



UNIVERSITA' CA' FOSCARI DI VENEZIA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
Corso di Laurea in Storia

Tesi di Laurea triennale
in Storia moderna

**L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA
1805-1814**

Relatore: Prof. Giuseppe Del Torre

Laureando: Giorgio Gremese
n. matr. 810300

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

Indice della Tesi

Introduzione	2
Capitolo 1: Struttura e organizzazione	7
I. La Fanteria	8
II. La Cavalleria	17
III. Artiglieria e Genio	22
IV. La Guardia Reale	27
V. Trasporti, Veterani, Corpo topografico	38
VI. Le Scuole	40
Capitolo 2: Teatri d'operazione e campagne delle truppe del Regno d'Italia	44
I. L'armata d'occupazione dei porti in Puglia	44
II. La divisione costiera in Francia	45
III. La campagna del 1805	45
IV. La campagna del Regno di Napoli 1806	47
V. La campagna di Prussia 1807	48
VI. La campagna del 1809: da Sacile a Wagram	50
VII. Gli italiani in Spagna	53
VIII. Gli italiani in Russia	61
IX. La campagna di Germania del 1813	69
X. La difesa del Regno 1813-1814	75
Capitolo 3: L'esercito nazionale e la nascita della questione nazionale	80
I. Le truppe come strumento dell'unificazione nazionale nel pensiero di Melzi	80
II. Le truppe depositarie dell'ideale d'indipendenza	83
III. L'incorporazione nell'esercito austriaco	85
Conclusioni	90
Opere citate	95

*“J’avais fait beaucoup pour eux,
je leurs avais donné l’esprit militaire
que leur manquait et l’esprit national.”*

Napoleone Bonaparte

*“Forti, terribili, e a libera morte
devoti furono i nostri petti,
benché pochi, ingnudi, e spregiati.”*

Ugo Foscolo

Introduzione

A partire dal 1796 la penisola italiana viene coinvolta in maniera massiccia e irreversibile dagli sconvolgimenti storici e politici che sanciscono per l’Europa lo spartiacque tra la storia moderna e quella contemporanea¹.

Con la prima campagna d’Italia, la cui seconda e fondamentale parte è diretta dal giovane generale francese Napoleone Buonaparte, si riversa sugli antichi stati italiani tutto il peso della rivoluzione francese e del suo irreversibile apporto in campo politico, sociale, religioso ed economico. Lo sconvolgimento politico che segue alle conquiste francesi ed alla prima formulazione del nuovo assetto italiano con il trattato di Campoformio del 1797, la successiva caduta delle giovani e turbolente repubbliche giacobine sotto i colpi del movimento sanfedista al sud o delle armate austro-russe nella pianura padana, e la fulminea riconquista napoleonica, segnata dalla battaglia di Marengo, portano ad una nuova designazione territoriale italiana, destinata a mantenersi fino alla fine del dominio napoleonico della penisola nel 1814.

Dalle ceneri delle repubbliche giacobine, espressesi in municipalità e governi locali più o meno provvisori e che avevano coperto vasta parte del territorio nazionale, nasce nel 1800, per volontà e sotto la stretta direzione dell’ormai Primo Console Napoleone, una nuova repubblica, la Cisalpina. Volta ad un reale e concreto consolidamento amministrativo e statale, e quindi ad un effettivo controllo del territorio, diventa chiaramente un sostegno economico e bellico dell’alleato-protettore francese.

Il desiderio di riforma e consolidamento di uno stato italiano maggiormente organizzato e politicamente lontano dagli eccessi ideologici giacobini delle repubbliche del 1797-99, nettamente invisi al Napoleone, uomo d’ordine della Francia consolare, porta al Congresso di Lione, il cui compito è guidare la nascita e la redazione della Costituzione di una nuova

¹ Rinviamo all’opera di C. Zaghi, *L’Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, ed. Utet, Torino, 1986 per uno sguardo generale sul periodo e sui diversi aspetti economici, sociali, demografici e culturali. Citiamo altresì l’opera di A. Fugier, *Napoleone e l’Italia*, ed. Biblioteca di storia patria, Roma, 1970. Come opera più recente e per i suoi particolari aspetti critici segnaliamo l’opera di A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, ed. Il Mulino, Bologna, 2005.

“Repubblica Italiana” (non più Cisalpina) sotto la cui bandiera sono poste la Lombardia e le Romagne, il veronese fino all’Adige, i territori di Modena e Reggio, Massa con lo sbocco sul Mar Tirreno.

Con il Congresso di Lione, nel dicembre 1801 Napoleone orchestra la ristrutturazione della Repubblica su una forma più vicina alla Francia consolare e lontana dalle ispirazioni della Costituzione dell’Anno III. Una Repubblica presidenziale con capitale Milano e Bologna quale seconda città. Con non poche pressioni, Napoleone fa capire ai delegati che, senza la sua nomina a Presidente, non si avrebbe alcuna repubblica indipendente. Ottenuta la nomina il 25 gennaio 1802, e firmata quella del milanese Francesco Melzi d’Eril quale vice-presidente il 26 gennaio, il governo si installa a Milano il 15 febbraio dello stesso anno².

La neonata Repubblica italiana, che riporta in auge un titolo scomparso con la corona d’Italia di memoria carolingia ed ottoniana, si trova a vivere sotto una pesante presenza e controllo militare francese da parte dell’*Armée d’Italie* agli ordini del Generale Gioacchino Murat, futuro Re di Napoli. Sarà proprio il contrasto tra questo militare e la figura di Melzi, attento e fine politico conscio delle possibilità offerte ai territori italiani di una prima vera indipendenza politica e territoriale, a far sottolineare nei suoi scritti e pensieri l’importanza fondamentale di una propria indipendente forza militare, in grado di garantire un minima difesa del territorio, onde poter ottenere una riduzione del carico economico che lo stato pagava all’alleata Francia per l’interessata protezione militare³. Infatti, il nuovo stato italiano aveva annualmente un onere fiscale verso la Francia di 25 milioni di franchi (elevati a 30 durante il Regno) per il mantenimento delle truppe amiche sul suo territorio nazionale, pari ad un quarto del bilancio annuale dello Stato. Anche se, effettivamente, parte di questi contributi sono spesi nei luoghi di stanziamento delle truppe per rifornimenti e vettovagliamento, con relativa ricaduta sull’economia locale, la spesa risulta comunque abnorme e schiaccia pesantemente il bilancio dello stato, costituendone la voce principale.

Se quindi da un lato Melzi vede la creazione di una forza militare italiana come strumento per ridurre la presenza delle truppe francesi e i relativi costi, dall’altro egli è anche ben consapevole dell’importanza culturale e sociale di un tale fenomeno per la creazione e il consolidamento di una coscienza nazionale. Di come la costituzione di un’armata sia un passaggio obbligato per aspirare concretamente all’indipendenza del Paese.

² Per la figura di Francesco Melzi d’Eril, i suoi rapporti con Napoleone e le sue idee concernenti l’idea nazionale, segnaliamo la biografia di N. Del Bianco, *Francesco Melzi d’Eril: la grande occasione perduta*, ed. Corbaccio, Milano, 2002

³ Rinviamo al saggio di S. Levati, *La riorganizzazione amministrativa dell’esercito della Repubblica italiana: le riforme di Melzi e l’operato del Consiglio d’amministrazione della guerra (1802-1805)*, in «Società e storia», 93, 2001, p. 483-489 per lo scontro istituzionale ed economico tra Melzi e Murat, con particolare attenzione alla materia degli approvvigionamenti militari.

“*Senza Armata, senza armate di Cittadini non v'è Nazione.*”⁴

Melzi si dovrà scontrare continuamente con l'opposizione e l'avversione personale di Murat, maggiormente avvezzo alle cariche di cavalleria sotto il fuoco nemico che alla fine pratica politica. Il vice-presidente si troverà invece in pieno accordo, anche se con obiettivi e scopi a volte nettamente diversi, con il Presidente Bonaparte, con il quale instaurerà uno stretto rapporto personale, cominciato con l'incontro con l'allora giovane generale francese a Lodi nel maggio 1796 e che si prolungherà negli anni⁵. Da un lato troviamo l'interesse di Napoleone per un membro illuminato del patriziato milanese, di famiglia di antica nobiltà, che ha saputo vedere nell'innovazione e nei cambiamenti politici un miglioramento, dall'altra la convinzione che solo Napoleone, ed una Francia che ha ormai abbandonato la Rivoluzione, possano tradurre in realtà il sogno di una indipendenza italiana. Nel corso degli anni e nonostante i ripetuti litigi politici e diplomatici per far valere le rispettive posizioni, Napoleone manterrà sempre la massima fiducia per Melzi e condividerà con lui l'idea di un forte ed organizzata forza militare portante un'uniforme nazionale e per vessillo il tricolore italiano. Abbiamo già visto quali erano le idee di Melzi a riguardo, per quanto concerne Napoleone basti segnalare di come l'attento generale fosse ben conscio dei vantaggi di truppe ben motivate, animate da uno spirito nazionale *debitore* alla Francia (ed ancor più alla sua figura personale), pronte a battersi nel teatro italiano e all'estero e, soprattutto, equipaggiate e pagate da una cassa che non era quella dello stato francese. Oltre a ciò, Napoleone vedeva nell'esercito, e nella formazione di una vera e propria casta militare pari a quella francese, un buon modo per legare a sé ed al proprio regime, tramite il prestigio militare, la classe borghese. A questo si dedicherà specialmente con l'ideazione di particolari corpi nella futura Guardia Reale. Ultimo punto di condivisione tra i due statisti è sicuramente da citare la netta e condivisa antipatia e opposizione per le correnti radicali giacobine, che ispirò non poche decisioni, sia in ambito politico che militare, da parte di Melzi, diretto responsabile della politica interna italiana nei confronti di Napoleone.

Immediata conseguenza di queste convergenze di idee al vertice del governo della Repubblica Italiana è l'emanazione in data 13 agosto 1802 della legge sulla Coscrizione, che sancisce la nascita di un nuovo esercito basato su un regolare prelievo sulle classi di leva, e non più su un esercito a base volontaristica, che aveva dato scarsissimi risultati tra il 1798-99 e causato non pochi problemi di disciplina e agitazione politica dopo la fine delle ostilità nel 1800. Il nuovo riassetto delle poche truppe offre a Melzi la possibilità di liberarsi di elementi eccessivamente

⁴ Da una circolare ai Prefetti della Repubblica datata 24 aprile 1803, Archivio di Stato di Como, cartella 764, in Del Bianco, *op. cit.*, pag. 76

⁵ Melzi fa parte della delegazione inviata ad accogliere il generale vittorioso a cui si aprono le porte della capitale Lombarda dopo la battaglia di Lodi, 10 maggio 1796, che sancisce il ritiro delle truppe austriache da Milano. Melzi è allora membro del consiglio dei Decurioni. Cfr. Del Bianco, *op. cit.*

estremisti e di congedare molti degli ufficiali non qualificati o non originari dei nuovi territori nazionali. Non riesce purtroppo a ridurre sensibilmente il numero degli ufficiali di nazionalità francese, né a ridurre il loro peso in seno al ministero, anche a causa dell'opposizione di Murat.

A partire dalle poche truppe italiane che si erano ricostituite in Francia dopo il crollo ed il ripiegamento del 1799, e che erano ridiscese in Italia al seguito dell'*Armée de Reserve* guidata dal Primo Console nel 1800, la riorganizzazione portata avanti dal Ministro della Guerra italiano Generale di divisione Alessandro Teodoro Trivulzio (1773-1805), in carica tra il 1802 ed il 1804, si ispira ovviamente al modello francese. Sia per l'organica dei diversi corpi di fanteria e cavalleria, sia per tutte le particolarità tecniche e di produzione dell'artiglieria, è chiara l'impronta francese, come pure quanto concerne l'adozione di fogge e colori delle uniformi del nuovo esercito italico, che sostituisce inizialmente al blu francese il verde italiano, come per il tricolore, e seguendolo anche nelle numerose stravaganze e ricercatezze della moda militare dell'epoca. Inoltre, il Ministero della Guerra deve farsi carico fin da subito di un vasto ed economicamente gravoso progetto di edificazione, potenziamento ed aggiornamento delle strutture e dei dispositivi di difesa del territorio, a disposizione anche delle truppe francesi dalla Lombardia al Veneto.

Sarà con il passaggio dalla Repubblica al Regno, con l'emanazione del decreto del 18 marzo 1805, e la successiva incoronazione, in cui Napoleone⁶ cingerà la corona ferrea a Milano il 26 maggio 1805, che lo stato troverà la sua stabile e più duratura struttura, fino alla definitiva caduta del 1814.

La nuova forma di governo sancisce il definitivo e completo controllo di Napoleone, tramite la nomina a Vicerè del figlio adottivo Eugenio de Beauharnais⁷, risolvendo così formalmente i contrasti politico-militari che avevano caratterizzato il binomio Melzi-Murat, unificando nella persona di Eugenio sia il ruolo politico che il comando dell'*Armée d'Italie*. Qui nasce però un equivoco, in quanto con questo termine francese si intende sia l'Armata, una delle tante dell'esercito francese, territorialmente schierata in Italia, sia l'Esercito del Regno d'Italia, formato esclusivamente da truppe italiane. Si crea quindi l'incongruenza di affidare alla medesima persona il comando di due entità diverse facenti capo a catene di comando e controllo diverse. Si noti tra l'altro che se nelle truppe del Regno erano molti gli ufficiali francesi nei posti di comando più elevati, molti erano gli italiani presenti nelle truppe dell'Impero levate nei dipartimenti ora francesi ma geograficamente italiani, come il Piemonte, la Liguria e la Toscana.

⁶ Tra le moltissime biografie di Napoleone Bonaparte segnaliamo L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, ed. Salerno, Roma, 1991

⁷ Per dei cenni biografici rinviamo all'opera *Eugène de Beauharnais*, ed. Musée nationale Chateaux de la Malmaison, Parigi, 1999

Subito il Regno si occupa comunque del definitivo riassetto delle forze militari, di una più attenta politica di arruolamento ed della creazione di una fidata Guardia Reale, volta altresì alla formazione dei quadri dell'esercito.

Con la nascita del Regno e le successive vittoriose campagne napoleoniche, i territori sotto bandiera italiana si estesero al Veneto ed al Friuli, al Trentino ed alle Marche, all'Istria e Dalmazia, allargando notevolmente il bacino di reclutamento ed estendendo i territori accomunati da un medesimo nascente spirito nazionale. La successiva (1809) costituzione in Province Illiriche, poi cedute all'Impero, di Istria e Dalmazia costituì una perdita territoriale che danneggiò soprattutto la leva della Marina Reale Italiana, privata di popolazioni di esperienza marinara.

Per la prima volta da diversi secoli, nel periodo che va dal 1796 al 1815 oltre 200 mila uomini servirono sotto bandiera italiana le armi della Repubblica e del Regno, di cui quasi 44 mila volontari. Altri 150 mila provenienti dai dipartimenti annessi all'Impero servirono direttamente sotto le armi francesi e quasi 50 mila furono i soldati napoletani, senza contare altre varie migliaia che servirono sotto i diversi coalizzati contro la Francia di Bonaparte.

Le truppe del Regno d'Italia, ritenute troppo efficienti e numerose per stazionare unicamente entro i confini nazionali senza dare adito a mal riposte speranze di totale e completa indipendenza, vennero impiegate da Napoleone in tutti i teatri di guerra, dal meridione d'Italia alla Germania, dalla Spagna alla Russia, servendo con coraggio e fedeltà, ricevendo gli elogi dei generali francesi ed il rispetto delle truppe avversarie, patendo tutte le difficoltà fino al declino della potenza napoleonica.

Quando il mutare degli eventi portò al declino militare napoleonico, mentre il notabilato si prepara già al nuovo ordine, furono le truppe italiane del Regno a restare tra le più fedeli, riponendo ancora le maggiori speranze in una prossima indipendenza e gettando le basi del futuro Risorgimento, mantenendo viva quella che era stata la prima esperienza veramente nazionale e fornendo un patrimonio di gesta, uniformi e bandiere.

Dato il ruolo preminente nello svolgersi degli eventi e il peso politico che ebbero gli eserciti ed i loro comandanti nel periodo napoleonico, riteniamo fondamentale dedicarvi questo studio, proprio perché valutiamo importante questo esercito per i decenni successivi e per la memoria e coscienza nazionale. La struttura delle truppe italiane e il loro onorevole e valoroso comportamento nelle molte campagne in cui servirono sono componenti fondamentali della traccia di sé che lasciarono alla successiva generazione.

Struttura ed organizzazione.

Sistema portante degli eserciti napoleonici fu la leva o coscrizione obbligatoria.

In Italia l'applicazione di questo sistema si ebbe con la promulgazione della Legge sulla coscrizione emanata il 13 agosto 1802⁸, che ricalcava il modello francese.

I cittadini con un età compresa tra i 20 ed i 25 anni, compiuti al 1° ottobre, venivano divisi in 5 classi di età; ne erano esclusi gli invalidi, chi servisse già sotto le armi, i congedati, gli ammogliati (con la restrizione a chi aveva contratto matrimonio prima della data del decreto), vedovi con prole ed i ministri del culto.⁹ Come misura coercitiva tutti i renitenti, i dichiarati assenti, i “morosi” o chi tentava di falsificare i certificati ed i termini medici erano inseriti in cima alla lista della I classe, tra i “primi a marciare”; al contrario, ammogliati, fratelli di militari e figli unici erano inseriti in coda alla lista della propria classe di età. Una volta definito il contingente per l'intero esercito, necessario per l'anno in corso a completare i ruoli dell'armata attiva, esso veniva diviso tra i diversi dipartimenti proporzionalmente alla popolazione di ognuno di essi, e poi ripartito sulle cinque classi, il tutto fissato da apposita legge.

La ferma consisteva di 4 anni di servizio, di due anni aggiuntivi per chi chiedesse il trasferimento dalla fanteria ad altri corpi (poi fissata in sei anni anche per chi veniva destinato direttamente a questi corpi) e di due rafferme biennali obbligatorie per i volontari (che potevano essere dedotti dal numero dei coscritti delle rispettive classi). Anche in Italia venne applicato l'istituto della sostituzione, che permetteva alle famiglie più agiate di pagare un altro coscritto a titolo di supplente del proprio congiunto, versando una tassa militare all'erario ed un premio di ingaggio all'interessato, ed a patto che il sostituto non appartenesse ad un contingente già levato.

Il sistema della coscrizione italiano, che di fatto pesava su una percentuale di circa il sedici per mille della popolazione, era estremamente più pesante, sebbene incerto e permissivo, del suo analogo francese. Sia per non incidere eccessivamente su territori che non erano soggetti ad obblighi militari da secoli, sia perchè lo stato non aveva ancora le necessarie strutture poliziesche e militari atte a reprimere l'eventuale renitenza o diserzione, la prima chiamata alle armi dei coscritti si rivelò incerta e, in buona parte, un insuccesso. Solo con il passare del tempo, con il perfezionamento del meccanismo burocratico e l'eliminazione di ripieghi illeciti che ancora

⁸ F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, ed. Franco Angeli, Milano, 1988, pag. 40

⁹ In base alle clausole del Concordato tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 16 settembre 1803, si sanciva l'esclusione dalla leva sia dei sacerdoti consacrati che di chi avesse già ricevuto gli ordini minori o fosse entrato in seminario, disposizione che sancì un aumento considerevole della quantità di seminaristi della Repubblica e fu ostacolato in tutti i modi dai Ministeri della Guerra e del Culto. Il 5 maggio 1803 Melzi aveva già provveduto ad assegnare alle *Demibrigade* un cappellano onde facilitare l'assimilazione dei coscritti. Segnaliamo a questo proposito la *Circolare ai cappellani militari*, Milano, 27 agosto 1803, tra le appendici di Della Peruta, *op.cit.*, pag. 429

sfuggivano alla legge ed alle autorità, il sistema coscrizionale dette i suoi frutti e riuscì a rispondere pienamente ai desideri ed alle necessità del Vicerè Eugenio e dei comandanti militari. Il sistema entrò in crisi solo al definitivo tracollo del 1814, in un momento di forte incertezza politica sia interna che esterna¹⁰, ed a causa anche di errate scelte da parte dello Stato Maggiore, il quale premiò eccessivamente i volontari a danno dei coscritti, che preferirono non presentarsi o addirittura si rivoltarono, pretendendo gli stessi termini d'ingaggio dei volontari.

I. La Fanteria

Arma base degli eserciti dell'età moderna, successivamente all'evolversi di quella che è stata descritta come la *rivoluzione militare*¹¹ dell'epoca moderna, è la fanteria. Armata fin dal '700 di moschetto ad avancarica a canna liscia, monocolpo e con meccanismo a pietra focaia, aveva una capacità di tiro utile di non più di duecento metri e di un tiro mirato non oltre i cinquanta metri, con scarse capacità di fuoco in ambienti non asciutti, una velocità di tiro di circa 3 colpi al minuto (per una fanteria ben addestrata) ed una baionetta con innesto a ghiera esterna alla canna. La forza di questo corpo restava la massa, la coesione, la disciplina dello schieramento e tutta una serie di complesse manovre, volte a meglio sfruttare la propria capacità di fuoco e a difendersi da quella della fanterie avversarie o dalle cariche di cavalleria. Alla fin fine non appariva eccessivamente diversa dai *tercios* imperiali spagnoli¹² che si erano battuti tre secoli prima.

La fanteria si distingueva in fanteria di linea e fanteria leggera, e si organizzava in Reggimenti¹³ composti da due o più battaglioni, a loro volta composti da compagnie (da cinque a nove) di cui una d'élite, nei francesi denominata granatieri. Questa si distingueva dalle altre per imponenza degli uomini e ricchezza delle uniformi, senza però sostanziali cambiamenti nell'impiego o nell'armamento, pur derivando da coloro che nei secoli precedenti erano incaricati del lancio

¹⁰ Non solo la critica situazione militare per l'invasione del suolo nazionale, minacciato contemporaneamente da britannici, austriaci ed anche napoletani (fina ad un attimo prima alleati), ma anche la spaccatura del fronte interno in diverse correnti, volte a cercare ognuna per una strada diversa la possibilità di sopravvivenza dell'indipendenza nazionale. Cfr. L. Ceria, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del regno italico*, ed. Mondadori, Milano, 1937

¹¹ G. Parker, *La Rivoluzione militare*, ed. Il Mulino, Bologna, 1990

¹² P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, ed. Laterza, Milano, 2001

¹³ Nel periodo rivoluzione in Francia venne soppresso il termine Reggimento, cambiandolo in *Demi-brigade*.

Si voleva così sostituire un nome che richiamava la monarchia ed alla tradizione del "possesso" dei reggimenti da parte della nobiltà, che ne costituiva per tradizione secolare la casta degli ufficiali, con quello nuovo di Mezza Brigata. Questa aveva una forza numerica corrispondente, poichè una Brigata di fanteria era costituita da due o tre Reggimenti. Il termine nacque dall'amalgama del 1793 tra l'*Armée Royale* ed i battaglioni volontari della Guardia Nazionale. Tale modello fu applicato anche alle truppe cisalpine e della Repubblica Italiana. In Francia il termine Reggimento venne ristabilito con decreto consolare del 24 settembre 1803, mentre in Italia si dovette aspettare l'aprile del 1805, ovvero la transizione tra Repubblica e Regno. Cfr. G. Le Diberder, *Les arme française à l'époque révolutionnaire 1789-1804*, ed. Musée de l'Armée, Parigi, 1989

delle pesanti granate a miccia¹⁴. I membri delle compagnie d'élite vedono però potenziato l'armamento individuale con l'assegnazione del *briquet*, la daga corta e curva della truppa appiedata.

Il comando del Reggimento era conferito ad un Colonnello, assistito da un Tenente colonnello e da un Aiutante maggiore, quello dei battaglioni ad un *Chef de battalion* e quello delle compagnie ad un Capitano, con sotto di sé un Primo tenente ed un Secondo tenente¹⁵.

Nel provvedimento del 21 novembre 1801 l'allora Repubblica cisalpina sanciva una costituzione della fanteria che prevedeva l'organizzazione su 5 *Demi-brigade* di fanteria di linea, 2 di fanteria leggera e 3 polacche al soldo della Repubblica¹⁶. Liberatosi entro il 1803 di due dei tre reparti polacchi, Melzi, su ordine di Bonaparte, avviò la leva per portare gli organici dell'intera fanteria ad un totale di 14.000 uomini su 16 battaglioni e al 1° ottobre 1803 contava 13.745 uomini, organizzati su battaglioni da nove compagnie ognuno forte di 1067 uomini sulla carta¹⁷.

a) Fanteria di linea

La fanteria di linea è la specialità base di quest'arma, organizzata su 12 battaglioni, ciascuno di otto compagnie fucilieri ed una di granatieri.

La fanteria del Regno ereditava i reparti della Repubblica Italiana e li rinominava come Reggimenti¹⁸ dal 1° al 5°, su due battaglioni ognuno forte di 1067 uomini¹⁹.

Nel settembre del 1805, vennero introdotte anche nei battaglioni di fanteria italiana le compagnie di *voltigeurs* o volteggiatori, tratti dalla leva di circa 1000 uomini sugli esentati degli anni 1803-1805 per limiti di statura, ed organizzati in 12 compagnie per la linea e 4 per la leggera, portando l'organico di battaglione a 10 compagnie e 1.190 uomini. Considerati compagnia d'élite, al pari dei granatieri, e destinati ad occupare l'estrema sinistra della linea del battaglione (mentre i

¹⁴ La compagnia d'élite dei granatieri, o dei carabinieri (suo corrispettivo nella fanteria leggera), fu l'unica a mantenere per tutto il periodo napoleonico la dotazione del *briquet*, ovvero la sciabola corta di fanteria, che alle altre unità venne tolta per risparmiare sull'equipaggiamento. Cfr. P. Haythornthwaite, *Weapons and equipment of the napoleonic wars*, ed. Arms and armour, New York, 1996

¹⁵ La struttura dei gradi degli ufficiali differisce in diversi punti da quella attuale, ma restò la stessa per buona parte del secolo, inclusi gli eserciti sabaudi e borbonici fino all'unità d'Italia. Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, ed. Einaudi, Torino, 1962

¹⁶ In realtà questi reparti erano stati formati ed equipaggiati dai francesi con volontari polacchi e prigionieri austriaci di etnia polacca; erano stati successivamente "regalati" all'esercito ed alle casse italiane. J. Tranié e J. C. Carmignani, *Les polonais de Napoleon*, ed. Copernic, 1982

¹⁷ Principali opere di riferimento per lo studio della struttura delle truppe italiane nel periodo in oggetto sono l'opera del barone Alessandro Zanoli, già segretario al Ministero della Guerra italiano, a cui dobbiamo l'opera *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico statistici dal 1796 al 1814*, ed. Borroni e Scotti, Milano, 1845, e la recente pubblicazione di P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 2004. Nonostante l'enorme ricchezza di dati dell'opera di Zanoli, testimone oculare dell'epoca, abbiamo preferito basare la ricerca di dati sulla seconda opera citata, per la maggior precisione e per il riscontro con dati d'archivio prima trascurati.

¹⁸ Vedi nota 5

¹⁹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 568-569

granatieri erano la prima compagnia di destra), i volteggiatori avevano una funzione difensiva nel proteggere lo schieramento del battaglione durante le manovre, coprendolo con una disposizione in ordine sparso dai volteggiatori avversari, ed una offensiva contro la linea avversaria, colpendola anticipatamente durante la manovra prima del contatto con la propria, e scegliendo possibilmente nello schieramento quegli elementi che ne sostenevano la coesione e l'efficienza, quali ufficiali, sergenti e porta insegne. Quest'attività veniva chiamata dai francesi *tiraller* (in italiano sostantivizzato con schermaglia), e spesso nella terra di nessuno tra gli schieramenti si accendevano le sparatorie isolate tra i *tiralleurs* degli opposti eserciti. In realtà, a seconda dello stato di necessità, tale compito poteva essere ricoperto anche da qualunque delle compagnie fucilieri, ed al medesimo tempo la compagnia volteggiatori, finita l'azione di schermaglia, poteva combattere in ranghi serrati allineata con tutto il battaglione. Si ritiene che alla base della volontà di Napoleone di creare questo corpo²⁰ non ci fosse solo la sua caratteristica tecnica, ma la possibilità che offriva di richiamare alle armi uomini prima giudicati non validi al servizio militare. In realtà, anche se all'inizio il primo contingente si costituì effettivamente di "nanerottoli", successivamente non ci furono precise differenziazioni di altezza e vi vennero inseriti i migliori tiratori o chi avesse già pratica all'uso delle armi.

Con la pace di Presburgo del 1806 passavano sotto il Regno d'Italia i territori della ex-repubblica veneta, fornendo un nuovo bacino di arruolamento e permettendo un rafforzamento dei reparti di fanteria. Il progetto di ampliamento datato 2 marzo 1806²¹ si basò non sulla creazione di nuovi reggimenti, ma sull'ampliamento di quelli già esistenti con l'aggiunta di un terzo battaglione, che portava così la forza della linea a 15 battaglioni che venivano però modificati nell'organico con la riduzione di una compagnia di fucilieri (si tornava così a nove compagnie di cui due d'élite) e riducendo gli effettivi di queste ad 83 uomini (da 123) per i fucilieri ed a 104 (da 123) per le compagnie d'élite. La forza dell'intera fanteria doveva così arrivare, con questa modifica a 24.000 uomini.

Oltre ai reggimenti regolari di fanteria, il Regno aveva a sua disposizione un reparto noto come Legione Italiana²², costituita il 18 maggio 1803. La genesi di questo reparto si deve alla situazione di decisa instabilità delle truppe della seconda Cisalpina, costituite da una vasta percentuale di volontari di origine straniera e di dubbia moralità, che dettero luogo ad un endemico e continuo stato di disordine e di diserzioni. Cogliendo al balzo la richiesta da parte di Bonaparte di truppe da inviare ad Haiti (dopo avervi già inviato la 2a e 3a DB polacche), Melzi ottenne il permesso di costituire un nuovo corpo, in modo tale da non privarsi delle truppe

²⁰ La specialità era stata inserita il 20 settembre 1804 nella fanteria di linea francese.

²¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 573

²² Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 628-635

appena riorganizzate e di farvi confluire sia gli ufficiali di non provata fede o di non riconosciute capacità di comando, sia tutti i renitenti alla leva, i carcerati militari, disertori amnistiati, disoccupati, vagabondi etc.

Sfumata la possibilità di invio di un tale reparto, organizzato su due battaglioni più un terzo di deposito a Ferrara, nelle Indie occidentali, il corpo venne destinato all'Isola d'Elba dove rimase di guarnigione fino al 1808. La Legione Italiana continuò a ricevere come complementi i peggiori elementi dell'esercito, per provenienza o per passato disciplinare, e subì un lento ma continuo stillicidio a causa delle infezioni da tracoma, presente nelle caserme di Portoferraio in cui erano stanziati.²³ Progressivamente, la composizione del reparto cambiò, i detenuti vennero sostituiti da disertori e renitenti, migliorando così l'efficienza ed il rendimento della Legione che divenne, il 1 giugno 1805, Reggimento Ausiliario, assimilato agli altri reparti anche se con disciplina e bacino di reclutamento speciali. Poco più di un anno dopo, in data 8 luglio 1806, mutò di nuovo nome diventando il 6° Reggimento di fanteria di linea italiano e nell'autunno 1808 i tre battaglioni furono inviati in Spagna. Dal 1 novembre 1810, il 6° di Linea cessò di ricevere tra le reclute condannati e criminali, e normali coscritti arrivarono da tutti i territori del Regno, divenendo una comune unità di fanteria.

Il regolamento del 1 luglio 1807 modificò, su ordine di Napoleone, il numero delle compagnie nei battaglioni, senza aggiungerne di nuovi, fece riportare gli uomini delle compagnie fucilieri a 123, portando così i battaglioni ad un organico di 1.067 e del reggimento a 3.253. Nell'autunno dello stesso anno venne creato anche il terzo battaglione del 6° di linea, portando il totale della linea a 18 ed il totale della forza dell'intera fanteria a 27.000 uomini.

Bisogna però ricordare che, come avvenne nell'esercito francese per tutta l'epoca napoleonica, il numero dei battaglioni del reggimento, e soprattutto delle compagnie del battaglione, come pure quello degli effettivi, era in continua variazione, per il continuo impiego e l'usura dei reparti impegnati sia nell'occupazione del Mezzogiorno con l'*Armée de Naples*, sia in Spagna che in Germania al seguito della *Grande Armée*. Era uso comune, a seconda dell'entità delle perdite, versare i soldati da un battaglione all'altro (qualora si trovassero nello stesso teatro di operazione), e rimpatriare i quadri del battaglione svuotato, in modo da costituire l'ossatura del nuovo reparto, da riempire coi coscritti della leva successiva o già riunitisi nei depositi.

All'inizio del 1808, con l'incorporazione delle Marche pontificie nel Regno d'Italia, entrò nelle file dell'esercito italico anche il reggimento romano di truppe pontificie, che venne trasferito totalmente ad Ancona (un battaglione era prima in servizio a Roma) e che venne rinominato

²³ Il tracoma era stato portato in Toscana dalle truppe francesi che nel 1801 erano rientrate definitivamente dall'Egitto ed erano state temporaneamente stanziati nelle caserme dell'Isola d'Elba.

come 7° Reggimento di linea italiano²⁴, con struttura su tre battaglioni, di cui l'ultimo da formare con la leva del 1809.

Sempre all'inizio del 1808, Napoleone riorganizzò ulteriormente i reggimenti di fanteria francese e, di seguito, anche il Vicerè si apprestò a modificare gli organici dei reggimenti italiani. Il 1° luglio Eugenio riorganizzò i reggimenti italiani su cinque battaglioni, quattro cosiddetti "di guerra" ed uno "di deposito" (magazzini e formazione reclute), ognuno dei quali passava a sei compagnie di cui due d'élite, eccettuato il V battaglione che restava su quattro compagnie di soli fucilieri. Anche l'organico delle compagnie cambiava, salendo da 83 o 123 uomini a 140 per tutte le compagnie. I nuovi battaglioni erano formati con le compagnie in esubero dai vecchi battaglioni, alcune delle quali dovevano essere rinominate come volteggiatori o granatieri. L'organico dell'intera fanteria saliva così a 30.000 uomini.

Abbondantemente impegnata in Spagna, Russia e Germania ed esposta ad un intenso logorio di uomini e mezzi, nonché di ufficiali, la fanteria italiana venne più volte riorganizzata in funzione del teatro operativo, senza rispettare l'ordine di battaglia e gli organici previsti dall'annuale decreto di costituzione dell'armata. Fu così che oltre ai battaglioni "bis" creati in patria, messi in piedi in attesa del rientro dei battaglioni dalla Spagna ormai ridotti in realtà agli effettivi di una compagnia, nacquero effimeri reparti di formazione, come il 1° Reggimento provvisorio, creato il 26 novembre 1807 a Barcellona e smembrato nel settembre successivo, oppure il Battaglione provvisorio di linea della Grande Armata, che riunì tra il gennaio ed il giugno 1813 i superstiti della ritirata di Russia, trattenuti sul teatro tedesco fino al loro rimpatrio e troppo esigui per essere riuniti nei battaglioni ufficiali ormai distrutti.

Il disordine degli anni 1813-1814 non permise la completa riorganizzazione di tutti i reparti²⁵. Da una comunicazione di Eugenio all'Imperatore risultano elencati più battaglioni di quelli previsti dal regolamento dall'esercito del Regno, di fatto tutti erano sotto organico, segnando 52 battaglioni invece dei 48 previsti dall'organico. La contrazione, dovuta alle perdite ed ai mancati rimpiazzi causati dai primi inceppamenti del meccanismo di leva, ridusse i battaglioni dell'intera fanteria a 37, successivamente ancora ridotti dalle perdite degli scontri del 1814 e dalle diserzioni di massa avvenute prima e dopo l'armistizio dell'aprile 1814.

Volendo descrivere brevemente le caratteristiche dell'uniforme²⁶ della fanteria italiana, basti citare che la linea indossava un *habit* del modello francese a code lunghe rivoltate, con petto rivoltato, aperto inferiormente sopra il panciotto; panciotto, *culottes*, eventualmente sostituite dai

²⁴ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 579

²⁵ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 596-599

²⁶ Non riteniamo corretto, ne tantomeno possibile, parlare in un così breve testo della complessità e varietà delle uniformi francesi del periodo napoleonico. Rinviando pertanto a C. Vernet, *Uniformi napoleoniche*, ed. Musée de l'Armée, Parigi, 2001 per un approfondimento generico.

pantaloni lunghi in tela, erano bianchi; le ghettoni alte al ginocchio erano nere. L'abito era di colore verde con mostre del petto, polsi e patte dei polsi che variavano di colore e si combinavano in modo da distinguere i diversi reggimenti alternando verde, rosso e bianco.

Nel 1806, Napoleone decide di cambiare l'uniforme francese della fanteria di linea, passando dal blu al bianco dell'*ancien tradition* francese, cambiamento che trovò fin dall'inizio l'ostilità dei francesi anti-monarchici. In realtà la perdita delle Indie Occidentali francesi aveva bloccato l'importazione del colorante naturale allora in uso. Anche il Regno d'Italia, per ridurre i costi della tintura dei tessuti, adotta per la fanteria di linea la giacca di colore bianco, mantenendo i colori distintivi sui polsi e colletto. Per tutto il resto, dalla buffetteria ai copricapi, il Regno d'Italia si allineò agli usi ed alle disposizioni francesi²⁷, eccettuata la riforma dell'uniforme del 1812 che nel Regno non venne applicata per mancanza di fondi.²⁸

Entro il 1807 il colore bianco ritornò al blu nei reggimenti di linea francesi, ma fu confermato a tutti gli alleati, come era intendimento iniziale dell'Imperatore.

b) Fanteria leggera

La fanteria leggera si sviluppa parallelamente alla fanteria di linea, anche se mantiene una netta distinzione di corpo. Teoricamente i reggimenti di fanteria leggera sono considerati come reparti d'élite nella loro totalità e ritenuti abili nella pratica del *tiraller*, ovvero in quella che era l'attività specifica delle compagnie *voltigeurs* inserite nel 1806. In realtà una tale distinzione era puramente formale, dato che i reggimenti leggeri seguirono tutte le modifiche organiche della fanteria di linea, mantenendo solo alcune distinzioni di uniforme e terminologiche.

A differenza della linea il soldato semplice delle compagnie di centro leggere si chiamava cacciatore e non fuciliere; la compagnia d'élite di destra prendeva il nome di carabinieri (invece che granatieri), mentre la compagnia di sinistra, inserita contemporaneamente a quella della linea, mantenne il nome di volteggiatori.

Principale distinzione dell'uniforme della fanteria leggera, fu il colore di fondo verde identico per abito e pantaloni, ghettoni nera sotto il ginocchio, simulanti gli stivali all'ungherese degli ussari, risvolti del petto, colletti e polsi colorati in base al Reggimento, panciotto color crema o verde. Con la riforma del 1806 sull'uniforme bianca, la leggera ottenne di mantenere il colore di fondo verde ed è qui che si differenziò visibilmente dai reggimenti di linea.

²⁷ Si rinvia a Haythornthwaite, *op.cit.*

²⁸ Con la riforma del 1812 si modificava in maniera sostanziale il taglio dell'abito, che si abbassava in vita sulla linea della cintura, coprendo completamente e facendo sparire il panciotto, mentre le code si accorciavano. Cfr. G. C. Dempsey, *Napoleon's army 1807-1814*, ed. Arms and armour, New York, 1997

Nell'aprile 1805 con la rinomina a Reggimenti, il Regno d'Italia ne aveva a disposizione due di fanteria leggera, su quattro battaglioni ognuno da nove compagnie, a cui fu aggiunta nel 1806 la compagnia volteggiatori.

Anche alla fanteria leggera si applicò il decreto del 2 marzo 1806²⁹ che portava la forza dei reggimenti a tre battaglioni, modificando la forza delle compagnie. Anche se inizialmente la riforma era prevista solo per le truppe di linea venne applicate anche alla leggera e nel febbraio 1807 erano già attivi entrambi i terzi battaglioni, portando la forza totale della leggera a sei battaglioni.

Nel 1808 venne aggiunto un ulteriore reggimento di fanteria leggera che prese il nome di 3° leggero, derivato dalla conversione del reparto volontari Reggimento Cacciatori Bresciani. Sull'origine del 3° Rgt. esiste una controversia, secondo cui oltre ai Cacciatori Bresciani, vi fu versato nel 1809 il disciolto Battaglione Reale d'Istria. Questa versione, sostenuta da Zanoli, viene contestata dalle recenti pubblicazioni e ricerche d'archivio di J.P.Perconte.³⁰

Un ulteriore 4° Reggimento di fanteria leggera venne formato nell'ottobre 1810, successivamente alla "normalizzazione" del 6° di linea, ereditandone l'alimentazione di disertori e renitenti e quindi divenendo un corpo di disciplina, fin dalla sua creazione su cinque battaglioni³¹. Il deposito venne stabilito a Chioggia (considerata luogo di più facile sorveglianza) ed i battaglioni vennero progressivamente inviati di guarnigione in Dalmazia e nelle isole Ionie dove rimasero fino al 1814.

Contemporaneamente alla formazione del 4° leggero, venne inserito nell'organigramma della fanteria leggera anche un nuovo corpo di disciplina, il "Battaglione coloniale", formato dagli elementi scartati dal 6° di linea riabilitato e sempre stanziato all'Isola d'Elba. Il Battaglione, forte inizialmente di 600 uomini, ricevette galeotti, carcerati e condannati dall'ergastolo militare di Mantova. Mai impiegato in contesti bellici, neppure in quello spagnolo, raggiunse la forza di oltre 2.000 uomini. In data 1 febbraio 1813 il battaglione fu sdoppiato, diventando il "Reggimento coloniale", su due battaglioni e sempre di stanza all'Elba, continuando a mantenere il suo ruolo e rimanendo estraneo ai fatti bellici. Fu infine ritirato nel 1814 prima che vi giungesse Napoleone per il suo esilio elbano³².

²⁹ Vedi nota 14

³⁰ Cfr. J-P. Perconte, *Les Dalmates et les Istriens au service italien 1806-1814*, ed. Jean-Pierre Peconte, Parigi, 2007, pag. 42

³¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, 2004, pp. 635-637

³² Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, 2004, pp. 639-641

c) Truppe straniere e Corpi volontari

Come già ricordato la Repubblica italiana aveva a sua disposizione tre *Demi-brigades* polacche³³, di cui la 3a e la 2a furono inviate ad Haiti rispettivamente nel 1802 e 1803 con i nomi di *113me* e *114me Demi-brigades polonaises*. La *1re Demi-brigade* polacca restò al servizio italiano e nell'aprile 1805 divenne il "1° Reggimento polacco" al servizio del Regno d'Italia, forte di 3.350 uomini. Le perdite subite nella campagna del 1805 sul fronte dell'Adige furono reintegrate con i prigionieri austriaci di etnia polacca.

Impegnati con *l'Armée de Naples*, i polacchi vennero trasferiti al servizio di Giuseppe Bonaparte, Re di Napoli, nell'agosto 1806, da dove vennero successivamente inviati in Germania a formare la Legione polacco-italiana nel 1807, poi passata agli ordini del Regno di Westfalia di Gerolamo Bonaparte, poi reintegrato al servizio francese e convertiti nella Legione della Vistola con decreto del 24 aprile 1808.

Un discorso diverso vale per le truppe dalmate ed istriane³⁴, che troviamo al servizio del Regno d'Italia a partire dal 1806, quando con la Pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 l'Italia ottenne il controllo dell'Istria e Dalmazia già venete, istituendo un Dipartimento d'Istria (capoluogo Capodistria) ed un Governatorato della Dalmazia. Con decreto imperiale del 31 maggio 1806³⁵ venne istituito il Battaglione Reale Istriano da levarsi con il metodo coscrizionale nel Dipartimento d'Istria, con una forza di 729 uomini su 6 compagnie (di cui due d'élite). Non si sa con precisione se il Battaglione Reale Istriano venne costituito come battaglione di fanteria leggera o di linea, dato che nei decreti costitutivi e nei fogli d'archivio troviamo più volte lo scambio dei nomi tra granatieri e carabinieri.

Tenuto di guarnigione in Istria, il reparto partecipò nel 1809 alla repressione del Tirolo. Successivamente alla Pace di Vienna del 14 ottobre 1809 il Regno d'Italia perse Istria e Dalmazia, che, unite a Croazia, Carniola e Trieste, formarono le Province Illiriche alle dirette dipendenze dell'Impero francese. Perdendo la sua base di arruolamento, con decreto vicereale del 30 settembre 1809 da Vienna, il battaglione venne smembrato e ripartito tra il 1° ed il 2° reggimento leggero del Regno, e non come scriveva lo Zanolì nel 3° leggero insieme ai Cacciatori Bresciani.³⁶

Per quanto concerne le truppe dalmate, invece, il Regno d'Italia ricevette dall'Austria, insieme alla cessione territoriale, anche tre battaglioni di fanteria dalmata (alcuni ancora di origine

³³ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 649-655 e Cfr. A. Pigéard, *Napoleone et les troupes polonaises 1797-1815*, ed. Tradition Magazine, Parigi, 1995

³⁴ Testo base per lo studio dei reparti dalmati ed istriani è il testo di Perconte, *Les Dalmates*.

³⁵ Perconte, *Les Dalmates*, pp. 5-46

³⁶ Vedi nota 23

veneta)³⁷. I primi due vennero accantonati a Mantova e riuniti a formare il 1° Battaglione Reale Dalmata, mentre il terzo battaglione austriaco, che serviva sotto la Marina, divenne il 2° Battaglione Reale Dalmata e, sebbene mantenesse l'uniforme e la struttura dei battaglioni di fanteria, fu dato in forza alla marina italiana per compiti di fanteria imbarcata o guarnigione.

Lo stesso decreto del 31 maggio 1806 sanciva la creazione di una “Legione Reale Dalmata”³⁸ da levarsi nel governatorato su quattro battaglioni su sei compagnie (di cui due d'élite), sul modello della fanteria leggera. In realtà questa Legione restò per tutta la sua esistenza a livello di unità quadro, non riuscendo a riunire oltre a ufficiali e sottufficiali gli effettivi di truppa necessari, che restarono a volte al numero di soli 35 soldati!

La situazione si evolvè solo con decreto del 7 giugno 1808, che sancì la costituzione di un “Reggimento Reale Dalmata”³⁹, che doveva essere costituito dal 1° e 2° Battaglione Reale Dalmata (che tornava in forza all'esercito) e da due battaglioni della Legione Reale Dalmata, da costituirsi al più presto e che sarebbero diventati il III e IV battaglione del reggimento. Con la Pace di Vienna del 1809 tutti i battaglioni sono portati in Italia e stanziati tra Venezia, Marghera e Treviso. Con decreto vicereale del 23 novembre 1810, il Reggimento Reale Dalmata fu equiparato ai reggimenti di fanteria leggera. Il problema fondamentale di questa unità fu che l'arruolamento regionale dovette ancora basarsi su quei territori non più sotto il controllo italiano. Territori che inoltre dovevano ora alimentare anche una nuova unità francese denominata “Reggimento illirico”. Per espressa disposizione di Napoleone, al “Reggimento Reale Dalmata” venne riservata una minima quota dei coscritti dalmati degli anni successivi.

Per quanto concerne le uniformi, i corpi dalmati ed istriani si differenziarono notevolmente da quelli italiani: portando un abito a code corte di foggia austriaca, monopetto, di colore verdone con polsi e colletto del colore distintivo del reparto; al posto dello *shako* francese portarono il tipico cappello usato dagli *jager* e dalle truppe ausiliare austriache, detto “alla Enrico quarto”. I pantaloni erano azzurri o grigi, come all'uso austriaco. Solo il “Reggimento Reale Dalmata”, che sopravvisse oltre il 1809, normalizzò la sua uniforme, passando ai pantaloni verdi ed alle ghettoni basse come la fanteria leggera, adottando lo *shako* in feltro e cuoio, ma mantenendo l'abito monopetto ed a code corte.

Per quel che riguarda invece i reparti da considerarsi di volontari, un decreto del 5 ottobre 1805 costituiva il Reale Battaglione di Cacciatori Bresciani⁴⁰, organizzato come reparto di fanteria leggera, su sei compagnie di cui una di carabinieri. L'ammissione al corpo era permessa solo a

³⁷ Perconte, *Les Dalmates*, pp. 57-106

³⁸ Perconte, *Les Dalmates*, pp. 111-132

³⁹ Perconte, *Les Dalmates*, pp. 135-210

⁴⁰ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 621-622

volontari, o comunque soggetti a leva ma non ancora chiamati. Il battaglione, con decreto 5 aprile 1806, passò a nove compagnie di cui due d'élite (sono aggiunti i volteggiatori). Con decreto vicereale da Monza dell'8 luglio dello stesso anno è organizzato su due battaglioni e prende il nome di Reggimento Cacciatori Bresciani. Con decreto dell'8 luglio 1808 il Reggimento diventa il 3° reggimento di fanteria leggera del Regno d'Italia. A riguardo delle uniformi, il corpo, fin dalla sua costituzione, aveva adottato la divisa della fanteria leggera.

Altri due reparti volontari, sebbene molto diversi sia per composizione che per natura, nacquero nel 1813. I due reggimenti presero le mosse da un decreto del Ministro della Guerra Fontanelli che l'11 novembre 1813, bandì l'arruolamento per un corpo volontario con garanzia di congedo entro breve termine dalla fine delle ostilità e permettendo l'immissione nei nuovi reparti di renitenti e disertori. Grazie alle condizioni dell'ingaggio, notevolmente migliori di quelle di chi si era spontaneamente presentato alla chiamata di leva, l'attivazione di questi reparti causò notevole malumore tra i coscritti della leva del 1814 appena richiamati, molti dei quali disertarono per presentarsi nei due reparti volontari. Nonostante tutto i due reggimenti raggiunsero presto un elevato numero di uomini, organizzati su due depositi a Bologna e Milano e formati grazie ai quadri dei sestini battaglioni dei reggimenti di linea. I due reparti furono assimilati alla fanteria di linea e furono dichiarati attivi il 6 gennaio 1814 con i nomi di 1° e 2° reggimento volontari⁴¹. Impiegati nella difesa del Sempione e della Valtellina, i reggimenti restarono attivi fino all'incorporazione nell'esercito austriaco.

II. La Cavalleria

La cavalleria dell'epoca napoleonica ricopre ancora un ruolo notevole nello svolgersi degli eventi bellici e sullo scacchiere delle campagne militari.

Ancora lontana dalla decadenza sancita dalle armi a retrocarica con alta cadenza di tiro, la cavalleria si distingueva nell'*Armée* in diverse specialità, distinte dalle dimensioni di cavallo e cavaliere, dall'armamento e dai compiti:

- corazzieri e carabinieri formavano la cavalleria pesante, equipaggiata con corazza⁴²;
- i dragoni costituivano la cavalleria di linea, armati di spada dritta come la pesante, ma senza corazza ed equipaggiati di fucile per servire anche appiedati⁴³;

⁴¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 626-628

⁴² Sia pettorale che dorsale, a differenza dei corazzieri austriaci che portavano solo la pettorale e della cavalleria pesante britannica che non portava corazza. Cfr. C. Bucquoy, *Les Cuirassiers*, ed. Grancher, Parigi, 1978

⁴³ La specialità del dragone era appunto la sua ambivalenza, sia come cavaliere che come fante. In realtà i tentativi di utilizzare tali reparti come unità di formazione completamente appiedate dette sempre risultati insoddisfacenti, a causa del cattivo addestramento a piedi e del malumore della truppa che si riteneva declassata. Il modello di fucile

- infine ussari, cacciatori a cavallo e poi i lancieri⁴⁴ costituivano la cavalleria leggera, armata di spada curva, con compiti di protezione e ricognizione.

In realtà il Regno d'Italia ebbe a sua disposizione solo reparti di Dragoni e Cacciatori a cavallo⁴⁵, essendo le altre categorie eccessivamente dispendiose, non avendo a disposizione razze di cavalli adatte e restando sempre inferiore rispetto al modello francese per quanto concerne l'addestramento.

Oltre ai reparti nazionali, la Repubblica e poi il Regno ebbero a disposizione un reggimento di ulani polacchi⁴⁶, che seguì le sorti del 1° Reggimento polacco di fanteria passando nel 1806 al servizio napoletano e poi in Germania.

La cavalleria francese si organizzava in reggimenti, agli ordini di un colonnello, divisi a loro volta in quattro squadroni, agli ordini di un *chef de squadron*, ed ogni squadrone su due compagnie. Di norma la prima compagnia del primo squadrone di ogni reggimento era considerata come la Compagnia d'élite del reggimento e portava sull'uniforme distinzioni particolari.

Nel 1804, la Repubblica aveva al suo servizio tre reggimenti nazionali di cavalleria: il 1° e 2° Ussari ed il Reggimento Cacciatori a cavallo. In realtà tutti i reparti erano paurosamente sotto organico e solo con la leva si sperava di colmare i vuoti, portare gli effettivi a pieno regime e creare i III e IV squadroni.

a) Dragoni Napoleone e Dragoni Regina

Le perdite subite dal 1° ussari in Meridione offrirono la possibilità, in occasione della loro ricostituzione, di convertire entrambi i reggimenti ussari ad un'altra specialità. Fu pianificato che il 1° ussari, ormai ridotto ad un solo squadrone (il III e IV non erano ancora stati formati), venisse convertito in reggimento di dragoni. Tale modifica venne però applicata prima al 2° Rgt. Ussari, appena rientrato a Milano dalla Francia. Il 2° Ussari prese il nome di "Reggimento Dragoni Napoleone" con un ordine del giorno del 4 febbraio 1805⁴⁷.

Anno IX da dragone risultava più corto di appena dieci centimetri, rispetto al modello comune da fanteria. Cfr. C. Bucquoy, *Dragons et Guides*, ed. Grancher, Parigi, 1980

⁴⁴ Ussari e cacciatori erano di fatto simili, differivano solo per l'uniforme, particolarmente più ricca per gli ussari, e per un sentimento di élite dei primi rispetto ai secondi. Nell'*ancien regime* i cacciatori a cavallo erano la versione francese degli ussari mercenari di origine ungherese. I lancieri nascono come specialità tipica delle grandi pianure dell'Europa orientale, e sono importati nell'armata francese dalle truppe polacche. Napoleone creerà reggimenti francesi influenzato anche dalle truppe zariste cosacche. Cfr. C. Bucquoy, *La cavalerie légère*, ed. Grancher, Parigi, 1980

⁴⁵ Rinviamo per una visione d'insieme della cavalleria italiana al testo di G. Galliani, G. R. Parisini e G. M. Rocchiero, *La cavalleria di linea italica 1796-1814*, ed. Interconair, Milano, 1970

⁴⁶ Si rinvia a Tranié e Carmignani, *Les polonais*

⁴⁷ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 669-670

I due squadroni Dragoni Napoleone furono i primi a ricevere il nuovo equipaggiamento, mentre il III e IV squadrone ed il 1° Ussari continuarono a servire fino alla primavera del 1806 in uniforme da ussaro. Il 1° ussari cambio il proprio nome e la propria specialità con un decreto del 3 luglio 1805, prendendo il nome di “Reggimento Dragoni Regina”. Il nome, non specularmente a quello di Dragoni Napoleone, si deve in primis alla volontà di Napoleone di non dare un nome femminile ad un corpo militare⁴⁸ ed inoltre al fatto che Giuseppina non era incoronata Regina d’Italia, e l’unica Vice-regina era Augusta Amalia di Baviera, moglie di Eugenio. Comunque, il “Dragoni Regina”, mantenne la precedenza sui “Dragoni Napoleone”, anche se ai due reggimenti non vennero mai assegnati identificativi numerali.

Intanto i reggimenti avevano completato i propri organici e, già nel maggio 1805 alle manovre a Montichiari, la cavalleria italiana disponeva dei suoi dodici squadroni (quattro dei cacciatori). Con decreto del 12 dicembre 1805 venne istituita una IX compagnia per reggimento (esterna ai quattro squadroni) che doveva fungere da deposito e centro di addestramento e raccolta per le reclute.

Nel maggio 1808⁴⁹, la cavalleria italiana venne riorganizzata e ogni reggimento fu strutturato su quattro squadroni da due compagnie, più una regimentale di deposito. La prima compagnia del primo squadrone era la compagnia scelta. Le compagnie erano forti di 116 uomini, per un totale di 976 uomini per reggimento.

Agli inizi del 1809 Napoleone decise un nuovo potenziamento della cavalleria italiana, ordinando al Vicerè di formare i quinti squadroni dei reggimenti.

Fu formato il 4° bis dei Dragoni Napoleone, mentre il Reggimento era impegnato in Spagna, e divenne subito il 4° effettivo, dato che questi nel marzo dello stesso anno fu sciolto e versato nei primi tre squadroni carenti di effettivi. I dragoni restavano così forti di tre squadroni del Reggimento Napoleone in Spagna, il 4° squadrone in Friuli ed i Dragoni Regina in Italia in attesa della guerra con l’Austria.

Nel 1810 i due reggimenti dragoni restavano sempre forti di otto squadroni, di cui i Regina ed il 3° e 4° Napoleone in Italia, mentre il 1° e 2° Napoleone restavano in Spagna (i quadri del 3° erano stati rimpatriati e riorganizzati con i coscritti). L’anno successivo il 3° Napoleone venne nuovamente inviato in Spagna.

Dal disastro della Russia, dell’intero reggimento Dragoni Regina rientrarono solo 134 uomini (ufficiali inclusi). La riorganizzazione della cavalleria del 1813⁵⁰ rimise in piedi, grazie a

⁴⁸ Allo stesso modo in cui i dragoni della Guardia Imperiale prendono il nome di Dragoni dell’Imperatrice alla loro costituzione il 15 aprile 1806. Cfr. C. Ryan e L. Rousselot, *Napoleon’s élite cavalry*, ed. Greenhill, Londra, 1999

⁴⁹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 676

⁵⁰ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 687

sottoscrizioni ed ai coscritti, all'inizio dell'anno i Dragoni Napoleone (dimenticati in Spagna ed ormai completamente consumati) e pochi mesi dopo i Dragoni Regina. I Dragoni Napoleone ricostituiti (i primi tre squadroni effettivi figuravano ancora in Spagna) furono inviati in Germania, dove soffrirono ingenti perdite, mentre gli squadroni di Spagna vennero contratti a due.

Nel 1814, fino all'armistizio, figuravano ancora attivi 1°, 2° e 3° squadrone dei Dragoni Regina ed i Dragoni Napoleone addirittura su cinque squadroni (dovuti al rientro dei superstiti dalla Spagna).

Per quanto riguarda l'uniforme⁵¹ i Dragoni Napoleone ed i Dragoni Regina assomigliarono in tutto e per tutto ai dragoni della cavalleria di linea francese. Vestirono *habit* verde a code lunghe con polsini, collo e risvolti del colore distintivo del reggimento: amaranto per i Napoleone e rosa per i Regina. Stivali alti da dragone, panciotto bianco, mantello con rotonda grigio ed elmo "alla Minerva" con coda di crine di cavallo.

Dobbiamo ricordare che però detta tenuta venne adottata solo nel 1805, per i primi due squadroni dei Dragoni Napoleone, e nel 1807 dai rimanenti squadroni e dai Dragoni Regina, che fino ad allora continuarono a vestire l'uniforme repubblicana da ussari.

b) Cacciatori a cavallo

L'altra specialità della cavalleria italiana è quella della cavalleria leggera, con i reggimenti di Cacciatori a Cavallo⁵².

Dalla prima riorganizzazione della cavalleria alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia nasce un Reggimento di cacciatori a Cavallo detto "Real Italiano", in base al già citato decreto del 3 luglio 1805⁵³.

Successivamente alla formazione della IX compagnia deposito, fu prevista e iniziata la costituzione di un altro reggimento di cavalleria, da formarsi nei territori ex-veneti acquisiti con la Pace di Presburgo, con base a Verona ed arruolamento su base volontaria. Le adesioni iniziali furono ottime. Il 23 febbraio del 1806, l'Imperatore dette però parere negativo, non essendo soddisfatto delle nomine degli ufficiali (tutti veneti), ed il 18 marzo il Vicerè ordinò lo scioglimento dei "Cacciatori Veronesi" (quindi ufficialmente mai esistito) e la ripartizione dei quasi 400 volontari tra i tre reggimenti di cavalleria già esistenti. Oltre al rimpasto derivato da questi volontari, il "Real Italiano" scambiò parte dei propri uomini con alcuni dei reggimenti

⁵¹ Cfr. M. Brandani, P. Crociani e M. Fiorentino, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento: periodo napoleonico*, ed. Rivista militare, Roma, 1978

⁵² Principale opera di riferimento per quanto concerne questa specialità della cavalleria è l'opera J-P. Perconte, *Les Chasseurs à cheval italiens 1800-1814*, ed. Jean-Pierre Perconte, Parigi, 2008

⁵³ Perconte, *Les Chasseurs*, pag. 81

dragoni, inviandovi quelli di statura più alta e trattenendo presso di sé quelli meno alti, considerati più adatti alla specialità ed alle cavalcature da cavalleria leggera.

La nascita di un secondo reggimento di cavalleria leggera fu rinviata ed ebbe inizio solo nel 1807, con la costituzione a Milano del “1° Reggimento Provvisorio”⁵⁴, aggregato alla Divisione Lechi per l’invio in Spagna il 24 novembre 1807. Il reggimento fu costituito da due compagnie del 4° squadrone Napoleone e 4° squadrone Regina, che formavano lo Squadrone dragoni, e dalla compagnia deposito (IX compagnia) del “Real Italiano” ed una compagnia del 2° cacciatori napoletano, a formare lo Squadrone cacciatori. Impiegato sul teatro spagnolo, il “Reggimento Provvisorio” ricevette poi come rinalzi il 2° squadrone del 2° Cacciatori napoletano, con l’ordine di formare un nuovo reggimento di cacciatori. Questo venne quindi formato dalle tre compagnie italiane che andavano a costituire il 1° e 2° squadrone. Il 30 marzo prese il nome con decreto vicereale di 2° Reggimento Cacciatori a Cavallo “Principe Reale”. Il 3° e 4° squadrone erano da formare in patria.

Nel corso del 1808, con la già citata riorganizzazione, i cacciatori furono tenuti a versare ai dragoni i soldati di statura più elevata, ed i quattro reggimenti di cavalleria ricevettero 280 complementi grazie all’incorporazione in data 12 maggio 1808 dei “Cacciatori Romani” della cavalleria pontificia. Con il potenziamento del febbraio 1809 venne creato anche il 5° squadrone del “Principe Reale”.

Il 21 settembre⁵⁵ venne ordinata con decreto reale la formazione di un 3° Reggimento di Cacciatori a Cavallo ed i Reggimenti “Real Italiano” e “Principe Reale” presero rispettivamente la numerazione di 1° e 2°.

L’attivazione del 4° Reggimento, già prevista alla fine del 1809, venne invece rimandata al 30 dicembre 1811⁵⁶, con la costituzione delle sole prime quattro compagnie. Organizzandolo, quindi su due squadroni, formati, oltre che da coscritti, anche dai veterani del 1° “Real Italiano” rientrati in Italia. Successivamente alla campagna di Russia, il 4° Cacciatori, che aveva raggiunto i quattro squadroni, fu inviato in Germania e nello scontro di Muchenberg perse due interi squadroni, circondati e caduti prigionieri, perdita che riduceva metà la forza del reggimento.

Nella riorganizzazione avvenuta in Italia nel primo semestre del 1813 vennero ricostituiti i Reggimenti 1°, 2° e 3°, e solo due squadroni del 4° Cacciatori.

Nel luglio del 1813 risultavano ancora in Spagna due squadroni del 1° “Real Italiano”, in Germania il 1° “Real Italiano” (su quattro squadroni), il 2° “Principe Reale” ed i primi due squadroni del 4° Cacciatori. In Italia restavano ancora attivi il 3° Cacciatori e gli ultimi due

⁵⁴ Perconte, *Les Chasseurs*, pag. 147

⁵⁵ Perconte, *Les Chasseurs*, pag. 132

⁵⁶ Perconte, *Les Chasseurs*, pag. 287

squadroni del 4°. Si noti come da questo elenco risulti che il 1° “Real Italiano” conti in tutto sei squadroni, e quindi come due di quelli in Germania fossero gli squadroni “bis” ricostituiti all’inizio del 1813. Il 2° “Principe Reale” rimase bloccato nell’assedio di Dresda ed alla capitolazione della piazza fu internato⁵⁷ in Francia e vi rimase fino alla fine della guerra.

Con la campagna del 1814 in difesa del Regno⁵⁸, tutti i reggimenti subirono pesantissime perdite, ma nessun reparto venne cancellato dai ruoli fino all’incorporazione nelle truppe austriache.

Per quanto concerne l’uniforme dei quattro reggimenti il discorso è molto complesso. Ciò è dovuto sia al desiderio dei primi reggimenti di distinguersi e di portare avanti la tradizionale ricercatezza degli ussari di cui si consideravano eredi, sia alle difficoltà economiche del Regno per equipaggiare e vestire gli ultimi due reggimenti o le rimonte del 1813.

I colori distintivi dei quattro reggimenti furono giallo, scarlatto, arancio e cremisi.

Il “Real Italiano” mantenne il vestiario alla ussara fino al 1807 con uniforme verde (*dolman* e pantaloni all’ungherese) colletto e polsi gialli. Nel 1806 fu decretata la nuova uniforme che consisteva in abito detto “alla kinski” verde su pantaloni verdi, con un’unica fila di bottoni e code corte, mantenendo distinzioni gialle su colletto, polsi e *retroussis*. Particolarità dell’uniforme erano i galloni (o brandeburghi) bianchi, sette sul petto ed uno sul colletto (particolarità che troviamo solo nelle truppe italiane e napoletane), e l’adozione della *chapska* polacca come copricapo. La medesima uniforme fu prescritta anche al 2° “Principe Reale”, mentre per il 3° e il 4° adottarono il più comune *shako* fin dalla costituzione.

III. Artiglieria e Genio

Ormai fondamentale nei moderni scontri bellici, l’artiglieria rivestì in epoca napoleonica un ruolo importante grazie alla sua efficienza, alla sua mobilità ed al suo impiego in simbiosi con le altre armi dell’esercito. Ne divenne il supporto diretto, grazie ad innovazioni tecniche (come il sistema francese Gribeauval⁵⁹, che influenzò tutte le artiglierie europee) che la rendevano di più pronto e razionale uso e grazie ai nuovi impieghi tattici, elaborati anche da Bonaparte.

L’artiglieria repubblicana italiana versava nella più totale confusione a causa della mancanza di formazione dei quadri e della difficoltà di riunire un parco di pezzi decente. Questi erano di

⁵⁷ Era tradizione bellica dell’epoca interrompere la prigionia dei militari con il loro rimpatrio, a patto di particolari condizioni quali la non belligeranza fino alla fine della campagna, o per un periodo determinato, di solito un anno. Cfr. A. Pigéard, *L’Armée de Napoléon*, ed. Tallandier, Parigi, 2000

⁵⁸ Perconte, *Les Chasseurs*, pag. 387

⁵⁹ Jean Baptiste Vaquette de Gribeauval (1715-1789), ufficiale d’artiglieria francese, Ispettore d’artiglieria dal 1765 e Ispettore generale dell’artiglieria nel 1776. Riformò tutto il sistema dell’artiglieria francese innovando e migliorando la struttura degli affusti e dei trasporti delle artiglierie, dettò le norme per una migliore fusione e produzione dei pezzi, standardizzò ed unificò la scala dei calibri di cannoni, mortai ed obici. Cfr. A. Pigéard, *L’artillerie napoléonienne et le genie*, ed. Tradition Magazine, Parigi, 2002

modelli diversi tra loro ed antiquati, ricevuti in eredità dagli antichi stati italiani, oppure versati dall'alleato francese felice di poter rivendere bocche da fuoco obsolete.

Nel 1801, il primo organico dell'artiglieria italiana⁶⁰ (facciamo qui riferimento ancora alla seconda Cisalpina) prevedeva :

- un reggimento di artiglieria a piedi, su due battaglioni ed un totale di 20 compagnie e 1890 uomini,
- uno squadrone di artiglieria a cavallo su due compagnie per un totale di 155 uomini,
- una compagnia operai,
- un battaglione pontonieri su tre compagnie
- un battaglione del treno su sei compagnie.

Il tutto per un totale di 3.000 uomini previsti, a fronte di un effettivo reale di appena 850 uomini. Una prima riorganizzazione del 1802 ridusse i quadri a sette compagnie per ogni battaglione a piedi (di cui una di armaioli e artiglieri), due dello squadrone a cavallo, due del treno, ed una operai.

Il rimpasto dei quadri e degli effettivi avvenne solo nel 1803, quando con la prima leva all'artiglieria furono destinati 2032 coscritti, volti a rinforzare i 706 effettivi.

Nel dicembre 1803 si era giunti ad un totale di oltre 2000 effettivi, contando anche la creazione di un battaglione di marinai artiglieri, su otto compagnie ed un totale di circa 800 uomini.

Questa la situazione all'alba del Regno del Corpo di artiglieria, ma già il 19 giugno del 1805, su ordine diretto dell'Imperatore, venivano ridotte ad una sola le compagnie di pontonieri unificandole.

Le direzioni ed i depositi di artiglieria furono basati sulle piazze di Mantova e Pavia.

Un decreto reale del 12 settembre 1805⁶¹ modificava la struttura dell'artiglieria a cavallo, creando il Reggimento Artiglieria a Cavallo su sei compagnie, di cui due dello squadrone artiglieria a cavallo e quattro del treno, per un totale di 624 uomini. Inoltre, furono create altre due compagnie del treno, arrivando quindi alle sei effettive previste nel 1801 e furono inserite quattro compagnie di specialisti nel Reggimento Artiglieria a Piedi, riducendo a sedici quelle di artiglieri, distribuendo nel 1° battaglione le compagnie di operai e armaioli-artiglieri e nel 2° battaglione quelle di pontonieri e bombardieri.

Napoleone destinò al corpo italiano, con decreto reale del 2 maggio 1806, tutta l'artiglieria campale e delle piazze dell'antico stato veneto, che versava in condizioni di particolare arretratezza. Inoltre, sempre su decreto di Napoleone del 18 giugno vennero istituite altre due direzioni d'artiglieria, con sede a Venezia ed in Dalmazia.

⁶⁰ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 711-712

⁶¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 722

A partire dal 1806, il maggiore impiego dell'artiglieria italiana, più che nei corpi di spedizione in Germania ed in Spagna, si ebbe sulle coste della Dalmazia, occupate nella difesa dell'Adriatico e delle isole Ionie dalla marina inglese, e da quella russa fino all'accordo di Tilsit. L'eccessiva dispersione delle compagnie di artiglieria a piedi (a loro volta suddivise tra vari presidi) e delle relative compagnie operai, portò ad un lento calo dei ruoli e del rendimento delle batterie. Nel 1807 erano presenti in Dalmazia 7 delle 16 compagnie del reggimento a piedi, e nell'agosto 1807 il Vicerè ordinò il rientro dei quadri di 3 compagnie, da riformarsi presso i depositi. Con decreto del 20 ottobre 1808 furono costituiti, per il Reggimento Artiglieria a Piedi, un deposito di istruzione ed un'altra compagnia pontonieri. Nel gennaio 1808 venne prospettata la creazione di un secondo squadrone di artiglieria a cavallo su due compagnie, da inserire nel Reggimento Artiglieria a Cavallo, ma il progetto non si concretizzò mai.

Nel 1808, come avvenuto per il 7° Rgt. Fanteria di linea con i Cacciatori Romani, anche l'artiglieria poté beneficiare dell'immissione di tre compagnie: una proveniente dal Regno d'Etruria e due dall'esercito pontificio, le quali furono sciolte e riversate, sia per gli uomini che per gli ufficiali, nel Reggimento Artiglieria a Piedi.

Principale innovazione avvenuta nel 1809, fu l'attivazione delle compagnie di artiglieria reggimentale⁶² nella fanteria, grazie al bottino di guerra della campagna del 1809 contro l'Austria⁶³, che comprendeva numerosi cannoni leggeri del calibro di tre o quattro libbre⁶⁴.

Un decreto del 10 settembre 1809 dotò il 1° Reggimento Leggero ed il Reale Reggimento Dalmata delle rispettive compagnie reggimentali, forti di 77 uomini e 2 pezzi di artiglieria. Vennero però sciolte in data 1 aprile 1810, anche se rimasero attive rispettivamente fino a luglio ed a maggio. Un decreto del 5 novembre 1810 istituì le compagnie d'artiglieria reggimentali per tutti i reggimenti di fanteria, inclusi quelli leggeri e, con decreto reale del 12 aprile 1811, anche per i tre reggimenti di fanteria della Guardia Reale. Le compagnie erano formate da 2 pezzi del calibro di 3 libbre, con 68 uomini in forza articolati su tre squadre di cannonieri, treno e trasporti. L'organico prevedeva così un totale di 1020 uomini su 15 compagnie: 7 alla linea, 4 alla leggera, 1 al "Real Dalmata" e 3 alla Guardia Reale.

Altri reparti istituiti furono le compagnie cannonieri civiche costituite nell'ottobre-novembre 1808 a Venezia, Ancona e Palmanova.

⁶² Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 590-592

⁶³ L'artiglieria austriaca era all'inizio del 1809 in piena riforma su un progetto dell'Arciduca Carlo. Anche se l'entrata in guerra anticipata non permise il completo sviluppo dei nuovi dispositivi, comunque l'armata austriaca dette prova di un buon grado di innovazione. cit. G. E. Rothenbeg, *Wagram L'ultima vittoria di Napoleone*, ed. LEG, Gorizia, 2007, pag. 39

⁶⁴ Erano già state istituite per i reggimenti di fanteria francese con decreto del 9 giugno 1809. Cfr. Pigéard, *L'artillerie*

Successivamente, con decreto del 21 luglio 1810, vennero create le compagnie cannonieri guardacoste⁶⁵, su sei compagnie ciascuna di 122 uomini, elevate a sette l'anno successivo.

Una riorganizzazione dell'artiglieria, a seguito delle perdite in Spagna e della dispersione del corpo, si ebbe con il decreto reale del 4 febbraio 1811⁶⁶ che vedeva:

- un Reggimento di artiglieria a piedi, su due battaglioni da dieci compagnie (ognuna di 120 uomini) ed un battaglione di specialisti che riuniva una compagnia deposito, una di armaioli, tre di operai e tre di pontonieri per un totale di 3050 uomini;
- un Reggimento di artiglieria a cavallo, su due squadroni e quattro compagnie (da 129 uomini) per un totale di 530 uomini;
- un battaglione del Treno, su 10 compagnie (da 115 uomini), forte di 1160 uomini e 2000 cavalli da tiro.

In totale si contavano 4800 uomini.

Il salasso avvenuto in Russia ridusse notevolmente gli effettivi e la struttura dell'artiglieria, che nel marzo 1813 contava sulla carta di 20 compagnie a piedi, 4 a cavallo, 14 del treno e 7 costiere, tutte disperse tra Spagna, Germania, Italia e Dalmazia.

Nella confusione della difesa del Regno del 1813-14, l'artiglieria italiana non riuscì nemmeno a soddisfare le richieste di Napoleone di 38 pezzi, mettendone in linea inizialmente soltanto 22 (di cui sei a cavallo)⁶⁷. All'inizio del 1814 restavano efficienti:

- 2 compagnie a piedi, 1 a cavallo e 3 del treno a Mantova,
- quattro compagnie a piedi, una di operai e una guardacoste a Venezia,
- una compagnia a piedi, una zappatori e mezza compagnia del treno a Palmanova.

Parallelamente all'artiglieria, l'altra "arma dotta" era il genio (fanteria e cavalleria erano definite all'epoca "armi di mischia", anche se la bassa forza era in realtà di qualità più elevata in esse). Esso si doveva occupare sia di aprire il varco all'armata nei possibili ostacoli naturali o artificiali del nemico, che di provvedere all'edificazione e gestione delle piazzeforti e delle opere difensive del Regno.

Il genio subì, come l'artiglieria una netta riorganizzazione durante la seconda Cisalpina, che al gennaio 1801 lo riduceva alla sola Direzione del Genio, con 15 ufficiali ed ad un'unica compagnia (i pontonieri, prima in carico al genio erano stati trasferiti all'artiglieria) ed una compagnia mista di zappatori e minatori per una forza di cento uomini. La legge del 21

⁶⁵ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 737

⁶⁶ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 738-740

⁶⁷ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 745-746

settembre 1801⁶⁸ si preoccupò di riorganizzare il corpo, che rispetto ai dati ufficiali denunciava ancora un deficit per la truppa ed una situazione di sovra organico per quanto concerneva gli ufficiali⁶⁹. Il nuovo ordinamento costituiva due corpi separati per Genio e Zappatori, articolando il primo su due compagnie di minatori e zappatori-artieri di cento uomini, per un totale di 237; gli zappatori su due battaglioni, ciascuno da sei compagnie di cento uomini, ed un totale di 1206 uomini. La consistenza totale di Genio e Zappatori fu quindi un organico di 1440 uomini. Per regolamentare il genio italiano, considerato eccessivamente disordinato, vennero adottati i regolamenti francesi, con decreto ministeriale del 5 aprile 1804.

In realtà, mettere in piedi dodici compagnie di zappatori risultava un onere eccessivo per l'allora governo cisalpino e si decise di crearne solo 6, ovvero un solo battaglione, in data 12 maggio 1802. Il corpo del Genio veniva invece tenuto sotto organico in tempo di pace.

Con l'afflusso della prima leva del 1803 si elevò il numero di compagnie zappatori da sei a nove⁷⁰. Un decreto del 25 agosto 1805 ridusse poi le compagnie da nove a cinque, ed inserì nell'organico del battaglione la compagnia artieri, definendola come 1a e numerando quelle di zappatori dalla 2a alla 6a. Altre tre compagnie vennero previste nel 1808, ma ne furono inserite solo due e la terza formata nel corso del 1811.

Nel 1806 si attuò la riorganizzazione territoriale che eliminava le tre direzioni del genio territoriali cisalpine (antecedenti al 1799) di Milano, Mantova e Ferrara, organizzandole in data 16 marzo 1806 su Mantova, Milano, Bologna e Venezia e distinguendole in questo ordine dalla 1a alla 4a⁷¹.

Il corpo del Genio contava 43 ufficiali italiani (sebbene non tutti nazionali) e 13 francesi, che avevano sostituito i colleghi napoletani che avevano lasciato il servizio italiano per passare a quello del nuovo Regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte. Su ordine diretto di Napoleone, vennero inseriti nel maggio 1806, successivamente al Trattato di Presburgo, anche 15 ufficiali ex-veneti, ingegneri, che avevano servito sotto la Serenissima o le truppe austriache tra 1797 e 1805.

Nel 1808 le direzioni del Genio furono incrementate di altre tre con l'aggiunta di Palmanova, Zara e Ragusa. Le direzioni furono ancora modificate alla fine dello stesso anno, numerandole nell'ordine di Ancona, Palmanova, Venezia, Mantova, Milano e Zara (fino al 1809, data della cessione, con la Pace di Vienna, alle Province Illiriche imperiali).

⁶⁸ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 790

⁶⁹ Fu condizione costante di tutti i corpi militari italiani tra il 1797 ed il 1802, di avere a disposizione un numero eccessivo di ufficiali, anche estranei ai territori della Repubblica, spesso non qualificati e derivanti dalla miriade di reparti nati e sciolti nel corso delle repubbliche giacobine, o costretti a migrare dopo la loro caduta. Cfr. P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina 1796-1802*, ed. Uff. Sto. SME, Roma 2001

⁷⁰ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 793

⁷¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 792

Nel 1812 il corpo del Genio ricevette al suo interno una nuova compagnia del Treno, formata su decreto 24 gennaio 1812 al comando di un tenente e forte di 128 uomini e 210 cavalli. Completamente distrutta nella campagna di Russia, venne ricostituita in Italia nel 1813 a Mantova, con un organico sempre di 128 uomini, a partire dal reparto di riserva attivato già nell'agosto del 1812.

IV. La Guardia Reale

Allo stesso modo in cui la Grande Armée aveva al suo interno la Guardia Imperiale, anche nell'esercito italiano è inserito un corpo elitario con il nome di Guardia Reale⁷², destinata alla protezione personale del sovrano ed al presidio dei palazzi e delle residenze reali.

La formazione di una Guardia cominciò dalla conversione della seconda Cisalpina in Repubblica Italiana e dall'elezione a Presidente di questa di Napoleone Bonaparte nel 1802. Il primo nucleo della nuova Guardia Presidenziale, che andava costituita sul modello dell'allora Guardia Consolare francese, fu creato a partire da una precedente Guardia del Governo, che doveva servire nella capitale Milano a guardia del Corpo Legislativo. Tale reparto non fu mai completato, nè divenne un reparto stabile, e dopo varie riforme e ristrutturazioni fu sciolto. Si ovviò alla necessità chiamando al suo posto i reparti della linea, con una turnazione di servizi presso il governo.

La Guardia del Governo⁷³ era stata creata con decreto del 30 dicembre 1800 (9 nevosio anno IX, essendo ancora in vigore il calendario rivoluzionario), su

- due compagnie di granatieri a piedi,
- una compagnia di granatieri a cavallo
- uno stato maggiore.

Le compagnie a piedi erano forti di 64 uomini e quella a cavallo di 84, per un totale della Guardia di 230 uomini. I soldati dovevano essere forniti in diverse aliquote da tutti i corpi della fanteria di linea, della leggera e dei tre reggimenti di cavalleria; a partire dai graduati di truppa che avrebbero rivestito il ruolo di semplici granatieri nella Guardia.

Tale Guardia prestò servizio, insieme alla rotazione dei reparti di linea⁷⁴, per oltre un anno di vita della Repubblica italiana.

⁷² Rinviamo al testo di E. Pigni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, ed. Vita e Pensiero, Crema, 2001 ed a V. Calabrese, *La fanteria della Guardia Reale italiana di Napoleone Bonaparte 1805-1814*, ed. Ibis, Udine, 2004 quali fonti principali per ciò che concerne la Guardia reale.

⁷³ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 15

⁷⁴ Per "la linea" si intendono spesso impropriamente tutti i corpi che non fanno parte della Guardia, e non solo la fanteria o cavalleria di linea propriamente dette.

La Guardia Presidenziale⁷⁵ compare per la prima volta con il nuovo nome solo su di un rapporto dell'Ispettore alle rassegne datato 11 luglio 1803, senza alcun decreto istitutivo. A questo momento la Guardia del presidente risulta formata solo di quattro compagnie di granatieri riunite in un battaglione, un reparto di artiglieria leggera e un reparto di cavalleria. Tutti i reparti erano alloggiati nella caserma di San Simpliciano in Milano, che rimarrà sede della Guardia presidenziale fino al 1805 per poi essere ceduta nel 1805 alle Guardie d'Onore.

a) La Guardia di linea

Un decreto del 20 settembre 1803 del vice-presidente Melzi riorganizzava la Guardia Presidenziale nella necessità immediata di inviare un suo battaglione di fanteria a Parigi, su richiesta di Napoleone, e di colmare al più presto i vuoti e completare i quadri dei reparti.

La Guardia si strutturava così su :

- un battaglione di granatieri a piedi,
- un battaglione di cacciatori a piedi,
- uno squadrone di granatieri a cavallo,
- uno squadrone di cacciatori a cavallo,
- una compagnia di artiglieria leggera (a cavallo),
- una compagnia del treno di artiglieria.

I battaglioni di fanteria erano organizzati su otto compagnie ciascuno, forti di 66 uomini, che portavano la forza dell'intera fanteria a 1100 uomini. La cavalleria era organizzata su due squadroni da due compagnie ciascuno, le compagnie forti di 116 uomini, ed un totale di quasi 500 uomini per la cavalleria. L'artiglieria ed il treno erano forti in totale di 154 uomini. L'organizzazione dei reparti fu conferita da Melzi al Capo Brigata Fontanelli ed i ruoli vennero riempiti in fretta grazie alla legge sulla coscrizione.

L'8 dicembre 1803 il I Battaglione Granatieri a Piedi partì alla volta di Parigi per prestare servizio presso il Primo Console, che lo volle equiparato in tutto alla Guardia Consolare, specifica che anche la Guardia Reale manterrà per tutta la sua esistenza, dopo il passaggio all'Impero ed al Regno.

Con decreti del 1 febbraio e del 23 aprile 1804, i due battaglioni di fanteria vennero organizzati ciascuno su otto compagnie, forti di 102 uomini. Veniva decretato che il Battaglione Granatieri avesse sette compagnie granatieri ed una cacciatori, mentre il Battaglione Cacciatori doveva avere sette compagnie cacciatori ed una granatieri. Un decreto di Napoleone del 12 novembre 1804 riformò anche l'artiglieria che si portava ad una forza di 130 uomini in tempo di pace.

⁷⁵ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 32

Il decreto di organizzazione della Guardia Reale fu promulgato il 20 giugno 1805 da Mantova, durante il viaggio in Italia dell'Imperatore conseguente alla sua incoronazione. Il decreto sanciva anche la nascita dei nuovi corpi delle Guardie d'Onore e dei Veliti Reali, che acquisivano la precedenza sulla vecchia Guardia del Presidente, che prese il nome, all'interno della Guardia reale, di "Guardia di linea".

Era pensiero di Bonaparte di arrivare ad una Guardia composta solo dei due nuovi corpi sopracitati e di lasciar lentamente decadere la "Guardia di linea" fino alla sua scomparsa⁷⁶. Una tale progetto si basava sulla calcolata impossibilità di avere nel Regno d'Italia una Guardia a maggioranza di veterani come quella francese, fior fiore di un esercito in guerra dal 1791.⁷⁷ Col passare degli eventi e di fronte al valore da essa dimostrato, Napoleone cambiò opinione e mantenne sempre viva la Guardia di linea, usandola in tutte le campagne affiancata alla Guardia imperiale.

Il già citato decreto costitutivo della Guardia reale, sanciva al suo interno la struttura dei reparti. La fanteria fu organizzata in un Reggimento della Guardia di linea, su due battaglioni, il primo granatieri ed il secondo cacciatori, ciascuno su cinque compagnie da cento uomini.

La cavalleria, convertita in soli dragoni, organizzata in un unico squadrone su quattro compagnie.

L'artiglieria riunita in una compagnia di artiglieria leggera e treno.

I quartieri vennero spostati, sia per la fanteria che per i dragoni, nelle caserme situate nel castello di Foro Bonaparte.

Requisiti per l'immissione nella Guardia, oltre ai limiti fisici, erano buona condotta, bravura nelle arti militari, distinti nel servizio ed almeno cinque anni di servizio sotto le armi.

Dobbiamo segnalare che i reparti della Guardia, similmente a quelli francesi, considerati di per sé superiori ai corpi di linea sia di fanteria che di cavalleria, conferivano ai nuovi membri un grado inferiore a quello che gli stessi ricoprivano precedentemente nella linea. Allo stesso modo, un membro della Guardia trasferito ai corpi di linea avrebbe rivestito il grado superiore o sarebbe stato di lì a poco promosso. Sempre in base a questo principio, i reggimenti della Guardia non erano comandati da Colonnelli ma da Generali di Brigata, e dato che spesso essi erano anche responsabili dello stato maggiore della Guardia, in ogni reggimento erano coadiuvati da un Maggiore, grado paritetico a quello di *chef d'escadron* o di *chef de bataillon*, che di fatto faceva

⁷⁶ Era intenzione di Napoleone sancire questo stato di cose con un primo decreto del 14 giugno 1805, mai promulgato, e resta traccia di tale intenzione anche in alcuni scritti della *Correspondance*. Cfr. Pigni, *op. cit.*, nota 1 pag. 155

⁷⁷ Lo scoppio delle guerre tra la Francia rivoluzionaria e la prima coalizione fu deciso dall'allora governo girondino, ancora alla presenza del Re. Cfr. J. Tranié e J. C. Carmigniani, *La Patrie en danger 1792-1793*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1987

le veci del comandante e portava il reparto in operazione. Abitualmente, i maggiori del reggimento di fanteria e del reggimento dragoni passavano poi alle truppe di linea come comandanti di reggimento.

Gli uomini della Guardia erano risparmiati dalle corvè e dai servizi di cui normalmente si dovevano occupare le truppe ed erano riservati solo alle operazioni militari in senso stretto. Al contempo, però, la Guardia aveva un suo regolamento di disciplina particolarmente più duro ed esigente se confrontato con quello della linea.

Il regolamento del 14 marzo 1808⁷⁸ portò la forza delle compagnie del reggimento di fanteria a 105 uomini e la forza totale del reggimento a 1100 uomini. Inoltre il secondo battaglione cacciatori fu rinominato come “carabinieri”. Nel 1811, così come tutti i reggimenti di fanteria dell’Armata, anche la fanteria della Guardia ricevette una compagnia di artiglieria reggimentale, con tre pezzi di piccolo calibro e forte di 68 uomini.

Il 28 settembre dello stesso anno furono fissati i nuovi termini per l’ammissione nella Guardia: due anni di servizio e una campagna di guerra, condotta irreprensibile, costituzione sana, bella presenza e altezza minima di 1 metro e 73 centimetri. Alla fine dell’anno, prima della campagna di Russia, il reggimento era forte di 1250 uomini.

Durante la permanenza a Mosca il reparto prese il nome di “Reggimento Granatieri”, ma dalla campagna rientrarono solo 110 uomini, tra cui nove ufficiali e tre sottufficiali. Essendo un corpo non alimentato dalla coscrizione, i Granatieri furono ricostituiti su un solo battaglione, ma pur ricevendo aliquote da tutti i reggimenti della linea e della leggera, non riuscì a colmare i ranghi. Con decreto vicereale del 12 giugno 1813 l’arruolamento fu aperto anche a volontari dai corpi dei Cannonieri ed Operai di Marina, portando gli effettivi a circa 500 uomini, arrivando ad aumentare di circa un quinto la forza entro la fine dell’anno.

Un reparto di fanteria, completamente diverso per metodo di reclutamento, ma inserito comunque nella Guardia Reale di Linea fu il “Reggimento Coscritti”, poi Cacciatori⁷⁹. Creato su decreto reale del 4 ottobre 1810, formato su due battaglioni, ognuno dei quali su cinque compagnie, ma equiparato per retribuzioni e numeri ai reggimenti di fanteria leggera. Anch’esso ricevette nell’aprile del 1811 la compagnia di artiglieria reggimentale e fu alimentato con gli uomini della leva obbligatoria che rispondevano ai requisiti fisici necessari e si offrivano volontari per questo corpo. Alla partenza per la Russia il Reggimento Coscritti era forte di 1200 uomini e durante la campagna, grazie al buon rendimento, fu ribattezzato dallo stesso Imperatore come “Reggimento Cacciatori”. Al suo rientro in Italia, grazie alla leva del 1813 ed alle leve straordinarie, la forza del reggimento fu organizzata su quattro battaglioni, poi ridottisi a due

⁷⁸ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 163

⁷⁹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 167-171

dopo le operazioni in Istria e nella difesa del Regno. Allo scioglimento della Guardia, il Reggimento Cacciatori fu l'unico che passò al servizio austriaco mentre gli altri si congedarono o disertarono. Ciò fu dovuto al suo arruolamento su base coscrizionale, che poco lo distingueva ideologicamente dai corpi della linea, sebbene sul campo avesse sempre dato militarmente ottima prova di sé, come riconosciuto anche dall'Imperatore.

Come abbiamo già detto, con il decreto del 20 giugno 1805 la cavalleria della Guardia presidenziale, composta di Granatieri e Cacciatori a cavallo, veniva convertita in quattro compagnie, ciascuna di 100 uomini, di Dragoni. Questo cambiamento seguiva la conversione nella cavalleria di linea dei due reggimenti di ussari in dragoni. Il testo legislativo parlava di "Corpo dragoni", dizione abbastanza vaga e che fu sostituita dal nome "Reggimento Dragoni"⁸⁰, restando su una forza complessiva di circa 400 uomini solo grazie alla cooptazione di cavalieri dai corpi di linea. La struttura su due squadroni ricomparve solo con il regolamento del 14 marzo 1808.

Con decreto del 17 novembre 1811, l'organizzazione del "Reggimento Dragoni fu modificata portando la forza delle compagnie a 140 uomini. Anch'esso quasi completamente distrutto in Russia, venne ricostituito su due squadroni, anche se nessuno di essi raggiunse mai la forza di due compagnie, tenendo l'organico del reggimento a non più di 300 uomini.

Nel corso del 1811 l'artiglieria a disposizione della Guardia conobbe un notevole incremento, sia con la costituzione delle compagnie reggimentali, sia con il decreto vicereale del 4 febbraio 1811 che sancì la creazione di una compagnia di Artiglieria a piedi della Guardia⁸¹, forte di 127 uomini e lo sdoppiamento della compagnia del Treno su due compagnie ed un totale di 232 uomini e 400 cavalli da tiro. Tutti i reparti, distrutti in Russia, furono ricostituiti all'inizio del 1813, restando però sotto organico fino alla fine della guerra.

La compagnia del Treno d'artiglieria della Guardia fu sciolta nel 1805, ma venne ricreata appena un anno dopo con decreto vicereale del 30 giugno 1806, ricevendo uomini dalle compagnie del treno della linea.

All'interno della Guardia Reale di Linea, ad imitazione di quella francese, con decreto vicereale del 13 giugno 1808 fu creato un Distaccamento di Marinai⁸², articolato su due sezioni e forte di 60 uomini. Equipaggiati come i fanti di marina e armati di spada e fucile, ma in realtà marinai, dovevano servire sugli *yachts* reali. Aumentato nel 1809 alla forza di 90 uomini, fu una pallida imitazione del Battaglione Marinai della Guardia Imperiale. Nel 1811 venne convertito da Distaccamento in Equipaggio Marinai della Guardia e la sua forza elevata a 152 uomini. Il

⁸⁰ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 171-179

⁸¹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 181-186

⁸² Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 190

reparto si distinse comunque nelle operazioni, andando prima distrutto in Russia dove si adoperò per l'edificazione dei ponti sui grandi fiumi russi, e poi nel combattimento di Salò del 1814, dove sostenne i battaglioni di fanteria della Guardia con una flottiglia sul lago.

Descrivendo le uniformi della Guardia Reale di Linea possiamo sottolineare come fossero speculari a quelle dei corrispettivi reparti della Guardia imperiale, sostituendo al blu di fondo il verde, ed all'oro e *aurora* delle decorazioni l'argento ed il bianco.

Il Reggimento Granatieri⁸³ vestiva *habit* verde, con risvolti, polsi e collo rossi, petto e panciotto bianchi, ghette nere alte al ginocchio in campagna e d'inverno, bianche in grande tenuta e d'estate. Caratteristico il berrettone di pelo. Distinzione tra il primo battaglione granatieri ed il secondo cacciatori, come nella Guardia Imperiale, era la placca frontale sul colbacco (che era in metallo bianco per gli italiani, invece che in ottone), pennacchio interamente rosso per il primo, verde con cima rossa per il secondo, spalline totalmente rosse per il primo, miste rosse e verdi per il secondo. Inoltre, nel secondo battaglione il corno da caccia caratteristico dei cacciatori sostituiva metà delle granate nelle decorazioni, che per il primo erano costituite dalle sole granate.

Il Reggimento Dragoni⁸⁴ vestiva allo stesso modo di quelli della linea, però con risvolti delle code cremisi, collo e polsi verdi, panciotto e petto bianchi. Portava inoltre come segno distintivo della Guardia le *aguillettes* bianche (cordoncini intrecciati) sulla spalla destra.

L'artiglieria a cavallo della Guardia⁸⁵ vestì fino al 1813 esattamente nello stesso modo di quella francese, incluso il colore blu: *dolman* e *pelisse* alla ussara, stivali bassi all'ungherese, colbacco basso. Alla sua ricostituzione dopo la Russia venne vestita con gli *habits* da cacciatori a cavallo, con i caratteristici brandeburghi, mantenendo però il colbacco basso, il colore cremisi delle distinzioni e le *aguillettes* come segno distintivo. L'artiglieria a piedi vestiva con *habit*, panciotto e pantaloni verdi. Polsi e risvolti delle code cremisi, petto e collo nero, spalline e pennacchio rosso. Indossava il colbacco alto di pelo, senza placca e con visiera in cuoio.

b) Guardie d'Onore

Con il decreto del 20 giugno 1805 da Mantova nasceva il corpo delle **Guardie d'Onore**⁸⁶. Questo reparto di cavalleria, modellato sull'immagine delle compagnie di Guardie d'onore che venivano formate nelle diverse città al passaggio dell'Imperatore, per servizio di rappresentanza e

⁸³ Cfr. Calabresi, *op. cit.*, pp. 16-17

⁸⁴ Cfr. Calabresi, *op. cit.*, pag. 25

⁸⁵ Cfr. <http://www.histunif.com/italie/italie2/corps/ital004.htm>. Sito a cura di J-P. Perconte, il quale elenca tutti i diversi decreti riferiti ai corpi, con particolare attenzione per lo studio dell'uniforme.

⁸⁶ Cfr. Pigni, *op.cit.*, pag. 59

poi rapidamente smobilitate, ben rappresentava i propositi di Napoleone per la nuova Guardia Reale italiana, sostegno del sistema imperiale nella la società italiana.

I compiti fondamentali della Guardia Reale (ed in maniera simile dei Veliti), oltre alla guardia alla persona dell'Imperatore o del Vicerè, erano l'istruzione e la formazione della nuova classe ufficiali dell'esercito italiano, costruendo un più stretto legame tra l'alta borghesia italiana, costituita dall'antico notabilato mai scomparso, ed il regime napoleonico, in vista di una durevole sovranità e di uno stato indipendente⁸⁷. Le Guardie d'onore furono un esperimento tutto italiano che dette ottimi risultati, mentre un tentativo parallelo sviluppato in Francia con le *Gardes d'ordonnance*, istituite nel novembre 1806, fallì dopo soli tredici mesi con la chiusura del Corpo. Un altro tentativo venne fatto con una legge del 4 aprile 1813 che istituiva i tre reggimenti delle *Gardes d'honneur*, tratte dai giovani delle migliori famiglie dell'Impero e inserite nella Giovane Guardia imperiale. Anche questa volta il risultato fu deludente per motivi diversi⁸⁸.

Il principio base delle Guardie d'Onore italiane era la limitazione d'accesso per censo e solo per i sudditi del Regno, con una pensione da versare nelle casse del reparto di 1200 Lire milanesi all'anno e la promessa di promozione al grado di sottotenente in fanteria o cavalleria dopo due anni di servizio, oppure l'accesso alla Scuola di Modena per Genio e Artiglieria. In realtà la promessa della promozione non poté essere applicata a tutti gli uomini, i quali dovevano essere valutati adatti al grado e soprattutto doveva esserci la vacanza di posti nei reparti sia della linea che della Guardia. Anche se risultano casi di promozioni concesse ancora prima della scadenza dei due anni, molte guardie restarono in servizio nel reparto per un periodo maggiore, ottenendo però, una volta promossi, che l'anzianità fosse calcolata a partire dal compimento del secondo anno di servizio presso le Guardie, dando quindi luogo ad un rapido avanzamento.

Le Guardie d'Onore furono costituite su quattro compagnie, numerate dalla prima alla quarta, rispettivamente di Milano, Bologna, Brescia e delle Romagne (con capoluogo Forlì). Ogni compagnia doveva essere forte di 100 uomini, di cui una parte dovevano servire a piedi, ma alla fine si risolse di trattare tutto il corpo come reparto di cavalleria. L'arruolamento era ammesso su base volontaria, ma dati gli scarsissimi risultati si permise l'immissione di giovani provenienti dalla coscrizione, a patto che avessero il censo necessario per versare la pensione annua, e

⁸⁷ Progetto di Napoleone, anche se non chiaramente espresso o dichiarato ufficialmente, era l'eventuale sdoppiamento della corona italiana da quella francese tra i suoi eredi. Da questa linea si esclude però, con opinione generale, Eugenio de Beauharnais, facendo riferimento solo agli eventuali eredi diretti di Napoleone, che restarono però rappresentati dal solo Re di Roma. Cfr. Pillepich, *op. cit.*

⁸⁸ Per una descrizione del corrispettivo francese rinviamo a C. Bucquoy, *Gardes d'Honneur et troupes étrangères*, ed. Grancher, Parigi, 1977

vietando la sostituzione per tutti coloro i quali rientrassero nei requisiti censitari fino al completamento delle quote di ogni dipartimento.

Il decreto reale del 2 agosto 1806⁸⁹ sancì la nascita di una nuova compagnia, la 5^a, con la denominazione di compagnia di Venezia, con base di arruolamento sui dipartimenti ex-veneti ottenuti con la pace di Presburgo. Un decreto del 4 aprile 1807 sancì anche la nascita di una compagnia di palafrenieri, divisa in cinque squadre, ognuna delle quali destinata ad una compagnia delle Guardie d'Onore. Compito dei palafrenieri era la gestione ed il governo dei cavalli del reparto, dato che le Guardie erano esonerate dai tali compiti in funzione del loro ruolo di prestigio in seno all'esercito.

Problema costante della vita del reparto più prestigioso dell'armata fu la raccolta delle reclute, necessarie a mantenere sufficiente l'organico delle compagnie e l'ingresso nelle casse dell'erario delle dovute pensioni di mantenimento per le Guardie. Incapace di gestire tali incombenze il Ministero della Guerra dovette delegare questi compiti ai Prefetti, responsabili sia della ricerca dei possibili coscritti per questo corpo, che di garantire da parte delle famiglie il pagamento delle pensioni. Per tutta la loro esistenza le compagnie delle Guardie d'onore non raggiunsero mai il pieno degli effettivi, restando, sia pur lievemente, sotto organico. Per diversi anni il Vicerè propose a Napoleone di allargare le maglie di arruolamento, ridurre la pensione, immettere alcuni soldati a mezza pensione o a titolo gratuito come riconoscimento o ricompensa. Ma l'Imperatore dette sempre parere contrario, volendo conservare la preminenza sociale di questa unità e disposto a sacrificare l'efficienza militare ai fini del successo sul piano politico e sociale. Requisiti per l'ammissione al corpo erano la buona condotta, il requisito di censo, un'altezza minima di metri 1,68 e l'età compresa tra i 18 ed i 25 anni. Il reparto fu accasermato a San Smpliciano a Milano, alla caserma di San Paolo a Monza durante il servizio alla villa reale, ed infine dal 1807 anche presso la villa reale di Stra.

Come abbiamo già detto la prima formazione del reparto rimase pesantemente sotto organico ed al 31 dicembre del 1805 nelle quattro compagnie si contavano appena 134 uomini (ufficiali esclusi). Alla fine del 1806, dopo l'attivazione della quinta compagnia, le Guardie d'Onore contavano ancora appena 194 effettivi. Grazie alla destinazione al corpo dei coscritti che rispondevano ai termini di censo, quindi obbligati a pagare, ed all'immissione nel 1808 dei volontari dei nuovi dipartimenti delle Marche annesse al Regno, alla fine del 1809 le Guardie d'onore avevano raggiunto la forza di 368 uomini tra ufficiali, sottufficiali e guardie. Prima di partire per la Russia il corpo aveva raggiunto la consistenza di 394 uomini. Distrutto in Russia,

⁸⁹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 64

anche se fu tra i reparti che riportarono a casa più uomini (ben 35), al loro ritorno in patria tutte le guardie ricevettero i gradi promessi⁹⁰.

Le Guardie d'Onore furono ricostituite su una sola compagnia, basandosi sul deposito che era rimasto in patria e sui nuovi coscritti già riuniti. La compagnia, forte di 120 uomini, a differenza degli altri corpi della Guardia Reale, non fu sciolta dagli austriaci, ma anticipatamente da un decreto del governo provvisorio di Carlo Verri, 16 maggio 1814⁹¹. Fu accampata una mera scusa burocratica (il mancato pagamento delle pensioni dovute) per evitare di passare in un probabile esercito italico agli ordini di un reggenza austriaca un corpo troppo ed indissolubilmente legato al regime napoleonico, ponendo in difficoltà i suoi fedeli membri.

Volendo tracciare un bilancio delle Guardie d'Onore come “scuola ufficiali”⁹², bisogna fare il confronto con la Scuola militare di Pavia, l'unica che formava ufficiali per le armi di fanteria e cavalleria (Modena diplomava solo gli ufficiali del genio e dell'artiglieria). Nel corso della sua apertura, Pavia brevettò 165 ufficiali, un numero modesto se confrontato con quello delle Guardie. Nei nove anni di vita del Corpo vi transitarono quasi 900 uomini, di cui 263 furono promossi ufficiali e destinati ai corpi, alcuni dei quali anche alla stessa Guardia Reale. La permanenza sotto le armi per acquisire le spalline variò da un mese (!) ad un massimo di oltre sei anni, variando l'età di nomina dai 18 ai 35 anni. Molte guardie vennero trasferite alla linea anche con il grado di sottufficiale, salvo passare di lì a poco al grado di sottotenente, ed oltre due terzi dei promossi furono destinati ai corpi di fanteria, mentre meno di un terzo ai reparti di cavalleria. Scarsamente impiegate in combattimento, le Guardie d'Onore ottennero il battesimo del fuoco nel 1809 alla battaglia di Illasi, contrastando l'avanzata austriaca dell'Arciduca Giovanni sul suolo italiano. Furono impiegate a Raab e Wagram, ma mai in maniera massiccia. Il massimo impiego lo diedero durante la campagna di Russia. Più che per le qualità militari, a volte contestate dai militari di corpi meno privilegiati, le Guardie d'Onore furono ricordate, con umana invidia e rancore, per i numerosi privilegi di cui godevano, e per una particolare tendenza alla pratica del duello, di cui furono protagoniste numerose guardie, sottufficiali compresi, anche con parecchi casi di esito mortale.

Le uniformi⁹³ delle Guardie d'Onore furono le più belle e vistose del Regno d'Italia. Inizialmente ogni compagnia portava dei colori distintivi che differenziavano completamente la base dell'uniforme. Le Guardie vestivano un *habit* a code lunghe, i cui polsi, colletto, risvolti

⁹⁰ Ciò fu deciso con decreto reale dell'11 gennaio 1813, ultimo decreto reale riguardante le Guardie d'Onore. Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 69

⁹¹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 265-266

⁹² Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 98-109

⁹³ Anche per le uniformi delle Guardie d'Onore rinviamo all'opera di ricerca e ricostruzione di Jean-Pierre Perconte, visionabile in rete a <http://www.histunif.com/italie/italie2/corps/ital004.htm>.

del petto e delle code erano di diverso colore. Il petto era decorato da alamari in argento, spalline in argento, feluca in feltro nero bordata d'argento, *aguillettes* argento, panciotto e pantaloni bianchi infilati negli stivali alti da dragone. La compagnia di Milano vestiva color cremisi con mostre blu, quella di Bologna bianca con mostre blu, Brescia blu con mostre cremisi e le Romagne verde con mostre cremisi e la compagnia di Venezia anch'essa verde con le mostre *nankin*. Nel 1811 l'uniforme venne riformata e fu unificata per le diverse compagnie con l'*habit* di fondo verde, mantenendo solo i colori distintivi delle mostre. I colori distintivi divennero rosa per Milano, giallo per Bologna, camoscio per Brescia, cremisi per le Romagne e *nankin* per Venezia. Il cappello fu sostituito dall'imponente elmo in ottone con aquila, e cresta in ciniglia nera.

c) Veliti Reali

Il "Reggimento Veliti Reali", secondo corpo della Guardia Reale dopo le Guardie d'Onore, segue nel principio di costituzione gli stessi precetti del corpo sopracitato⁹⁴.

Il nome deriva invece da un reparto della Guardia Imperiale⁹⁵ i *velites*, che servivano come battaglione complementi aggiunto ai reggimenti di granatieri e cacciatori francesi, e che furono poi scorporati, potenziati e riuniti a creare i reggimenti di *fusilier-grenadiers* e *fusilier-chasseurs* della "Media Guardia". Il termine veliti, ripreso dalla fanteria leggera della tradizione classica di Roma antica, serviva a sostituire quello di cadetti, eccessivamente legato alla formula monarchica ed alla struttura nobiliare dell'*Ancien Regime*.

Il decreto del 20 giugno 1805 da Mantova prevedeva l'attivazione di tre battaglioni di veliti, ciascuno su quattro compagnie forti di 100 uomini l'una. L'arruolamento doveva basarsi sulle divisioni dipartimentali in modo simile alle Guardie d'Onore: ogni dipartimento avrebbe dovuto fornire una propria compagnia. Il servizio era previsto per due anni, trascorsi i quali il velite avrebbe ricevuto il grado di sergente in uno dei corpi di linea. Requisito per l'accesso, la pensione di 200 Lire milanesi all'anno da versare allo stato.

Il progetto si scontrò con le stesse, sebbene minori, difficoltà della costituzione delle Guardie, prima fra tutte il reclutamento regionale. Al luglio 1806, dei tre battaglioni si contavano appena 720 uomini, ufficiali inclusi. Fu permesso l'ingresso al Reggimento Veliti di tutti i coscritti non ancora destinati ai corpi e disposti a pagare la pensione e nel dicembre dello stesso anno il numero degli effettivi era già salito a 828 uomini.

⁹⁴ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 119-120

⁹⁵ Rinviamo per lo studio dei *velites* francesi a H. Lachouque, *La Garde impériale*, ed. Quatuor, Entremont Le Vieux, 2001

Nella realtà, contrariamente ai tre battaglioni su base regionale ancora poi previsti dal regolamento del 14 febbraio 1808, furono costituiti solo due battaglioni e divisi per specialità, di granatieri per il primo battaglione e di cacciatori per il secondo, organizzati nel 1807 su cinque compagnie il primo e sei il secondo. Ogni compagnia era forte di 120 uomini. Il totale degli effettivi ai primi del 1808 salì alla cifra di 1261 uomini, grazie al diffondersi del volontariato ammesso, a differenza delle Guardie, senza limiti sociali ed aperto ai giovani italiani anche degli altri stati. Alla fine dell'anno, grazie all'immissione dei volontari e dei coscritti con requisiti provenienti dai dipartimenti marchigiani, il reggimento salì a 1511 uomini.

Il già citato regolamento del 1808 prevedeva tre battaglioni, su cinque compagnie. Il terzo battaglione fu in realtà formato con la compagnia eccedente del secondo ed una nuova formata nel deposito. In questo anno, parallelamente al Reggimento di fanteria della Guardia di linea, il secondo battaglione prese il nome di Carabinieri invece che di Cacciatori. Nell'ottobre dello stesso anno l'organico delle compagnie salì da 120 a 140 uomini. La forza totale del Reggimento raggiunse nel 1809 i 1523 uomini.

Restando grave anche per i veliti la questione del pagamento delle pensioni, il Vicerè ottenne da Napoleone di concedere delle esenzioni per i soli Veliti, e nel 1809 tutto il secondo semestre delle pensioni di Guardie d'Onore e Veliti reali fu indirettamente posto a carico dell'Austria, grazie alle imposizioni finanziarie conseguenti alla sconfitta a Wagram.

La struttura del reparto fu definitivamente fissata solo nel 1810⁹⁶, contemporaneamente alla creazione del Reggimento Coscritti, stabilendola su due battaglioni ciascuno da cinque compagnie ed abbandonando completamente l'idea di un terzo battaglione. La forza fu quindi portata ad un effettivo di 1450 uomini e nell'aprile del 1811 fu aggiunta la compagnia di artiglieria reggimentale. Ai Veliti che avevano compiuto cinque anni di servizio nel reparto venne concessa l'esenzione dal versamento della pensione annua, posta a carico del tesoro reale, cosa che non fu invece concessa alle Guardie, .

Impegnato in Spagna, dove inviò il primo battaglione Veliti-granatieri, il corpo dei Veliti reali subì ingenti perdite e venne ritirato solo nel 1811, quando gli effettivi erano ormai ridotti a quelli di una compagnia. Inviato su entrambi i battaglioni in Russia, fu completamente distrutto e la ricostituzione del 1813 permise di attivare uno solo dei battaglioni, che combatté per la difesa del Regno fino al suo scioglimento ed incorporazione nei reparti austro-italiani.

Così come le Guardie, anche i Veliti avevano il compito di formare i sottufficiali da inviare ai diversi corpi. Per quanto concerne le cifre, di difficile individuazione, nel Reggimento Veliti Reali passarono circa 3800 soldati. Di questi più della metà maturò il diritto alla promozione a

⁹⁶ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 123-125

sergente, ma non tutti vennero inviati ai corpi, dato che eccedevano il fabbisogno dei reparti di fanteria. Si calcola in circa 400 i sottufficiali usciti dal Reggimento Veliti, tenendo conto che anche a questi, come alle Guardie, si applicava il calcolo dell'anzianità a partire dal compimento dei due anni di servizio. Grazie alla grande mobilità verticale degli eserciti napoleonici, si contano oltre duecento veliti promossi ai gradi di ufficiale (inclusi molti provenienti dal grado di sergente)⁹⁷.

L'uniforme⁹⁸ dei battaglioni veliti riprendeva nella foggia quella dei due battaglioni del Reggimento di fanteria della Guardia di linea, mantenendo le stesse distinzioni tra granatieri e cacciatori/carabinieri. Variava il colore di fondo che era il bianco ed il verde che rimaneva per colletto, risvolti del petto e delle code, e polsi.

V. Trasporti, Veterani e Corpo topografico

In tempo di guerra e di pace, necessità dell'esercito era quello di poter trasportare materiali e rifornimenti per le proprie truppe, sia in territorio nazionale che in paesi alleati o nemici. Se inizialmente si provvide tramite particolari sistemi di noleggio, appalto o requisizione, tra il 1807 ed il 1808 si costituirono su ordine di Napoleone appositi reparti dedicati al trasporto delle vettovaglie, che si aggiungevano al già presente corpo del treno per l'artiglieria ed il genio⁹⁹. Con un decreto costitutivo del 16 gennaio 1808¹⁰⁰, venne prevista l'attivazione degli equipaggi militari in un battaglione trasporti.

Il 1° Battaglione trasporti fu creato a Mantova il 18 marzo, organizzato su quattro compagnie con 100 vetture e forte di 300 uomini. Mantenuto a metà dell'organico, venne completato solo con la leva del 1810 e nel 1811 venne riformato sul modello francese su sei compagnie (la cui forza passava da 78 a 129) ed un totale di 780 uomini. Nella preparazione delle armate alla prossima campagna di Russia, l'Imperatore ordinò la formazione di un 2° Battaglione trasporti da formarsi entro il marzo del 1812 e da costituirsi con carri a traino bovino (il primo era a traino equino), organizzato a Verona su sei compagnie (da 78 uomini) e forte in totale di 480 uomini. Entrambi completamente distrutti in Russia, venne riattivato in data 15 dicembre 1812 a Lodi il 1° Battaglione, che raggiunse nell'ottobre del 1813 la forza di 730 uomini con più di 300 vetture.

Il Ministero della Guerra italiano si dotò, in base alla necessità di rispondere alle richieste francesi di una descrizione topografica del territorio italiano, di un apposito corpo topografico o

⁹⁷ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 144-147

⁹⁸ Cfr. Calabresi, *op. cit.*, pp. 12-13

⁹⁹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 179-182

¹⁰⁰ Per l'armata francese erano già stati creati con decreto del 6 aprile del 1807. Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 179

di ingegneri topografi. Istituito con decreto 7 settembre 1802¹⁰¹, il Corpo si costituiva in una Direzione, due sezioni ed un deposito topografico, per un totale di 22 ufficiali e 10 impiegati. L'ammissione di questi primi ufficiali avvenne su un esame delle principali materie scientifiche e militari concernenti l'ufficio, mentre successivamente ci si rivolse ai diplomati della Scuola di Modena (presumibilmente dall'aliquota del Genio). Anche il Corpo topografico, come quello del Genio, subì nel 1806 la perdita degli ufficiali napoletani, sostituendoli con laureati civili dell'Università di Pavia.

Nell'ottobre del 1804 i topografi furono dichiarati a tutti gli effetti corpo ufficiali dell'esercito e militarizzati anche se tenuti distinti dal corpo del Genio, a causa di una polemica interna tutta particolare, imperniata sulla sottile differenza tra arte tecnica e meccanica, tra arte militare e scientifica. Nonostante la guerra interna al Ministero, che vide il Corpo del Genio tentare di tenere in subordine i topografi, il 23 agosto 1810 fu definito "Corpo Reale degli Ingegneri Topografi"¹⁰² e sancendone un anno dopo la completa indipendenza dal Genio.

Alla caduta del Regno, il Corpo fu mantenuto in vita dagli Austriaci come Imperial Regio Istituto Geografico Militare, arrivando a pubblicare nel 1833 la carta topografica del Regno lombardo-veneto.

Il decreto del 23 luglio 1804¹⁰³ sancì la creazione del Battaglione Invalidi e Veterani, nato dal primo deposito formato nel 1800 e dal Corpo Invalidi e Veterani sancito nel 1802. Il Battaglione riuniva gli ex-militari ormai inabili al servizio attivo per menomazioni di guerra o per età. Il battaglione fu organizzato su sei compagnie per un totale di 460 uomini. Requisiti per l'ammissione era 24 (!) anni di servizio attivo sotto le armi (ovviamente indipendentemente sotto quale bandiera) oppure l'essere inabili al servizio per ferite o infermità contratte sotto le armi. Inizialmente con un organico troppo ristretto per ricevere totalmente le quattro compagnie veterani e tre di invalidi del Corpo del 1802 (di cui una veterani ed una invalidi polacchi), ammise gli esclusi dalla prima formazione, segnati "al seguito", inserendoli man mano che si presentavano vacanze nei posti. Il 23 ottobre del 1807 il battaglione fu portato a otto compagnie, di cui una di invalidi, e nell'ottobre 1808 la forza del battaglione superò i mille uomini.

Infine con decreto del 1811 venne creato il Reggimento Invalidi e Veterani¹⁰⁴, derivante dall'unificazione del Battaglione sopradescritto e del Battaglione invalidi e veterani di Marina, fondato nel 1807. Il Reggimento era formato da un primo battaglione di quattro compagnie di

¹⁰¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 410

¹⁰² Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 413

¹⁰³ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 351-353

¹⁰⁴ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 354

invalidi e di altri due battaglioni forti ognuno di sei compagnie di veterani, portando in totale la forza del reggimento a oltre 2000 uomini.

Alla fine del Regno il reggimento fu trasferito col nome di *Italienisches Invaliden Bataillon* al servizio del Lombardo-Veneto.

VI. Le scuole

Parallelamente alla nomina degli ufficiali tramite il sistema delle promozioni sul campo o della loro formazione presso i corpi della Guardia Reale, Napoleone si preoccupò di creare anche in Italia delle strutture volte a fornire ufficiali per tutte le armi, dotati di tutte le nozioni necessarie sia al comando e governo delle truppe che alla tecnica militare dei corpi specifici.

Ispirandosi all'*Ecole spéciale militaire* di Fontainebleau fondata nel 1803, poi trasferita a Saint Cyr (ancora oggi fucina di prestigio nell'esercito francese), nel 1805 si inizia a formulare una prima ipotesi di una scuola militare, su idee espresse da Napoleone durante il suo viaggio in Italia.

Il decreto reale del 7 luglio 1805 sanciva la nascita della "Regia Scuola Militare di Pavia"¹⁰⁵, cominciando con 72 posti e sovvenzionata dalle rette degli ex-collegi statali Ghislieri di Pavia. Inizialmente gestita e diretta dal Ministero dell'Istruzione pubblica, passò nel 1807 alle complete dipendenze del Ministero della Guerra. L'ammissione avveniva per nomina regia e poteva essere gratuita (cui erano riservati 60 posti), semi-gratuita (20 posti al costo di 600 Lire milanesi) o a costo completo per i restanti posti liberi (1200 L milanesi). Requisiti per l'ammissione erano la buona condotta, la sana e robusta costituzione, un'età compresa tra i 16 ed i 20 anni, un'altezza minima di 1,60 metri e la conoscenza della matematica e dei principi della geometria, oltre alla capacità di scrivere e parlare l'"italiano". Le piazze divise per fascia di costo erano riservate le prime a figli di militari distintisi in servizio od ai più meritevoli di Licei ed Università, le seconde ai figli degli impiegati del governo distintisi, le terze a tutti i figli di cittadini italiani che rispondessero ai requisiti generici. Il problema di base dello scarso successo della Scuola di Pavia fu l'elevato costo della pensione e della mezza pensione, che rendeva il seguire la scuola più dispendioso di un arruolamento nelle Guardie d'Onore (il cui costo era pari alla mezza-pensione) e senza l'obbligo di studio; nemmeno paragonabile al costo di un servizio nei Veliti Reali, i quali come sottufficiali potevano facilmente ambire alla carriera di ufficiali sotto le aquile napoleoniche. L'organizzazione interna della scuola si basava sul sistema della caserma e gli allievi erano alloggiati in camerate, addestrati all'uso delle armi da fuoco, alla scherma,

¹⁰⁵ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 460-461

all'uso del cannone, alla costruzione di batterie e di opere ingegneristiche di assedio o di difesa, addestrati alle manovre in ordine chiuso o al maneggio (solo per gli studenti destinati alla cavalleria). La scuola aveva durata biennale ed i corsi si tenevano su due semestri all'anno.

Alla sua prima attivazione nell'aprile del 1806 ebbe solo 23 allievi, saliti a 29 in giugno. L'anno successivo si aprì con 34 allievi, troppo scarsi per mantenere classi separate senza detrimento dell'insegnamento. I risultati della scuola furono pessimi, sia sotto l'aspetto ideologico, che vide si un lieve aumento delle domande, ma anche il fallimento complessivo del tentativo governativo di legare a sé il ceto civile tramite l'istituzione scolastica, sia dal punto di vista numerico dei risultati, dato che al termine del primo biennio nel 1808 furono solo tre i diplomati e promossi al grado di sottotenente. Concorrenza alla Scuola di Pavia veniva in pratica fatta sia dal corpo delle Guardie d'Onore che dalla Scuola di Modena.

La direzione, sia educativa che amministrativa, era affidata al capo di battaglione dell'artiglieria veneta Psalidi, il quale non seppe indirizzare correttamente la scuola all'unificazione dell'istruzione liceale scientifica e della formazione militare degli ufficiali, avendo a disposizione insegnanti di scarse capacità e senza alcun strumento o testo professionale, se non le traduzioni dei rispettivi manuali francesi.

Anche la scelta e l'ammissione degli allievi avveniva in maniera completamente difforme dal decreto reale del 1805. Solo nel 1810, quando allo Psalidi successe il Bidasio¹⁰⁶, colonnello comandante del Reggimento Artiglieria a Piedi di stanza a Pavia, si tentò di riformare l'insegnamento semplificando le materie, limitandole alle necessità militari, e razionalizzando l'immissione degli allievi, in modo da unificare ed omogeneizzare le diverse classi (chiamate compagnie). Bidasio riuscì finalmente a far sostenere e valutare gli esami di profitto a chi volesse entrare nella scuola, esami che prima erano stati del tutto ignorati o ridotti a mera formalità. Riuscì anche, con le promozioni della terza classe diplomando nel 1810, a far promuovere, onde liberarsene definitivamente, anche tutti gli studenti iscritti fin dal 1808 e che non avevano ancora passato la promozione (ben 10 studenti!). Bidasio ottenne che gli ingressi alla Scuola fossero consentiti solo all'inizio dei semestri (ottobre e aprile) e ad imporre nello statuto la possibilità di ripetizione di un solo anno, trasferendo quindi alla linea i bocciati del terzo anno con il grado di sottufficiali, o di soldati nel caso di demerito. La Scuola continuò il suo operato, anche se nel 1813 assistette al crollo delle domande e delle iscrizioni, sintomo dell'incrinarsi del sostegno della società civile al regime napoleonico.

Nel 1814 passò sotto il controllo austriaco, che ne cambiò solo il nome in quello di "Scuola Cesarea Regia di Pavia" e mantenne in organico tutti gli insegnanti, salvo un cambiamento delle

¹⁰⁶ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 470

materie di studio militare, riportandole indietro dalle campagne napoleoniche all'epoca di Maria Teresa. Venne infine chiusa con ordinanza del 24 agosto 1816, sembra su richiesta della cittadinanza di Pavia¹⁰⁷.

Nella totalità della sua attivazione, la scuola ospitò 260 allievi di cui 175 ottennero il diploma ed i gradi da sottotenente, servendo nell'Armata¹⁰⁸.

La prima Scuola Militare fu istituita il 27 luglio 1797, su ordine dell'allora generale Bonaparte, e ne fu designata la sede a Modena con una legge del 4 novembre della Repubblica Cisalpina¹⁰⁹.

La scuola era struttura su un triennio, di cui un anno comune e due di specializzazione per ingegneri o artiglieri e quindi destinati ad alimentare i corpi tecnici di artiglieria e genio. Gli allievi acquisivano fin da subito il grado di sottotenente e ricevevano il grado di tenente al loro invio ai corpi. Alla ricostituzione dell'esercito della seconda Cisalpina e della Repubblica Italiana, si cercò di rimediare allo spaventoso stato dei già descritti corpi di artiglieria e genio riattivando al più presto la Scuola militare di Modena fin dal 5 luglio 1801. Era ripresa la precedente struttura ed ai diplomati era richiesto l'obbligo di ferma per sei anni dopo la Scuola, garantendo anche loro il riconoscimento civile del titolo universitario.

Una legge del 22 novembre 1803¹¹⁰ riformò completamente il corso, passando da durata triennale a quadriennale, con un biennio teorico ed uno applicativo, distinti solo nell'ultimo anno tra le specialità di artiglieria e genio. La fascia d'età per l'ammissione era sempre compresa tra i 16 ed i 20 anni, ed i posti a spese del governo erano 36. In tutto la Scuola bandì nove corsi consecutivi fino all'ammissione dell'ultimo corso il 1° ottobre del 1813. I piani di studi si basarono su materie estremamente specialistiche e di ambito tecnico, tenute da docenti su testi universitari di chimica, magnetismo, geodesia, etc. In tutto il periodo compreso tra il 1801 ed il 1814, la Scuola di Modena diplomò 171 ufficiali di Artiglieria e Genio, di cui appena venti di origine nobile.

Caduto il Regno d'Italia, il Duca di Modena espresse il proprio disinteresse al mantenimento della Scuola, la quale fu spostata per ordine austriaco a Cremona il 18 maggio ed il 1° giugno passò sotto completi controllo e direzione austriaci. La scuola fu poi soppressa nel luglio dello stesso anno e chiusa ufficialmente il 16 settembre 1815¹¹¹. La Scuola militare di Modena venne

¹⁰⁷ Si segnala un contrasto tra la tesi di Giorgio Rochat, che vorrebbe la chiusura della scuola causata dalla sua competizione con l'Accademia di Neustadt, e quella di Crociani, Ilari e Paoletti, che vedono invece il desiderio da parte della città di Pavia di riottenere i fondi Ghislieri, che prima di alimentare detta scuola andavano alle scuole private della cittadina. Personalmente sosteniamo la seconda tesi, anche in virtù del fatto che il nuovo governo asburgico fu tra i più aperti all'acquisizione di metodi e innovazioni militari assorbite dagli italiani nel periodo napoleonico. Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 476

¹⁰⁸ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 477-479

¹⁰⁹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 805

¹¹⁰ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 810

¹¹¹ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 814

ricostituita solo nel 1859 su proposta del generale modenese Bonfanti, che la istituì in Scuola Militare dell'Italia Centrale. E nel 1947 divenne Accademia Militare, unificata per tutte le specialità dell'Esercito Italiano.

Se le istituzioni di Modena e Pavia servivano a formare i quadri ufficiali, nelle preoccupazioni di Napoleone rientrava anche l'elevazione e l'istruzione dei gradi inferiori già in servizio militare. Un decreto del 16 aprile 1812 istituì a Cantù una Scuola d'Istruzione per la fanteria¹¹², che doveva fornire ai futuri sottufficiali un'istruzione elementare di matematica e scrittura e nelle manovre con l'invio da parte di ogni battaglione di una squadra di sottufficiali istruttori, agli ordini di un ufficiale, e dei soldati da formare. Questi, dopo il periodo di scuola, sarebbero stati destinati a deposito e poi al battaglione come sottufficiali o graduati. Parallelamente a questi, a Cantù si destinarono anche numerosi "ragazzi di strada" raccolti dai prefetti ed i ragazzi desiderosi di offrirsi volontari senza aver ancora raggiunto l'età necessaria, onde poter servire come tamburini. Chiusa nel gennaio del 1813 e inviati gli "studenti" al deposito generale di fanteria a Cremona la scuola licenziò un totale 35 sergenti, 69 caporali e 15 furieri.

A seguito delle numerose pressioni di Napoleone ad Eugenio, anche l'arma di cavalleria, per certi versi più complessa nell'impiego della fanteria, cercò di dotarsi delle strutture necessarie sia alla formazione dei quadri che degli uomini, onde aumentare gli scadenti standard italiani in questo campo.

Una prima scuola per la cavalleria fu formata con decreto del 23 ottobre del 1801 a Milano¹¹³. Prevedeva un totale di 21 allievi, provenienti dai tre reggimenti di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo, di cui un terzo ufficiali ed i restanti sottufficiali, destinati alla scuola per turni semestrali, seguiti dal rientro ai corpi. La scuola doveva fornire sia nozioni militari che di equitazione e di scherma, oltre a conoscenze di veterinaria, botanica, farmacia e igiene e patologia del cavallo. La scuola fu chiusa nell'ottobre del 1804 ed ebbe termine con l'ultimo corso nell'aprile del 1805.

Gli scarsi risultati della cavalleria nelle manovre di Montichiari, davanti a Napoleone appena consacrato Re d'Italia, portarono all'immediata riapertura di una scuola di equitazione e scherma a Milano, la cui attivazione fu rinviata a causa delle ostilità di quell'anno al 1806.

Nel maggio del 1808 la Scuola passò a Lodi e col nuovo regolamento del 1° gennaio 1811 divenne la Scuola di istruzione per le truppe a cavallo¹¹⁴, accogliendo tre allievi per l'artiglieria e sei per ogni reggimento di cavalleria, per un totale di 42 allievi, di cui due terzi sottufficiali ed un terzo ufficiali.

¹¹² Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 593-594

¹¹³ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 692

¹¹⁴ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pp. 694-696

Teatri d'operazione e campagne delle truppe del Regno d'Italia.

Analizzata la struttura e l'organizzazione delle truppe italiane osserviamo ora quali furono il loro impiego e risultati nelle campagne napoleoniche.

Pur agli ordini di generali e colonnelli italiani, le truppe italiane rimasero però sempre inserite all'interno di armate e corpi francesi, mai riunite in unità superiori alla divisione e mai lasciate ad operare autonomamente sui diversi teatri. Se da un lato Napoleone confidò sempre nel valore e nelle capacità dei soldati italiani, dall'altro non se ne fidò completamente dal punto di vista politico. Le truppe italiane si batterono però sempre con coraggio e abnegazione, ottenendo ottimi risultati e gli elogi dei comandanti francesi e avversari.

Nella descrizione che segue non riteniamo possibile seguire nello specifico tutte le diverse campagne e facciamo perciò riferimento solo agli scontri ed agli episodi che videro partecipi reparti e truppe italiane.

I. L'armata d'occupazione dei porti in Puglia.

Su ordine di Napoleone del 15 aprile 1803, la Repubblica italiana riunì una divisione agli ordini del generale Lechi da inviare in Puglia per occuparne i porti. La spedizione, che non voleva essere un atto di guerra contro i Borboni di Napoli, era giustificata dall'occupazione dell'isola di Corfù da parte della flotta e delle truppe russe, che la presidiavano fin dal 1799¹¹⁵, bloccando così uno dei due lati del canale di Otranto.

Il "corpo d'armata del Rubicone e del Mezzogiorno d'Italia" fu composto da una divisione francese e da quella italiana, formata dalla 1a Mezzabrigata polacca (su due battaglioni) e dai primi battaglioni delle Mezzabrigate 2^a e 4^a di linea e 1a leggera, per una forza totale di cinque battaglioni. Alla divisione furono anche assegnati il I e II squadrone del 1° Ussari (futuro Dragoni Regina), forti in totale di trecento uomini, e una divisione di artiglieria, composta dalla 1a compagnia del Reggimento Artiglieria a piedi e dalla 2a compagnia del Treno, forti in totale di centosettanta uomini e sei pezzi.

La divisione si mosse in giugno e le truppe italiane furono destinate ai presidi di Bari, Barletta e Lecce¹¹⁶. Sebbene tale teatro ricada negli anni della Repubblica e non implichi particolari scontri, la costituzione di questo corpo di spedizione fu fondamentale per lo svolgersi degli eventi della campagna del 1805.

¹¹⁵ Cfr. Fugier, *op. cit.*

¹¹⁶ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 567, pag. 668 e pag. 724

II. La divisione costiera in Francia

Nello stesso momento in cui Napoleone formava la divisione da inviare in Puglia, annunciava al governo italiano la necessità di una seconda divisione da inviare in Francia, oltre alla già richiesta Guardia presidenziale, per prendere parte alla spedizione con l'Inghilterra ed al grande concentramento di truppe nel *Pas de Calais*. Riunita sotto gli ordini del generale Pino, la divisione fu concentrata in novembre a Milano e costituita da entrambi i battaglioni della 1^a Mezzabrigata di linea e dalla 1^a e 2^a leggera (di cui il I battaglione della 1^a leggera fu fatto rientrare dalla Puglia), portando la forza della fanteria a sei battaglioni al completo. Venne aggregato alla divisione anche il 2° ussari (futuri Dragoni Napoleone) forte di seicento uomini. Alla divisione Pino furono assegnate la 1^a compagnia del Reggimento artiglieria a cavallo e la 2a compagnia del Treno, per un totale di centosessanta uomini e sei pezzi.

Assegnati alla sorveglianza delle coste ed a fornire gli equipaggi armati delle corvette, la fanteria e l'artiglieria furono dislocati a Douai.

Il reggimento di cavalleria, dopo essere stato passato in rivista da Napoleone il 15 gennaio alle Tuileries, fu acuartierato a Cambrai, dove rimase fino al suo rientro nel novembre 1804. L'artiglieria fu rimpatriata nel marzo del 1805¹¹⁷.

L'invio della Divisione Pino in Francia, per andare a far parte di quella che per la prima volta nella storia si chiamò *Grande Armée*, fu quella più nota e discussa nella società e che incise maggiormente sia a livello politico che sulla coscienza nazionale delle truppe, prime rappresentanti dell'Italia di fronte alle altre potenze europee. I soldati italiani si trovavano schierati al fianco di quelli francesi segnalandosi all'attenzione internazionale non per particolari fatti bellici, ma per il solo contribuire alla sfida che Bonaparte lanciava all'Inghilterra minacciandone le coste.

III. La campagna del 1805

Alla vigilia della guerra del 1805, in cui Inghilterra, Austria, Russia, Svezia e Napoli si coalizzarono contro la Francia e la Spagna, una nuova unità di formazione di fanteria fu inviata nell'agosto a Pescara per fungere da collegamento e supporto all'armata in Puglia, agli ordini del generale Ottavi e formata dal 3° e 4° Reggimento di linea, cui furono aggiunti in supporto il Reggimento Cacciatori a cavallo "Real italiano", una compagnia di artiglieria a piedi ed una del treno. I Dragoni Regina furono inviati a Rimini, insieme ad una compagnia di artiglieria a cavallo, sempre allo scopo di mantenere il collegamento con il meridione. Tale spostamento,

¹¹⁷ Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 568 e pag. 725

sommato alle truppe già all'estero, lasciava sul territorio nazionale solo il 2° di linea ed il Battaglione Cacciatori Bresciani, appena costituito, e due squadroni dei Dragoni Napoleone.

All'avvio delle operazioni, l'*Armée d'Italie* agli ordini del Maresciallo Massena¹¹⁸, sebbene in inferiorità numerica, aveva ordine di tenere un comportamento aggressivo contro l'armata austriaca dell'Arciduca Carlo, in modo da impedire l'interferenza di queste truppe nel teatro bellico in Germania. Entrambe le armate erano schierate lungo l'Adige, allora linea di confine, ed erano forti rispettivamente di 35.000 uomini per i franco-italiani e 60.000 uomini per gli austriaci.

Forzato il 29 ottobre il ponte di Castelvechio sull'Adige, grazie agli zappatori italiani che smantellarono le difese austriache, il 30 e 31 ottobre l'*Armée d'Italie* attaccò le truppe austriache, numericamente superiori e schierate a difesa sulle colline che circondano la cittadina di Caldiero, senza riuscire a sfondare né a smuovere l'arciduca Carlo. Unico reparto italiano a prender parte alla battaglia di Caldiero fu il 2° di linea. Il 1° novembre iniziò comunque la ritirata austriaca, per cercare di raggiungere al più presto Vienna, prima che fosse investita dalle truppe francesi, che avevano catturato a Ulm il grosso dell'armata asburgica. Contemporaneamente fecero la loro ricomparsa sul teatro nord-italiano le truppe francesi del generale Gouvion Saint-Cyr, comandante dell'*Armée du Midi*. Tentando di rallentare l'inseguimento di Massena, Carlo inviò 6000 uomini a rinforzare la guarnigione di Venezia, fallendo però nei suoi propositi a causa del blocco posto alla laguna dalle truppe italiane del corpo di Saint Cyr.

Passato l'Isonzo il 14 novembre, il comandante austriaco, anche se aveva salvato gran parte delle proprie truppe, non riuscì a ricongiungersi con i coalizzati in tempo per la battaglia di Austerlitz. Le truppe italiane furono divise: mentre l'artiglieria, il Reggimento Cacciatori a cavallo e i soli I e II squadrone dei Dragoni Napoleone, con parte della fanteria, furono destinate all'assedio di Venezia, i Dragoni Napoleone e Regina inseguirono le truppe austriache fino a Trieste. Da lì furono poi reinviati a Piove di Sacco e riunite nel Corpo di osservazione, che si scontrerà con la puntata offensiva austriaca del Tirolo il 24 novembre, sotto Castelfranco. In questa battaglia si distinse il 1° reggimento polacco, inquadrato nelle truppe italiane¹¹⁹.

A differenza della truppe italiane di cui sopra, divise tra *Armée d'Italie*, *Armée du Midi* e *Corp d'observation* costiero in Francia, la Guardia Reale della Linea, che già dal 1803 era presente con il I battaglione granatieri a Parigi, era stata completamente riunita alla Divisione della

¹¹⁸ André Masséna, 1758-1817, nizzardo, Duca di Rivoli, Principe di Essling, iniziò la carriera militare nel 1775 come soldato semplice e la concluse come Maresciallo dell'Impero e Pari di Francia sotto la restaurazione. Cfr. D. Chandler, *I Marescialli di Napoleone*, ed. Rizzoli, Milano, 1988

¹¹⁹ Cfr. A. Liberati, E. Santi, L. Simone e M. Zanca, *Caldiero 1805*, ed. ANI, Verona, 2004

Guardia Imperiale. Ne seguì i movimenti nella *Grande Armée*, sotto Ulm il 17 ottobre, occupando la capitale austriaca il 13 novembre e partecipando alla battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805.¹²⁰ Unica unità italiana a distinguersi prendendo parte diretta ai combattimenti, essendo l'intera Guardia Imperiale e Reale rimasta di riserva, fu la compagnia di artiglieria, che, schierata sul colle del Santon sul fianco sinistro francese, meritò gli elogi di Napoleone. La Guardia Reale della Linea fu alla fine della campagna rimpatriata, per essere riunita ai nuovi corpi delle Guardie d'Onore ed ai Veliti, allora in costituzione a Milano, dove rientrò il 6 febbraio del 1806¹²¹.

IV. La campagna del Regno di Napoli 1806

Sventata la minaccia dal Tirolo e sconfitta l'Austria, che capitolò già il 26 dicembre 1805 con il trattato di Presburgo, in Italia restava da risolvere la questione napoletana. Il Regno di Napoli era stato presidiato, dopo il ritiro del corpo di Saint Cyr, da truppe russe e inglesi. Alla notizia di Austerlitz, le truppe russe si imbarcarono entro la fine dell'anno e gli inglesi si ritirarono poco dopo in Sicilia. Nominato Giuseppe Bonaparte comandante dell'*Armée de Naples*, in realtà diretta dal comandante del I corpo Masséna, la spedizione fu costituita da contingenti franco-italiani. Alle truppe italiane fu riservata l'ala sinistra, che doveva coprire la costa adriatica. La Divisione Lechi fu organizzata su 2°, 3°, 4° e 5° reggimento di linea, forti di otto battaglioni e 4.400 uomini. Alla Divisione Lechi fu anche assegnato il reggimento Cacciatori "Real italiano" e, come artiglieria, le 1^a e 4^a compagnia artiglieria a piedi e la 2^a a cavallo, oltre alle 2^a e 4^a del treno. I reggimenti Dragoni Napoleone e Dragoni Regina furono invece assegnati, insieme al reggimento di cavalleria polacco in forza al Regno d'Italia, alla Divisione dragoni di Dombrowski e schierati sulla costa tirrenica.

Iniziata l'invasione il 6 febbraio 1806, il 14 dello stesso mese i francesi entrarono a Napoli. Diretta all'occupazione dei porti in Puglia e a presidiare l'Abruzzo, la Divisione Lechi rimase estranea ai combattimenti in Calabria, tra il II corpo di Reynier e l'esercito borbonico sostenuto da truppe britanniche. Impegnata dapprima nell'assedio e l'occupazione delle diverse piazze, e nella difesa costiera contro possibili sbarchi anglo-siciliani, la divisione italiana fu impiegata, dopo lo scoppio delle prime insurrezioni di marzo, nel reprimere le bande di insorgenti in Aspromonte ed in Abruzzo, con la formazione di colonne mobili il cui compito era quello di tenere sgombrare le vie di comunicazione ed inseguire le bande di guerriglieri. Le truppe italiane furono disperse tra la Puglia (tre battaglioni) e l'Abruzzo (tre battaglioni), ed in Campania (due battaglioni) per sostenere l'assedio di Gaeta, che ancora resisteva. Alla Divisione Lechi fu

¹²⁰ Per una visione generale dello scontro rinviamo all'opera di S. Valzania, *Austerlitz*, ed. Mondadori, Milano, 2005

¹²¹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 195

inviato anche il Reggimento Dragoni Napoleone, mentre gli ulani polacchi e i Dragoni Regina presero parte alle operazioni in Calabria, catturando in battaglia tre bandiere e un cannone alle truppe borboniche.

Alla fine dell'anno le truppe italiane erano disperse fra innumerevoli presidi, di cui i Cacciatori a cavallo ad Ancona, i Dragoni Napoleone in Puglia, il 3° di linea sulla costa tra Livorno e Civitavecchia, il 5° sulla costa pugliese ed il 2° impegnato nell'assedio della rocca di Maratea, che si arrese alle truppe italiane il 10 dicembre, facendo segnalare il reparto per la "bella condotta".

Destinati ad un lento stillicidio di uomini e rifornimenti, i reparti furono lasciati deperire lentamente, richiamati in patria solo per la loro ricostituzione e l'invio in altri teatri d'operazione. Con l'insurrezione della Calabria, durata oltre cinque anni, le truppe italiane si trovarono ad affrontare per la prima volta una guerriglia generalizzata ed un lungo numero di assedi di piazze minori, che anticipò la tragedia militare della guerra di Spagna.

Contemporaneamente all'occupazione del Regno di Napoli, le truppe italiane si videro impegnate anche nel consolidare il dominio sancito dal trattato di Presburgo sulla Dalmazia, in particolare contro gli sbarchi delle truppe russe sostenute da una loro flotta. Al corpo agli ordini del generale Molitor vennero aggregati un battaglione del 3° leggero italiano, il I battaglione Veliti Reali ed il II battaglione Cacciatori della Guardia di linea, oltre a quattro compagnie di artiglieria da destinare ai presidi costieri. Obiettivo della spedizione fu l'occupazione delle Bocche di Cattaro, occupate da forze russe e montenegrine. Le unità italiane si batterono a Castelnuovo il 29 settembre 1806 e furono poi divise tra i diversi presidi: i battaglioni della Guardia furono destinati a Spalato, ed il 9 e 10 giugno i Veliti presero parte all'assedio ed alla presa del forte di Almissa. Le truppe della Guardia reale rimasero di guarnigione in Dalmazia fino al 28 gennaio 1809, data del loro rientro a Milano¹²², mentre le compagnie di artiglieria salirono al numero di nove, per poi essere contratte a cinque nella primavera del 1808.

V. La campagna di Prussia 1807

Le truppe italiane, sparse tra la Divisione costiera in Francia, i presidi in meridione e quelli dei nuovi territori di Istria e Dalmazia contro gli sbarchi anglo-russi, si trovavano a due anni dalla nascita del Regno completamente escluse da quella grande visibilità nazionale che la politica di Melzi auspicava ai fini del riconoscimento internazionale. Non più schierati tra le truppe della "grande spedizione" di Calais o a fianco della Guardia imperiale come ad Austerlitz, i generali italiani premevano sul Ministero e sul Vicerè, ed imploravano l'Imperatore di poter

¹²² Cfr. A. Bollati, *Gli italiani nelle armate napoleoniche*, ed. Licio Cappelli, Bologna, 1938, pag. 58

partecipare al teatro operativo della Germania, in cui la Francia ed i suoi alleati si trovavano, già dal 1806, a scontrarsi con Prussiani e Russi, ottenendo le grandi vittorie di Jena ed Auerstadt¹²³. Ottenuto il benestare di Napoleone, il primo passo fu la raccolta di complementi per i tre reggimenti ancora schierati sulle coste francesi, il 1° di linea ed il 1° e 2° leggero, che furono inviati alla *Grande Armée*. Raggiunsero il 14 gennaio 1807 Berlino, occupata da Napoleone il 25 ottobre 1806, forti di 4.800 uomini su sei battaglioni. Posta agli ordini del generale Teulié, la divisione ricevette anche la 2a compagnia di artiglieria a piedi, la 2a a cavallo e la 3a del Treno. Giunse alla fine di febbraio sotto Colberg, ma già il 24 gennaio l'Imperatore ordinava di rinforzare la divisione con il 4° di linea, su due battaglioni forti di altri 1.600 uomini, ed un battaglione di marcia, formato da tre compagnie tratte dai terzi battaglioni di ognuno dei reggimenti dislocati in Germania, partito ai primi di maggio agli ordini di Severoli. L'artiglieria e la fanteria italiana furono impiegate all'assedio di Colberg, fino al 10 luglio, data di capitolazione della Prussia dopo la sconfitta di Eylau. L'assedio, particolarmente sanguinoso, costò alle truppe italiane quasi tremila perdite, di cui duecento ufficiali, incluso il generale di divisione Teulié. L'artiglieria era intanto stata rinforzata con un'altra compagnia a cavallo ed una compagnia pontonieri. L'artiglieria italiana si distinse nel cannoneggiamento della ridotta di Wolfsberg l'11 giugno, dove nell'assalto del giorno successivo fu ferito il generale Teulié, mentre incitava i propri uomini che scavavano le trincee di avvicinamento.

La divisione passò al comando di Severoli, partecipò all'ultimo attacco il 1 luglio e, dopo la resa della piazzaforte il 10 dello stesso mese, fu spostata all'assedio della piazza di Stralsunda, in mani svedesi. Il comando di divisione passò quindi al generale Pino e le truppe italiane ricevettero la capitolazione della fortezza il 20 agosto del 1807¹²⁴.

Il movimento della cavalleria fu diverso: il 14 gennaio, giorno in cui Teulié entrava a Berlino con le sue truppe, Napoleone scriveva ad Eugenio da Varsavia, ordinandogli di far partire alla volta della Pomerania i cacciatori del "Real italiano", poi anche i Dragoni Regina e Dragoni Napoleone.

I Cacciatori a cavallo partirono ai primi di maggio, insieme ai reparti di fanteria comandati da Severoli, ed una volta giunti in Germania furono assegnati alla Divisione di cavalleria leggera comandata dal generale Lassalle, uno dei più abili comandanti di cavalleria di Napoleone, ai cui ordini si distinsero a Lemitten ai primi di giugno. I cacciatori furono protagonisti del più violento scontro della cavalleria italiana di quella campagna. L'8 giugno, marciando in testa alla colonna di brigata, il reggimento italiano fu tagliato fuori da reparti di cavalleria nemica minaccianti

¹²³ Cfr. J. Tranié e J. C. Carmignani, *Napoleone et l'Allemagne – Prusse 1806*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1984, pag. 49

¹²⁴ Cfr. Tranié e Carmignani, *Napoléon et l'Allemagne*, pag. 197

l'avanzata. Costretto a caricare, una parte del reparto finì impantanato in una palude a causa dell'impeto dell'attacco e si salvò solo grazie alle cariche degli altri squadroni, guidati dal Caposquadrone Arici, dopo che il colonnello Zanetti era caduto. Il reparto perse oltre metà degli effettivi e non fu impiegato con la *Grande Armée* a Friedland e Königsberg, le battaglie che posero fine alla guerra.

I Dragoni Regina si mossero nel giugno dello stesso anno e giunsero a Königsberg il 21 giugno dopo la firma dell'armistizio, i Dragoni Napoleone raggiunsero invece le truppe italiane impegnate nell'assedio di Colberg il 3 luglio, e passarono insieme ai Dragoni Regina al blocco di Stralsunda, mentre i Cacciatori a cavallo restavano in servizio con la cavalleria leggera francese. Al momento del congedo dei Cacciatori del "Real italiano" dalla brigata Lassalle, così il generale francese si esprimeva "*Vi prego di essere interprete del rammarico che provo per non avere più ai miei ordini un corpo così distinto come il vostro, che ha disputato la gloria ai più vecchi reggimenti francesi di truppe leggere.*"¹²⁵

Il 26 novembre le truppe italiane iniziarono il rimpatrio e quando attraversarono, ai primi di gennaio, Verona, Cremona e Pavia, furono accolte calorosamente dalle popolazioni. A Milano il 28 gennaio 1808 furono organizzati festeggiamenti cittadini per il rientro delle truppe.

L'esercito italiano era riuscito a partecipare ed a distinguersi in quello che sembrava dovesse essere l'ultimo grande scontro tra le due maggiori potenze continentali, dopo il nuovo equilibrio raggiunto con la pace di Tilsit del 7 luglio 1807 tra gli imperi francese e russo, che legava le due nazioni in un patto di alleanza e mutuo soccorso, dividendo il continente in due sfere di influenza.

VI. La campagna del 1809: da Sacile a Wagram

La guerra della quinta coalizione, che riuniva Austria e Inghilterra, si svolse in maniera abbastanza simile a quella del 1805, ovvero al fronte italiano fu destinato un ruolo secondario sugli avvenimenti, in attesa di ben più importanti sviluppi sul fronte danubiano.

Al comando dell'*Armée d'Italie* fu posto il giovane Vicerè Eugenio, sicuramente meno capace dall'esperto Masséna, e nel campo austriaco l'Arciduca Giovanni, che aveva preso il posto del fratello Carlo, destinato al comando supremo delle truppe in Germania¹²⁶.

Gli eserciti contrapposti sul fronte italiano erano forti di

- 100.000 uomini per i franco-italiani, di cui solo 60.000 concentrati nel nord-est, ed altri 15.000 agli ordini di Marmont per la protezione della Dalmazia,

¹²⁵ Bollati, *op. cit.*, pag. 79

¹²⁶ Cfr. Rothenberg, *op. cit.*, pag. 61

- 130.000 uomini per gli austriaci, di cui 50.000 uomini delle truppe regolari ed altri 80.000 uomini della *Landwehr*.

In vista dell'imminente scontro, Napoleone aveva già ordinato fin del febbraio 1809 la riorganizzazione dell'*Armée d'Italie* e delle truppe italiane, con il rimpatrio di quadri dalla Spagna. Le truppe italiane furono organizzate su tre divisioni:

- la prima agli ordini di Severoli, costituita dal 1° Reggimento di linea, un battaglione del 2° e tre battaglioni del 7°, più tre battaglioni dalmati, uno squadrone dei "Dragoni Napoleone" ed uno del "Real Italiano", la 2^ compagnia di artiglieria a cavallo e la 7^ del treno, per un totale di 11 battaglioni, due squadroni e 8 pezzi;
- la seconda divisione agli ordini di Fontanelli, formata da due battaglioni del 3° Reggimento di linea e due del 4°, due battaglioni del 1° Reggimento leggero e due del 2° leggero, il Battaglione "Real Istriano", due squadroni dei cacciatori a cavallo "Principe Reale", la 3^ e la 6^ compagnia di artiglieria a piedi e la 6^ del treno, per un totale di nove battaglioni, due squadroni e otto pezzi.
- la terza divisione era costituita dalla Guardia Reale completa, agli ordini del generale Teodoro Lechi, meno cinque compagnie di Veliti già inviate in Spagna.

Infine fu creato un Corpo distaccato con il 3° reggimento leggero (tre battaglioni) a cui fu aggiunto il reggimento Dragoni Regina.

Una Riserva agli ordini del generale Fiorelli, destinata ai presidi sulla destra dell'Adige, fu creata forte di quattro battaglioni di linea, uno squadrone dei cacciatori del Principe reale ed una compagnia di artiglieria a piedi¹²⁷.

La 2° divisione Fontanelli fu destinata a proteggere il fianco destro delle truppe franco-italiane in Tirolo, contro una spedizione austriaca diretta dal Feldmaresciallo Chasteler ed all'insurrezione armata dei tirolesi. La 1a divisione Severoli, designata come Divisione dell'Isonzo, non riuscì a prendere posizione prima dell'avvio delle ostilità il 10 aprile, data in cui si trovava poco oltre Padova.

Costretto subito ad indietreggiare sotto l'incalzare delle truppe austriache, Eugenio decise di dare battaglia a Sacile, il 16 aprile, in condizioni di inferiorità numerica con soli 36.000 uomini contro i 45.000 dell'arciduca Giovanni. Gli unici reparti italiani presenti allo scontro furono quelli della divisione Severoli, che vennero collocati nella seconda linea del centro francese. Le perdite dell'*Armée d'Italie* furono di 7.500 tra morti e feriti, 6.000 prigionieri e 19 cannoni, contro le appena 4.000 perdite austriache. Eugenio fu costretto a ritirarsi oltre il Piave, di cui fece bruciare i ponti. Infine, ricevute istruzioni da un furibondo Napoleone, che gli inviava anche il generale

¹²⁷ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pp. 85-86

Macdonald ad assisterlo, dopo averlo minacciato di sostituzione con Murat, Eugenio riunì tra l'Alpone e l'Adige, nei pressi di Caldiero tutta l'armata. Grazie ad una controffensiva bavarese che impegnò a nord gli austriaci, poté anche ritirare le truppe di italiane di Fontanelli e quelle francesi di Baraguey d'Hilliers dal Tirolo. Le truppe italiane furono riunite a coprire, con le divisioni Severoli, Fontanelli e Rusca, l'ala sinistra franco-italiana. La Guardia Reale costituì, insieme alla divisione francese Durutte, la riserva¹²⁸.

Purtroppo per Eugenio ed i suoi desideri di rivincita, che lo vedevano ora fronteggiare con 46.000 uomini i 30.000 di Giovanni, furono ancora una volta gli scontri sul Danubio a decidere l'andamento della guerra in Italia. Iniziato il ripiegamento dell'armata principale agli ordini dell'arciduca Carlo e sotto minaccia la stessa capitale imperiale, l'Imperatore d'Austria richiamò con la massima celerità l'esercito dal fronte italiano. L'arciduca Giovanni intanto si era mosso con estrema lentezza da Sacile, tanto da giungere sotto Caldiero solo il 28 aprile.

Il 30 aprile Eugenio provò a sondare le forze dell'arciduca, tentando un attacco con una manovra a tenaglia, ma senza alcun risultato e senza particolari perdite da entrambe le parti. In particolare nello scontro si distinsero il 1° di linea, che a Illasi si batté per il controllo di Castel Cerino, sostenuto dai due battaglioni della Guardia di linea agli ordini di Lechi e dal battaglione Veliti¹²⁹. L'arciduca iniziò a sganciarsi il 1 maggio, subito inseguito dalle truppe franco-italiane, pronte alla controffensiva. In particolare l'esercito austriaco si trovò compromesso sul fianco dalla manovra portata avanti dalla guarnigione di Mestre-Marghera, costituita dalle truppe istriane e dal 7° reggimento di linea. Gli austriaci si ritirarono dietro al Piave e, prima di proseguire oltre il Tagliamento, Giovanni decise di accettare battaglia. Il 7 e 8 maggio 1809 tra Nervesa e Priula, l'*Armée d'Italie* impegnò le truppe austriache battendole e causandogli 7.000 perdite tra morti e prigionieri e 14 cannoni persi, a fronte di 2.000 tra morti e feriti nel proprio campo.

Alla battaglia i Dragoni Regina caricarono attraversando il guado di Nervesa un reggimento di dragoni austriaco, catturando ventuno di loro. Dopo aver occupato Udine, il reggimento, insieme al 6° cacciatori francese, catturò settecento fanti ungheresi a Gemona.

Entrati ormai in Friuli, alle truppe di Eugenio si riunirono anche le guarnigioni di Osoppo e Palmanova. La divisione Fontanelli, con l'aggiunta del 2° di linea e dei dalmati combatté a Tarvisio ed espugnò la ridotta di Rutte, subendo oltre cento perdite. In questa occasione, a causa della pur breve resistenza del forte di Malborghetto, che bloccava il passo ai carriaggi ed alle salmerie, le truppe si trovarono a combattere con scarsità di munizioni, e quando i francesi reclamarono che gli italiani cedessero loro le proprie, fu risposto negativamente dal colonnello

¹²⁸ Cfr. R. Gargiulo, *16 aprile 1809 Sire, ho perduto*, ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997, pp. 130-134

¹²⁹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 207

Zucchi, comandante del 1° di linea, che disse chiaramente che gli ufficiali italiani si facevano troppo “*imporre le leggi dai francesi*”.

Le truppe italiane continuarono a distinguersi anche negli scontri che portarono l’*Armée d’Italie* nel teatro ungherese, inseguendo le truppe nemiche in ritirata. Il 14 giugno, alla battaglia di Raab il 1° e 3° di linea espugnarono un ponte fortificato e si batterono per la conquista, difesa e riconquista del villaggio di Szabadhegy, perdendo quasi mille uomini tra morti e feriti. I Dragoni Regina e i due squadroni di Dragoni della Guardia caricarono, insieme alla cavalleria francese, contro gli squadroni della milizia ungherese e sfondarono, insieme al 28° dragoni, un quadrato austriaco.

Alla battaglia di Wagram, il 6 luglio, il 7° di linea si batté per espugnare una ridotta sull’isola di Theben. La cavalleria italiana prese posto sull’ala destra dello schieramento e partecipò alle cariche del generale Grouchy contro la cavalleria austriaca, respingendo il Reggimento corazzieri Hohenzollern. La Guardia Reale fu ancora unita alla Guardia Imperiale e non prese parte direttamente al combattimento, salvo l’artiglieria, dislocata a sostegno del centro francese, e la cavalleria, Dragoni e Guardie d’onore, impiegata in supporto della divisione Durutte e guidata personalmente da Eugenio¹³⁰.

Le truppe italiane poterono questa volta operare in forze ed compiere importanti operazioni sul teatro italiano, dopo l’iniziale disfatta che respinse l’esercito di Eugenio fino all’Adige. Non più relegate ad un ruolo subalterno coprirono ruoli di punta nella difesa del territorio e delle maggiori piazzeforti, normalmente lasciate in mano francesi, ed anche nel movimento offensivo che portò l’*Armée d’Italie* fino in Ungheria.

VII. Gli Italiani in Spagna

Il conflitto in Spagna, sia per il suo prolungarsi fino al 1814, sia per la sua divisione su diversi fronti indipendenti tra loro, è particolarmente complesso. Ancora di più lo furono le cause, che si possono ravvisare il primo intervento francese a seguito del trattato di Fontainebleau del 1807, che permetteva il transito dei militari francesi per attaccare il Portogallo, e poi nel maggio-giugno 1808 a Bayonne, l’abdicazione di Carlo IV, la successiva forzata rinuncia alla corona di Ferdinando VII e la nomina di Giuseppe Bonaparte. Di fatto al 17 luglio 1808, le truppe francesi ed alleate in Spagna si trovarono in territorio nemico, e si comportarono di conseguenza, respingendo gli attacchi delle forze regolari spagnole e della guerriglia, che

¹³⁰ Cfr. Rothenberg, *op. cit.*, pag. 202

abituale sosteneva i regolari, i quali a loro volta quando si sbandavano ne andavano ad ingrossare le fila¹³¹.

A questo si aggiunse la molteplicità di fronti che, da parte francese, dovettero essere attivati contro le diverse armate spagnole e le diverse spedizioni inglesi, dirette prima a sostegno del solo Portogallo e poi direttamente in Spagna.

All'inizio del 1808 Napoleone aveva riunito 80.000 uomini per attaccare le truppe inglesi in Portogallo, attraversando il territorio spagnolo. Salirono a 120.000 in giugno durante un'occupazione "invisibile" della Spagna ancora alleata, con lo scoppio del malcontento popolare e della guerriglia in tutto il territorio controllato dai francesi, che oltre alla costa mediterranea fino a Valencia, andava dalla Biscaglia a Toledo, passando per Madrid. L'intervento personale di Napoleone si ebbe solo in ottobre e suo principale obiettivo fu prima la distruzione delle truppe britanniche e poi delle truppe regolari spagnole. Sconfitta e costretta al reimbarco l'armata britannica di Moore, tornò nel gennaio 1809 a Parigi a causa delle voci di riarmo austriaco.

Negli anni successivi la guerra si caratterizzò per la forte pressione della guerriglia alle spalle delle truppe francesi, sempre principalmente impegnate a contrastare le truppe britanniche che, passate agli ordini di Wellington, invasero più volte la penisola iberica. Queste riuscirono ad avanzare completamente solo nel 1813, raggiungendo il territorio francese in ottobre.

In data 24 novembre 1807 Napoleone aveva dato ordine di formare urgentemente una divisione agli ordini di Lechi, da costituire nella massima segretezza, ed inviare ad Avignone. Composto inizialmente un Reggimento Provvisorio, la divisione Lechi raggiunse il 15 gennaio 1808 Perpignano, luogo di raccolta dell'"Armata d'osservazione dei Pirenei orientali" agli ordini del generale Duhesme e costituita sulla divisione francese Chabran e quella italiana.

Agli ordini di Lechi sono posti il 2° e il 4° di linea, il I battaglione Veliti reali, il 2° Cacciatori a cavallo "Principe reale", oltre ad un reggimento di linea napoletano ed il 1° Reggimento provvisorio di cavalleria, composto da squadroni dei Dragoni Regina, Dragoni Napoleone, 1° Cacciatori e Cacciatori napoletani. Tale reggimento diventò poi il 2° cacciatori "Principe reale". Venne aggregata anche l'11° compagnia di artiglieria a piedi e l'artiglieria della Guardia reale. La divisione passò i Pirenei a febbraio e occupò poco dopo Barcellona, impadronendosi poi con un colpo di mano del forte di Montjuich.

¹³¹ Per una descrizione generale della campagna di Spagna e non limitata ai soli reparti italiani rinviamo a J. Tranié e J. C. Carmigniani, *Napoléon La campagna d'Espagne 1807-1814*, ed. Pygmalion, Parigi, 1998. Principale opera ad occuparsi invece delle truppe italiane nella penisola iberica è quella di C. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna*, ed. Pagnoni, Milano, 1845, già ufficiale del Genio italiano a seguito delle truppe in Spagna e poi generale nell'esercito austriaco. Data ormai l'età dell'opera preferiamo però rifarci all'opera di Bollati, *op. cit.* e rinviare all'opera di Vacani per la descrizione delle condizioni di vita e servizio nella guerra spagnola.

Dopo la rivolta del 2 di maggio limitata a Madrid, in giugno scoppiarono tumulti in tutta la Spagna contro le truppe francesi, ma anche a Barcellona i disordini erano già iniziati ad aprile. Una colonna francese, di cui facevano parte anche i Cacciatori a cavallo italiani, venne respinta dalle bande guerrigliere di Esparaguer, nei pressi di Barcellona e solo l'8 giugno riuscì a ripiegare in città grazie al sostegno dei Veliti. Il primo scontro importante si ebbe il 10 giugno a Molinos del Rey, dove forze regolari e di insorti furono respinte dai Veliti e dal 5° di linea, che poi continuarono a battersi contro gli insorti a Esplugas. La divisione Lechi venne inviata per mantenere aperte le comunicazioni con la Francia e si scontrò sul litorale con truppe spagnole sostenute dalla marina inglese, giungendo fino a Matarò il 17. Muovendo il 20 su Gerona, la attaccarono insieme a Duhesme: le truppe italiane riuscirono a penetrare entro le mura, ma furono poi respinte con oltre trecento perdite, e si ritirarono a Barcellona con l'intero corpo. Mentre Duhesme assediava nuovamente Gerona, Lechi restò a tenere Barcellona, compiendo sortite per respingere gli insorti o procacciarsi vettovaglie¹³².

Intanto, in Italia, si avviava il concentramento di una seconda divisione, agli ordini di Pino, da inviare in Spagna: composta dal 4° di linea e dal 2° leggero, dai primi battaglioni del 7° di linea e del 1° leggero¹³³; furono riuniti anche i Dragoni Napoleone ed il 1° "Real italiano" (entrambi su tre squadroni) e la 9a compagnia di artiglieria a piedi, la 1a a cavallo e due del treno. Generali di brigata erano Mazzucchielli e Fontana. La divisione partì il 22 agosto da Novara, concentrandosi a metà settembre a Perpignano, destinata al Corpo di Gouvion Saint Cyr per la Catalogna.

Le truppe entrarono in Spagna il 21 settembre, ed il 6 novembre iniziarono ad assediare la piazza di Rosas. Solo il 5 dicembre, dopo molteplici attacchi, l'artiglieria riuscì ad aprire una breccia e la piazza capitò, dopo essere costata agli italiani quattrocento tra morti e feriti. Lasciata Rosas in mano francese, il corpo di Saint Cyr si mosse su Barcellona, sotto assedio da parte degli spagnoli del generale Vives e difesa da Lechi. La divisione Pino si impegnò in combattimento il 15 ed il 16, insieme all'intero Corpo, e sconfisse gli spagnoli tra Carderon e Llinas liberando Barcellona. Il nemico lasciò 1400 prigionieri e 12 cannoni, mentre le truppe di Pino avevano perso altri settecento uomini. Saint Cyr continuò l'attacco alle nuove posizioni degli spagnoli forti di circa 23.000 uomini. Vi presero parte sia la divisione Pino che alcuni reparti di Lechi, ed alla fine della giornata il nemico abbandonò tutte le artiglierie ed altri 1200 prigionieri.

¹³² Cfr. Bollati, *op. cit.*, pp. 177-179

¹³³ Segnaliamo una grossa discrepanza tra i reparti elencati nell'opera di Bollati e quella di Crociani\Ilari\Fiorentino. Anche seguendo l'andamento delle operazioni tramite Bollati, riteniamo corretti i reparti indicati dall'altra opera frutto di una ricerca sicuramente più moderna ed approfondita. Alcuni errori sono visibili nell'analisi della struttura dei reparti da parte del Bollati, che, ad esempio, non conosce le date di riforma del numero dei battaglioni o la genesi del 2° cacciatori da noi descritta a pag. 21. Cfr. Bollati, *op. cit.*, pp. 172-173 e Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 576 e pag. 580

Per tutto gennaio e febbraio le truppe italiane furono impegnate a respingere gli attacchi delle forze spagnole e gli sbarchi di quelle inglesi. Le operazioni ripresero il 3 marzo, con un tentativo di aprirsi una via di comunicazione con il Corpo d'Aragona che fallì ed il nemico venne respinto mentre tentava di impadronirsi di un convoglio a Llobregat: formato il quadrato, gli italiani del 5° di linea persero centoventi uomini, ma resisterono. La divisione Pino fu impegnata in uno scontro il 23 a Rubi, riuscendo, grazie alle cariche dei Cacciatori, sostenuti dal 4° di linea e dal 1° leggero, a mettere in rotta il nemico e a catturare molti fanti svizzeri, mercenari in un reggimento spagnolo. Questi accettarono poi di passare al servizio italiano, alimentando i ranghi che, nonostante i ricalzi, dai 13.000 fanti iniziali erano scesi a 9.500. Le truppe restarono sotto pressione nemica e l'11 aprile Mazzucchielli venne attaccato a San Felice da forze superiori, respingendo i nemici alla baionetta e subendo oltre quattrocento perdite. Il 29 maggio la divisione Lechi riprese l'assedio di Gerona agli ordini del generale Verdier. L'8 luglio gli italiani condussero l'assalto con i Veliti ed il 5° di linea, che riuscirono ancora una volta a superare gli spalti, ma vennero poi respinti con perdite pesantissime. Il 10 la divisione Pino sventò la manovra di una colonna di rinforzo per Gerona, catturando oltre novecento uomini. Nel frattempo Lechi, per problemi di salute, lasciava il comando a Millosevitz, portandosi in Francia. La divisione era scesa a meno di mille effettivi. A inizio settembre, anche la divisione Pino venne spostata all'assedio di Gerona e reparti italiani conquistarono la ridotta degli Angeli, con quasi cento tra morti e feriti. Il fallimento dell'assalto generale del 19 settembre, che costò la vita ad altri novanta italiani, venne convertito in blocco. La divisione Lechi si ritirò a Casa de Selva, ormai con poco più di trecento uomini. Il 26 le truppe italiane riuscirono ad intercettare un convoglio diretto a Gerona, difeso da seimila uomini. Dalla fanteria di Pino e dai Dragoni Napoleone vennero catturati mille uomini e tutto il convoglio, a fronte di 200 perdite¹³⁴.

Il 28 settembre il I battaglione Veliti Granatieri, ridotto a 115 uomini, venne rimpatriato ed il 13 ottobre Saint Cyr cedette il comando ad Augerau. Il 7 novembre la divisione Pino venne inviata contro la posizione fortificata di Hostalrich, difesa da duemila spagnoli, e la conquistò con l'eccezione del castello, che resisteva ancora in mano ai difensori.

All'assedio di Gerona, durante la notte del 3 dicembre, sei compagnie scelte conquistarono un sobborgo e la notte del 7 un'altra colonna, guidata da Mazzucchielli, prese il ridotto della città. Il giorno seguente vennero conquistati dal 1° leggero anche i ridotti del Calvario e del Capitolo, portando alla completa capitolazione della città il 10. Anche Pino rientrò in Italia per motivi di salute, cedendo il comando al generale Palombini. Continuavano gli scontri: il 16 gennaio 1810 Mazzucchielli tentò con la sua brigata un nuovo attacco su Hostalrich, fallito, e respinse poi le

¹³⁴ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pp. 180-186

sortite della guarnigione. Il 18 febbraio si distinsero i Dragoni Napoleone, che insieme a dragoni francesi catturarono quasi mille prigionieri. Il 21 Mazzucchieli respinse una colonna in soccorso di Hostalrich forte di 5.000 uomini. Il 26 marzo Severoli, appena giunto dall'Italia con dei rinalzi, prese il comando della divisione Pino, spostandosi a combattere a Villafranca de Gaya, dove subì un rovescio e caddero prigionieri 650 uomini di un battaglione di marcia. Il 6 aprile tornò a sostenere l'assedio di Hostalrich, dove il 30 un reparto di volteggiatori riusciva a distruggere le sorgenti d'acqua che alimentavano il forte. Il 2 maggio venne respinto un ennesimo tentativo spagnolo di soccorso, ma l'azione costò centoquaranta uomini al 2° leggero. La notte del 13 il presidio cercò di compiere un sortita in forze e riuscì a travolgere i primi avamposti, lasciando poi prigionieri quattrocento uomini. Il 13 gli italiani entrarono finalmente nel forte. La divisione restò acuartierata intorno a Gerona, dove continuò a combattere contro le colonne spagnole¹³⁵.

La divisione passò quindi agli ordini del generale Macdonald, di cui coprirono la retroguardia in marcia per Momblanch. Attaccati il 25 agosto, respinsero gli spagnoli. Il 29 la divisione Severoli raggiunse Lerida, congiungendosi col Corpo d'Aragona di Suchet. Tornata a Gerona, la divisione ricevette i rinalzi e riprese il comando il generale Pino, appena tornato dall'Italia, mentre Severoli e Mazzucchieli rimpatriavano. La divisione manteneva ancora una forza di 5600 fanti e 560 cavalieri, con le brigate comandate dai generali Palombini e Orsatelli. La divisione scortò poi i convogli verso Barcellona e rientrò a Gerona. Venne divisa tra i Corpi di Aragona e Catalogna, mentre la cavalleria subiva le perdite più pesanti operando tra Borjasblancas e Tarega. Le truppe italiane vennero riunite solo alla fine dell'anno, quando contavano in totale solo cinquemila uomini. Il 10 gennaio 1811 la divisione giunse sotto la fortezza di Tarragona. Il 15 la brigata Orsatelli, espostasi, venne accerchiata e tentò di ritirarsi subendo pesanti perdite, fino all'arrivo del resto della divisione che ne sostenne il ripiegamento. Il 15 marzo la divisione passò completamente agli ordini di Suchet, cui Napoleone aveva ordinato di assediare Tarragona. Ma il 31, ancora in servizio verso Barcellona sotto Macdonald, la divisione italiana subì pesanti perdite, in particolare tra il 4° di linea ed i Dragoni Napoleone, difendendo la retroguardia francese. All'assedio di Figueras, caduta in mano spagnola grazie ad un tranello, parteciparono anche 300 italiani con il generale Peyri, che stava raggiungendo la divisione per portare dei rinalzi. Peyri prese poi il comando della divisione a Tarragona e la guidò in numerosi scontri contro difensori e colonne di soccorso. Il 30 gli italiani furono protagonisti della conquista, con combattimenti notturni, del forte Olivo, dove persero settanta uomini. Il 29 giugno si compì l'assalto generale e la città cadde in mano francese, anche per merito delle

¹³⁵ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 189

truppe italiane, in particolare dei Dragoni Napoleone che irrupero da una breccia portando lo scompiglio tra i difensori e permettendo alle altre truppe di accerchiarli. Nell'assedio di questa piazza gli italiani persero seicento uomini.

La divisione venne sparpagliata tra presidi e colonne mobili con il compito di garantire le comunicazioni con la Francia. È da segnalare come tra i generali Suchet e Macdonald si accese una disputa, peraltro abbastanza nota, per avere ai propri ordini le truppe italiane, infine destinate da Napoleone al primo che, a suo dire, aveva i compiti più gravi. La divisione si riunì ai primi di settembre ed il comando passò a Palombini, con Peyri ammalato. Gli effettivi erano di appena quattromila uomini¹³⁶.

Nel frattempo veniva formata in Italia una nuova divisione, al comando di Severoli e forte di ottomila uomini, compresi in dieci battaglioni di fanteria del 1°, 4°, 6° e 7° di linea e del 1° e 2° leggero, oltre a due compagnie di artiglieria a piedi e due compagnie del treno. Passata per Roncisvalle, la divisione si concentrò a Pamplona il 16 settembre ed ai primi di ottobre passò agli ordini di Suchet, riunendosi con quella di Palombini. Arrivata a fine mese sotto Sagunto, il 5 ottobre cominciò l'assedio. Un primo attacco su una breccia il 18 fallì e costò sessanta morti agli italiani. Ad Ateca un battaglione del 6° di linea venne attaccato e ripiegò nella città di Calatayud, asserragliandosi in un convento in cui resistette per diversi giorni. A causa della mancanza di viveri e dei 230 caduti, il reparto fu costretto ad arrendersi. Il 17 frattanto, il I battaglione del 7° di linea venne attaccato in marcia. Disposti in quadrato continuò la marcia, perdendo cinquecento uomini tra morti e feriti. I trecento uomini rimasti tentarono ancora di forzare il passo, ma subite altre perdite e finite le munizioni, furono costretti ad arrendersi. Il 25, nella battaglia di Sagunto, si distinguevano gli italiani del 2° leggero e del 4° di linea, che respinsero il nemico mantenendo le posizioni, ed i Dragoni Napoleone che da soli fecero 800 prigionieri. Il 26 cadde Sagunto e la divisione Palombini si mosse in direzione di Valencia. La divisione Severoli era impegnata contro la feroce guerriglia, in particolare contro i capi Durand, l'Empecinado e Mina, autore della distruzione del 7° di linea. Infine la divisione Severoli si concentrò il 1 dicembre a Teruel e si ricongiunse il 25 alla divisione Palombini alle porte di Valencia. Iniziato l'investimento il 26, gli italiani, in particolare Palombini, si distinsero guidando l'attacco, che costò alle truppe italiane cinquanta morti e trecentocinquanta feriti. Gli ultimi giorni di dicembre, il 1° di linea respinse il tentativo da parte degli spagnoli di evacuare ed il 9 gennaio 1812 la piazza si arrese. Le truppe di Palombini vennero lasciate di stanza a Valencia, mentre il 27 i Dragoni Napoleone parteciparono con la cavalleria francese a scontri sotto Tortora. La divisione

¹³⁶ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pp. 194-195

Severoli venne invece mandata all'assedio di Peniscola, dove, fino alla resa avvenuta il 4 febbraio, perse altri settanta uomini. La divisione si spostò poi a Lerida¹³⁷.

La divisione Palombini si portò il 29 febbraio a Calatayud, dove fortificò le posizioni, impegnandosi poi contro la guerriglia. Molti reparti caddero prigionieri dopo violenti combattimenti o perché presi completamente di sorpresa. Su ordine di Napoleone e nonostante le proteste di Suchet, la divisione Palombini passò quindi agli ordini dell'armata della Spagna settentrionale. Aggrediti di sorpresa, gli ultimi reparti rimasti a Calatayud vennero salvati dai rinforzi prontamente inviati da Palombini, che, conscio dell'errore, si decise a tenere sempre unita la divisione. Messosi in marcia con 4.000 uomini, raggiunse il 1 luglio Tudela, e il 12 luglio, su ordine di re Giuseppe, la divisione si diresse su Madrid, dove giunse il 21 e venne passata in rivista dal re il 23.

La divisione Severoli si era frattanto spostata a Lerida ed in aprile si divise tra le armate di Aragona e Catalogna. Palombini fu coinvolto in scontri a Guadarrama il 7 agosto e catturò alcuni inglesi. Il giorno seguente andò a sbattere, con la sua divisione, sull'avanguardia inglese e portoghese a Rosas. Ritiratasi da Madrid, la divisione Palombini si ritirò su Valencia e da qui su Albacete, riunendosi il 27 agosto all'armata di Catalogna, con ormai solo 3.000 uomini. La divisione Severoli era nel frattempo impegnata dalla pressione dei guerriglieri a Saragozza.

La divisione Palombini, posta all'avanguardia dell'armata del centro, mosse nuovamente su Madrid, arrivando il 24 a Cuenca ed rientrando a Madrid ai primi di dicembre, dopo aver coperto Aranjuez (i francesi rientrarono a Madrid già il 2 novembre). Il 6 dicembre si mosse per Guadalajara, Burgos e Bilbao verso l'Aragona, dove erano raccolti i suoi complementi¹³⁸.

Severoli era ancora impegnato, con i suoi 6.700 uomini, a battersi per mantenere il controllo del territorio intorno a Saragozza, in particolare verso la piazza di Almunia che continuava ad essere investita dai guerriglieri. Anche il generale Bertoletti, che aveva il comando di Terragona si distinse per le continue sortite.

L'8 gennaio 1813 la divisione Palombini rientrava a Madrid e ripartì poi per la Biscaglia. Il 21 arrivò a Bilbao, mettendo al lavoro gli zappatori italiani per ristrutturarne le opere di difesa. Impegnato contro bande di guerriglieri che ne disturbavano le perlustrazioni e gli approvvigionamenti, il 2 aprile Palombini entrò a Guernica con il 4° e 6° di linea ed i Dragoni Napoleone. Ricacciato dagli spagnoli, riprese la città perdendo ottanta tra morti e feriti. Continuando le operazioni, rientrò il 14 a Bilbao.

¹³⁷ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 199

¹³⁸ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 204

La divisione Severoli, impegnata in scontri a Villafranca, venne richiamata a Valencia da Suchet che doveva contrastare sbarchi inglesi e spagnoli. Raggiunse la città il 2 maggio¹³⁹.

Frattanto Palombini si impegnava nell'assedio di Castro. Circondato il 4 maggio, il forte cadde già il 12 grazie all'opera degli zappatori e degli ufficiali del genio italiano. Presa Castro, venne attuato un ordine del 17 aprile, che disponeva l'unificazione delle due divisioni sotto quella di Severoli, ed il rimpatrio dei quadri della divisione Palombini.

Il 3 giugno la guarnigione di Tarragona, comandata dal Bertoletti, era posta sotto assedio da 18.000 inglesi, e resistette all'assedio grazie all'arrivo dei rinforzi il giorno 12. La brigata Saint Paul (già divisione Palombini) aveva intanto preso parte alla battaglia di Vergara, riuscendo a sfuggire all'accerchiamento inglese del 26 a Seguera e dirigendosi su Tolosa.

Il 22 luglio veniva nuovamente posto l'assedio a Tarragona. Rifiutata la resa, il 19 agosto Bertoletti riuscì a fuggire con tutto il presidio, dopo aver smantellato le opere difensive. Il 14 settembre 1813 la divisione Severoli raggiunse Villafranca-San Selony. A causa degli avvenimenti in Italia, la divisione Severoli e la brigata Saint Paul, che non erano mai riuscite a ricongiungersi, vengono rimpatriate¹⁴⁰.

Impegnate in azioni belliche nella penisola dal 1808 al 1813, le truppe italiane si erano trovate impegnate più che in grandi battaglie campali, in una lunga serie di assedi e difese di piazze più o meno piccole e dall'insidia costante della guerriglia popolare spagnola, che oltre a minacciare comunicazioni e rifornimenti, arrivò a rappresentare, con le grandi bande dei capi guerriglieri più famosi, un pericolo anche per reparti ben organizzati e numerosi. I soldati italiani dovettero combattere contro una guerriglia dai molteplici aspetti e motivazioni: da quelli più reazionari dell'insorgenza popolare e religiosa, a quelli nazionalisti dei lealisti, o addirittura a quelli liberali degli ufficiali e borghesi, che vedevano nella guerra contro i francesi una possibilità per poi premere sulla corona borbonica per nuove istanze costituzionali.

La guerra in Spagna costò agli italiani una cifra elevatissima: dei 30.000 uomini inviati in continui scaglioni, un'emorragia costante per le truppe del Regno costrette ad inviare complementi, rientrarono, anche antecedentemente al 1813, appena 8.800 uomini. Le perdite assommarono quindi a quasi 22.000 uomini. Anche tra gli alti ufficiali, la Spagna divenne il teatro peggiore, e molti tentarono di evitare il comando di spedizioni in questo teatro bellico. Nonostante ciò i reparti continuarono, per tutto il loro lungo impiego, a servire in maniera più che soddisfacente, senza incorrere in sbandamenti o diserzioni, peraltro fortemente scoraggiate dal feroce clima instaurato dalla guerriglia. L'uso delle frammentario delle divisioni, su fronti

¹³⁹ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 208

¹⁴⁰ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 211

spesso separati e con continui cambi di comando, probabilmente impedì di ottenere risultati ancora migliori.

VIII. Gli italiani in Russia

La campagna che più di tutte, nell'immaginario collettivo, costò un immane sforzo e le maggiori perdite per l'esercito del Regno d'Italia, fu la campagna di Russia del 1812, intrapresa da Napoleone per imporre il proprio volere alla Russia che aveva abbandonato il blocco continentale contro l'Inghilterra. Sebbene estremamente sanguinosa e breve, causò, in realtà, meno perdite della lunga campagna di Spagna, ma annichì i migliori corpi dell'armata, tra cui la Guardia Reale, un'ecatombe dalla quale i reparti non riuscirono a risollevarsi prima della fine del Regno.

La campagna di Russia fu quella che più attirò, per il suo carattere tragico e la vastità dei territori attraversati combattendo, l'interesse e la fantasia delle masse popolari italiane, affascinate dagli orrori raccontati dai reduci superstiti¹⁴¹.

Le truppe italiane furono destinate a far parte, insieme all'*Armée d'Italie* (13^a divisione Delzons e 14^a Broussier), del IV corpo agli ordini del vicerè Eugenio. Le truppe italiane furono organizzate su una Divisione, la 15^a della *Grande Armée*, agli ordini di Pino, una Divisione Guardia Reale, una Brigata di cavalleria leggera, una Brigata di cavalleria di linea ed un Gran Parco di artiglieria¹⁴².

La Divisione Pino fu formata con il 2° e 3° Reggimento di linea, il 3° leggero, il Reggimento Dalmata su tre battaglioni e rinforzato dal quarto battaglione del 1° leggero, per un totale di sedici battaglioni, quattro compagnie di artiglieria a piedi ed una compagnia a cavallo, due compagnie del treno. Furono inoltre aggregati alla divisione due reparti di zappatori e operai del genio ed il 1° Battaglione trasporti.

La Divisione della Guardia reale, agli ordini di Lechi, comprendeva l'intera forza di questa unità d'élite: il Reggimento di linea, su due battaglioni, il Reggimento Veliti Reali ed il Reggimento Coscritti, sempre su due battaglioni, due compagnie di artiglieria a piedi ed una cavallo, più due compagnie del treno e la compagnia marinai, oltre ad una compagnia trasporti.

¹⁴¹ Segnaliamo E. Damiani, *In guerra con Napoleone, memorie di Filippo Pisani*, ed. Nordpress, Brescia, 2006, di un reduce italiano della campagna di Russia, e l'opera del generale G. De Caulaincourt, *In slitta con l'Imperatore*, ed. Laterza, Milano, 1939, memorie per il versante francese.

¹⁴² Rinviamo come testo base per l'analisi della campagna di Russia ed il ruolo delle truppe italiane all'opera G. Cappello, *Gli italiani in Russia*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 1912 e per una visione più generale l'opera J. Tranié e J. C. Carmignani, *La campagne de Russie*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1981

La Brigata di cavalleria di linea fu formata, per volontà di Napoleone, riunendo il Reggimento “Dragoni Regina” della linea, i due squadroni Dragoni della Guardia e le cinque compagnie delle Guardie d’onore (che contavano appena 300 uomini).

La Brigata di cavalleria leggera, agli ordini del Villalta, formata dal 2° “Principe reale” e dal 3° Cacciatori a cavallo.

Il Gran Parco riuniva due compagnie di artiglieria a piedi, cinque compagnie del treno, due compagnie di pontieri del genio, due reparti di zappatori ed operai e nove compagnie dei trasporti militari, di cui sei su buoi invece che su cavalli.

Le truppe italiane si mossero in marzo ed il 14 aprile erano a Glogau, raggiungendo la Vistola il 30 maggio, varcandola il giorno successivo¹⁴³.

Il 29 giugno, i soldati italiani si distinsero al passaggio dello Niemen a Piloni, dove marinai della Guardia e zappatori gettarono un ponte per l’attraversamento delle truppe, varcandolo poi nei giorni seguenti insieme a tutto il IV Corpo, che il 2 luglio si mise in marcia verso Wilna.

Primo problema che si trovarono ad affrontare le truppe italiane, al pari di tutte le truppe di Napoleone, fu quello dei viveri e foraggi e dei rifornimenti in generale. Intralciati i trasporti dalle pessime condizioni delle strade e dalle incursioni delle truppe nemiche, i soldati dovettero affidarsi alle requisizioni sul territorio che attraversavano, di cui i russi avevano già fatto terra bruciata.

Per la prima parte della marcia, le truppe italiane furono impegnate, con il IV corpo ed i corpi dei Marescialli Davout (I) e Murat, Re di Napoli (Grande Riserva di Cavalleria), ad impedire la riunione delle truppe dei generali russi Bagration e Barclay de Tolly, sostenendo in particolare Davout che battè separatamente Bagration il 23 luglio a Mohilew. Il 24 luglio, il IV corpo e con esso le truppe italiane, raggiunsero Bechenkovitschi sulla Dvina, dove furono passate in rassegna dall’Imperatore. Napoleone fu accolto da alte grida di entusiasmo, in particolare da molti italiani che lo vedevano per la prima volta.

Alla battaglia di Ostrowno, il 26 luglio, le truppe francesi avanzarono su quattro successivi scaglioni d’attacco, di cui il terzo composto dalla Guardia Reale ed il quarto dalla Divisione Pino. L’artiglieria della Guardia reale, forte di sette compagnie, avendo riunito anche quelle reggimentali, si distinse prima nel duello con l’artiglieria russa e poi impegnando le truppe russe che forzavano il fianco destro francese¹⁴⁴. Alla crisi dell’ala destra francese posero rimedio i due battaglioni dei Coscritti della Guardia comandati dal colonnello Peraldi ed il battaglione del 1° leggero, esortati dal Vicerè che li incitò con la frase “*Oggi confido nella mia brava Guardia!*”.

¹⁴³Cappello, *op. cit.*, pag. 62

¹⁴⁴ Cfr. G. Fedele, G. Martignoni e G. Garuti, *Italiani contro lo Zar. Vol.1° dal Niemen a Smolensk*, ed. Camelot, Milano, 2006, pag. 80

Lo scontro fu infine alleggerito dalle cariche di cavalleria, a cui prese parte anche la Brigata leggera di Villalta. Al tramonto le truppe italiane si accamparono nei dintorni di Witebsk. Il 28 luglio, in marcia dietro il III corpo di cavalleria di Murat, reparti di cavalleria italiani e due battaglioni del 1° e 2° leggero sostennero il Re di Napoli in uno scontro con i cosacchi, ottenendone gli elogi. Il 29 l'Imperatore sostò al bivacco delle truppe italiane e pose la sua tenda al centro dell'accampamento della Guardia Reale a Suraj, dove il IV corpo si fermò per alcuni giorni per far riposare le truppe stremate, ora, non solo dalla mancanza di viveri e foraggi, ma anche da un caldo torrido e dalla sete che opprimevano le truppe in marcia, rendendone ulteriormente più dure le condizioni.

Durante questa sosta la cavalleria si impegnò per catturare alcuni convogli di viveri del nemico. Vi riuscì il 31 luglio, grazie all'azione di uno squadrone dei Dragoni Regina e, sempre lo stesso giorno, ad opera di due squadroni del 2° Cacciatori a cavallo agli ordini del colonnello Banco, i quali raggiunsero un convoglio, scortato da fanteria e cavalleria nemica in superiorità numerica, oltre un fiume in direzione di Velij. Dopo aver caricato e costretto alla ritirata la cavalleria russa che proteggeva l'imboccatura di un ponte, i cacciatori di Banco caricarono con foga ed al grido di "Viva l'Italia!" il quadrato nemico, riuscendo a romperlo, conquistando oltre cento vetture e quasi cinquecento prigionieri. Il reparto ottenne gli elogi di Napoleone e la menzione sul bollettino dell'Armata. Lo scontro, per quanto un successo, costò comunque oltre cinquanta tra morti e feriti, ovvero un quarto della forza italiana che prese parte al combattimento. Il 7 agosto fu sempre la cavalleria leggera italiana che sventò un attacco russo su Velij recentemente occupata, sostenuta da alcuni battaglioni leggeri e respingendo i cosacchi. Lo stesso giorno il capitano Marcheselli del 3° di linea, al comando di soli 18 uomini, conquistò un convoglio di duecento vetture e liberò cinquecento prigionieri polacchi. Inseguito dai russi, riuscì a mettersi in salvo insieme a quasi quaranta vetture di viveri¹⁴⁵.

Il 21 agosto le truppe italiane (eccettuata la Divisione Pino impegnata a controllare le linee di rifornimento) furono passate nuovamente in rassegna dall'Imperatore, che concesse quarantanove decorazioni della Corona di Ferro.

Continuando ad inseguire la ritirata russa, il IV corpo giunse il 29 agosto sotto Smolensk e proseguì l'avanzata, impegnando in piccole azioni contro la retroguardia russa solo la cavalleria. Il 2 settembre si distinsero i Dragoni della Guardia, che caricarono delle bande cosacche che minacciavano il Vicerè ed il suo Stato Maggiore durante una ricognizione. Il 4 ripeterono l'azione i cacciatori di Villalta, che respinsero i cosacchi caricandoli con alla loro testa Eugenio. La stessa sera venne impegnato il 3° cacciatori, che ricevette il sostegno del 2° e poi dei Dragoni

¹⁴⁵ Cappello, *op. cit.*, pag. 137

Regina e della Guardia, in uno scontro contro i cosacchi del generale Platoff, dando origine ad un grosso scontro di cavalleria in cui gli italiani riuscirono vincitori, aprendo la strada a tutto il IV corpo.

Impegnato il 5 settembre in scontri minori su Borodino, il IV corpo fu impegnato nella battaglia della Moscovia del 7, contro i 130.000 uomini di Kutusov. Nella grande battaglia, focalizzata intorno all'espugnazione delle due grandi ridotte di artiglieria costruite dai russi, le truppe italiane furono schierate all'ala sinistra francese, impegnando i corpi russi con tentativi di avvolgimento e riuscendo a conquistare, solo a tarda sera del 5, le alture di Borodino. Trascorso il giorno successivo senza scontri, i combattimenti ripresero all'alba del 7 agosto: le truppe di Eugenio aprirono il fuoco contro il villaggio di Borodino, ancora occupato da forze russe, ed alle sei e mezza iniziò l'attacco con forze francesi. L'artiglieria italiana venne impiegata per supportare, col proprio tiro, l'attacco francese della divisione Morand contro la grande ridotta, ma i francesi vennero infine respinti. Proprio mentre Napoleone fermava la controffensiva al centro, una massa di cavalleria russa minacciò il fianco sinistro di Eugenio, piombando sulla divisione Delzons e costringendo l'artiglieria italiana a difendersi su due fronti, girando parte dei cannoni. Lo stesso Vicerè, mentre tentava di raggiungere le batterie italiane, fu costretto a rifugiarsi entro il quadrato dell'84° fanteria, e l'artiglieria venne salvata dalla Guardia Reale che riuscì a raggiungerla ed a disporsi in quadrati, respingendo la cavalleria nemica, che venne poi inseguita dalla cavalleria francese del generale d'Ornano e dalla Brigata di cavalleria di linea italiana. Alla decisione di Napoleone di dare il colpo decisivo all'armata russa, Eugenio ricevette l'ordine di attaccare il lato sinistro della grande ridotta. Assalita con la carica dei corazzieri del generale Montbrun, la ridotta fu espugnata da questi e dal 9° di linea francese (dell'*Armée d'Italie*) guidato da Eugenio. La battaglia cessò con la presa delle posizioni più elevate da parte delle truppe e delle artiglierie francesi, mentre i russi si ritiravano in buon ordine. Napoleone, parimenti a Kutusov, dichiarò propria la vittoria, che era costata 13.000 morti e 9.000 feriti alle truppe imperiali e 13.000 morti, 30.000 feriti e 2.000 prigionieri ai russi. In realtà era fallito il piano di Napoleone di combattere nei confronti dei russi una decisiva battaglia di annientamento della forza principale. Tra le sue comunicazioni alle diverse parti dell'impero, Napoleone ordinò anche di cambiare il nome di via Santa Teresa a Milano in Via della Moscovia¹⁴⁶.

Il giorno successivo alla battaglia giunse anche la 15° divisione di Pino, impegnata a coprire le spalle dell'armata, ed il giorno successivo il IV corpo riprese la marcia, con sempre maggiori problemi per gli approvvigionamenti. Il 15 settembre le truppe entrarono a Mosca ed il IV corpo fu acuartierato fuori della città, mentre la sola Guardia Reale prendeva alloggio intorno al

¹⁴⁶ Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 147, rinviamo anche all'opera di F. G. Hourtoulle, *La Moscovia Borodino 1812 la bataille des redoutes*, ed. Histoire et Collection, Parigi, 2003 per una maggiore descrizione della battaglia.

Cremlino insieme ai reparti della Guardia Imperiale. Il I battaglione della Guardia di linea fu impegnato a reprimere i saccheggi che si scatenarono il 18 agosto a causa dell'incendio che distrusse la città e rischiò di rimanere imprigionato tra le fiamme, riuscendo a salvarsi per uno stretto passaggio che raggiungeva il fiume.

Durante la permanenza a Mosca, le truppe italiane, al pari di quelle francese, continuarono ad essere impegnate nel respingere gli attacchi della cavalleria russa contro avamposti e colonne di rifornimenti. Il 29 agosto il 3° cacciatori respinse una colonna russa, riuscendo a riprendere dei pezzi di artiglieria persi dalle truppe westfaliene. All'11 ottobre, la forza del IV corpo era scesa ad un totale di soli 25.724 uomini, cifra notevolmente ridotta se pensiamo che 26.000 erano i soli italiani partiti in primavera¹⁴⁷.

Abbandonate le speranze di un accordo di pace con lo Zar, Napoleone ordinò di iniziare la ritirata il 20 ottobre dirigendosi su Kalonga. Il IV corpo procedette all'avanguardia, raggiungendo il 24 ottobre Malo-Jaroslawetz. Le truppe francesi di Delzons all'avanguardia furono impegnate da un improvviso attacco russo, dopo che era stato ripristinato un ponte ad opera degli zappatori italiani. Accorsero in rinforzo i Dragoni italiani agli ordini di Eugenio, che con l'ordine "*Correte bravi italiani*"¹⁴⁸ richiamava al più presto le altre divisioni. Inviata tutte le forze francesi a prendere il villaggio di Malo-jaroslawetz che si ergeva in cima ad un piccolo colle, le divisioni Broussier e Guillemint¹⁴⁹ (che aveva sostituito Delzons morto nello scontro) furono costrette a ritirarsi al sopraggiungere di rinforzi nemici. Nella necessità di riconquistare il villaggio e rompere la resistenza russa il Vicerè inviò all'attacco la divisione Pino, mantenendo di riserva la Guardia reale e tutta la cavalleria italiana. Mentre una batteria russa prendeva d'infila le truppe di Pino in avanzata ed anche gli uomini della Guardia reale che, seduti, aspettavano di essere impiegati, intervenne l'artiglieria italiana, la quale con un efficace fuoco di controbatteria mise a tacere rapidamente i cannoni russi. I reparti di Pino raggiunsero il villaggio, vi penetrarono e furono costretti ad ingaggiare un violentissima lotta alla baionetta per conquistare la posizione. Tra gli ufficiali morì l'Aiutante maggiore Pino, fratello del generale, vennero feriti il capitano Fontana, aiutante maggiore di Pino ed anche il generale Lach, e lo stesso Pino venne colpito ad una mano, ferita che lo costrinse a cedere il comando della divisione al generale Galimberti. Avuta notizia del combattimento, Napoleone ordinò ad Eugenio di mantenere il villaggio a tutti i costi. Vennero inviate sul colle le batterie della Guardia Reale ed anche il Reggimento di linea della Guardia ed i Coscritti, che impegnarono i russi alla baionetta

¹⁴⁷ Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 219

¹⁴⁸ Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 232

¹⁴⁹ Era tradizione degli eserciti dell'epoca indicare con il nome dei comandanti le divisioni e le brigate. Discorso diverso vale per i reggimenti, che nell'*Ancien Regime* portavano il nome del "proprietario", che poteva esserne anche il comandante. Tale pratica per i reggimenti venne persa dalle truppe francesi dopo l'amalgama del 1792.

agli ordini del colonnello Peraldi, sloggiandoli dalle ultime case, ma spingendosi poi eccessivamente allo scoperto per conquistare le artiglierie russe e venendo attaccati da reparti di cavalleria. Di nuovo sottoposti ad un contrattacco russo, gli italiani furono respinti fino al limitare dell'abitato, dove Peraldi continuò a guidare la resistenza incitando gli uomini dicendo *“Rammentatevi che è questa la battaglia degli Italiani!”*. Nel mentre, i Dragoni furono impegnati a respingere reparti di cosacchi che tentavano di impadronirsi dei carriaggi dell'*Armée d'Italie*. Dopo il tramonto Kutusov tentò un ultimo attacco per sloggiare gli italiani dal villaggio, ma questi, ormai raggiunti dagli altri corpi francesi che ne sostennero i fianchi, riuscirono a respingere le colonne russe ed alle undici di sera il combattimento ebbe termine, permettendo il passaggio dell'armata napoleonica. Nel cruento scontro che vide in gran parte solo truppe italiane (eccettuate la 13a e 14a divisione del IV corpo), tre generali furono feriti ed uno ucciso, feriti sei colonnelli, feriti sei capibattaglione e due uccisi. Da parte franco-italiana caddero oltre 5.000 uomini. Alle truppe italiane furono riconosciuti tutti i meriti dovuti ed il reggimento Coscritti guadagnò sul campo il nominativo di Cacciatori, mentre, anche fra i nemici, l'aiutante di campo dello Zar, colonnello Boutourlin, così scrisse: *“Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento fa il più grande onore agli italiani che sostennero gli attacchi con un valore ed una costanza ammirabili”*¹⁵⁰. Ed anche il generale Rapp scrisse nelle sue memorie: *“Le truppe italiane si coprirono di gloria. È stata una giornata che l'Armata d'Italia deve iscrivere nei suoi fasti.”*. E così affermò pubblicamente il generale inglese Wilson a Mantova, nel 1814: *“L'armata italiana a Malo-Jaroslawetz mi sorprese pel suo eroismo, sedicimila di questi bravi ne batterono ottantamila dell'esercito di Kutusov”*¹⁵¹. Sebbene le stime di Wilson fossero più che lusinghiere, le truppe di Eugenio erano di circa 25.000 uomini, sebbene non tutte impiegate, a fronte sì di 80.000 russi, ma di cui solo 50 o 60.000 furono impiegati. Resta comunque condivisa da tutti l'opinione che la battaglia di Malo-Jaroslawetz sia stata uno dei maggiori scontri delle truppe italiane ed uno dei più gloriosi.

Le truppe italiane ripresero la ritirata e furono poste alla retroguardia insieme al I Corpo di Davout, giungendo il 30 ottobre a Borodino e venendo impegnate il 31 per sostenere Davout sotto attacco. Il 3 novembre, prima di giungere a Viazma, gli italiani furono impegnati in combattimenti, da un lato per allontanare una colonna russa inseritasi tra il Corpo del Vicerè e quello di Davout, dall'altro per sostenere il III Corpo di Ney che li precedeva, anch'esso sotto attacco. Pur esposti all'artiglieria russa, i reparti riuscirono a manovrare respingendo le colonne russe e ripresero la marcia. In particolare si distinsero i cacciatori a cavallo ed il colonnello Banco che cadde ucciso da un colpo di cannone. L'armata napoleonica aveva perso altri 5.000

¹⁵⁰ Cappello, *op. cit.*, pag. 241

¹⁵¹ Cappello, *op. cit.*, pag. 245

uomini ed altri 2.000 prigionieri, riprendendo il giorno successivo la ritirata già con temperature abbondantemente sotto lo zero.

Il 5 ottobre il IV di Eugenio fu inviato fuori dalla direttrice della ritirata per portare aiuto ai Corpi, ormai riuniti, di Saint Cyr e Victor attaccati dai russi, minacciando questi ultimi alle spalle. Sebbene di difficile attuazione, la manovra riuscì e permise alle truppe italiane, muovendosi in territori mai occupati, di razzare vettovaglie per la marcia, che la scarsità di viveri rendeva ancora più dura. Il IV Corpo aveva ormai già perso due terzi delle sue artiglierie. Il 9 novembre i genieri ed i marinai della Guardia Reale iniziarono la costruzione di un ponte sul Vop, ma furono sorpresi da truppe russe e, prima che il ponte fosse completo, tutte le truppe italiane con le poche artiglierie ancora in loro possesso guadarono il fiume, continuando a respingere gli attacchi dei cosacchi e tentando di portare in salvo più materiale possibile. Il 10 giunsero nei pressi del villaggio di Doukhovtchina, dove furono assalite da due reggimenti di cavalleria russa, ma la Guardia Reale, formata in quadrato, ne respinse le cariche. Una tale resistenza è sicuramente indice della buona tenuta che avevano ancora i reparti italiani, nonostante le sofferenze di freddo, fame e continue scorrerie del nemico. Catturando il villaggio, i soldati riuscirono ad ottenere viveri e ricovero tra le case¹⁵². Il 14 la Guardia Reale si batté sotto Smolensk e nel prosieguo della ritirata si distinsero ancora zappatori, genieri e marinai italiani che si adoperarono per rendere agibili le strade ai pochi carriaggi e cannoni ormai rimasti. Il 16 i russi tentarono nuovamente di sbarrare il passo al Corpo di Eugenio. Una colonna di oltre mille uomini agli ordini del generale Guilleminot, comprendente oltre a truppe francesi ciò che restava dei genieri italiani e dei marinai, fu circondata dai russi. Chiusasi in quadrato, riuscì con incredibile risolutezza a forzare le linee russe, rifiutando più volte la resa e raggiungendo le truppe di Eugenio dopo aver perso oltre metà degli uomini. Costretto ad aprirsi la strada verso Krasnoi combattendo, e ormai senza più cavalleria, il Vicerè rifiutò l'offerta di resa. Respinto dai russi un primo tentativo di sfondamento della fanteria, e poi un secondo ad opera di un battaglione di volontari, scese infine la notte. Eugenio inviò la divisione Broussier sul fianco destro nemico come diversivo, mentre riunite le restanti truppe in un'unica colonna, sfondò il fianco sinistro, riuscendo a raggiungere gli altri Corpi francesi. Solo diverse ore dopo fu raggiunto dalla divisione Pino, che si era persa nella notte non rintracciando il percorso fatto dal grosso del Corpo. Il 27 il IV raggiunse la Beresina e ne compì l'attraversamento la notte stessa¹⁵³. Della Guardia Reale non restavano che 500 uomini. Il 2 dicembre le truppe italiane ebbero modo di riposarsi e riorganizzarsi a Smorgon, mentre la temperatura continuava a scendere fino a -29 gradi. In questa data, preoccupato dalle notizie pervenute da Parigi circa un

¹⁵² Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 256

¹⁵³ Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 293

tentativo di colpo di stato, l'Imperatore abbandonò l'armata per tornare velocemente in Francia, lasciandone il comando a Murat. Il 9 erano a Wilna, il 12 a Kowno e ripassarono il Niemen, il 28 giunsero a Marienwerder. Qui avvenne l'ultimo scontro tra italiani e russi, in data 10 gennaio 1813, in cui i Dragoni della Guardia al comando del capitano Bertolini sventarono un attacco della cavalleria cosacca contro il comando del Vicerè, impedendone la cattura.

Alla fine della campagna, degli oltre ventisettemila italiani dell'esercito reale partiti con Eugenio, ne tornarono poco più di un migliaio. Della Guardia restavano 570 uomini, di cui la metà fu inviata in Italia insieme ai generali Pino e Lechi il 24 gennaio, mentre con i complementi giunti dall'Italia si formò un battaglione provvisorio di cinquecento uomini. Anche la fanteria ricevette, già nel gennaio i primi complementi, che permisero di riorganizzarla su un unico battaglione di oltre cinquecento uomini. La cavalleria aveva perso completamente i cavalli, e non restavano che 203 cavalieri appiedati, inclusi quelli della Guardia. Dopo i rimpatri e con i complementi furono riuniti un totale di 390 cavalieri solo di Cacciatori e Dragoni Regina. L'artiglieria aveva perso tutti i cannoni, inclusi i due della Guardia salvati al passaggio del Vop ma abbandonati a Krasnoi¹⁵⁴.

Il bilancio della campagna di Russia segnava, per l'esercito del Regno, la perdita di 58 cannoni, 8.300 cavalli, inclusi quelli dei trasporti, e ventiseimila uomini. Di questa cifra non tutti sono da considerarsi come caduti, poiché una parte dei dispersi rimase prigioniera dei russi o fu lasciata indietro in una lunga scia di ospedali, riuscendo parzialmente a tornare in Italia solo dopo molti mesi, a causa dello stato di guerra sul continente quasi continuo. Il comportamento dei soldati italiani in questa spedizione mise in luce non solo le loro buone qualità personali, ma anche l'importanza che il IV corpo rivestì dalla ritirata da Mosca in poi, grazie all'ottima tenuta e coesione che mostrarono i reparti. Si può ritenere che tale risultato, anche nella catastrofe militare che culminò alla Beresina, non sia stato dovuto solo alle capacità militari e all'addestramento, ma anche allo spirito di nascente orgoglio nazionale che univa le truppe italiane, nella confronto con le altre dell'armata francese, che per questa spedizione riuniva polacchi, tedeschi, austriaci, prussiani, spagnoli, etc. A riprova di ciò segnaliamo come l'altro contingente che più si distinse, conservando alla fine della campagna non solo tutte le bandiere ma anche la maggior parte di tutti i cannoni, fu quello polacco del Granducato di Varsavia, fedelissimo alla figura di Napoleone per l'indipendenza, seppur parziale, che aveva ottenuto.

¹⁵⁴ Cfr. Cappello, *op. cit.*, pag. 363

IX. La Campagna di Germania del 1813

La campagna di Germania, che seguì quasi immediatamente la campagna di Russia, vide le truppe imperiali fronteggiare nuovamente, oltre all'Inghilterra e la Russia, anche la Prussia, cui si aggiunsero poi anche l'Austria, la Svezia, la Sassonia e la Baviera¹⁵⁵.

Il teatro iniziale della campagna, particolarmente complessa nei suoi sviluppi, fu la frontiera prussiana, cui si aggiunsero le coste baltiche per la minaccia di sbarchi svedesi, e la Galizia con il Corpo polacco del Granducato di Varsavia. Inizialmente furono gli alleati a premere sull'Elba le truppe agli ordini di Eugenio. Dopo l'arrivo in teatro di Napoleone e dei rinforzi, le truppe francesi ed alleate passarono all'offensiva, respingendo le truppe prussiane verso Berlino e battendole negli scontri di Bautzen e Lutzen. Dopo l'armistizio di Plasswitz il 4 giugno 1813, le ostilità ripresero il 10 agosto, e l'11 l'Austria si unì ai coalizzati, estendendo il fronte e costringendo Napoleone il 23 settembre a ritirarsi oltre l'Elba. Dopo la sconfitta di Lipsia tra il 16 ed il 19 ottobre, Napoleone ripiegò con soli 90.000 uomini, i resti di quelli che aveva riunito per la "battaglia delle nazioni", raggiungendo il 1 novembre Francoforte e ripassando il giorno successivo il Reno.

Per quanto concerne le truppe italiane, già il 5 ottobre del 1812, da Mosca, Napoleone aveva ordinato la formazione di una brigata italiana da inserirsi nella divisione agli ordini del generale Grenier, da inviare dall'Italia a Berlino. C'erano inoltre i complementi che, inviati in Germania alla fine del 1812, erano stati impiegati per costituire reparti di formazione con i reduci di Russia non rimpatriati. All'interno della 35^a divisione di Grenier, venne quindi inserita la brigata italiana agli ordini del generale Zucchi. La brigata Zucchi, forte di 7.391 uomini era costituita dal 5° di linea (su quattro battaglioni), due battaglioni del 2° leggero, il 4° Cacciatori a cavallo agli ordini del colonnello Erculei (su quattro squadroni), una compagnia di artiglieria a piedi, la 3^a compagnia a cavallo ed una del treno, una compagnia zappatori ed una compagnia marinai di stanza a Venezia, presa in sostituzione di una compagnia pontonieri non disponibile.

Arrivata in Germania la divisione fu sdoppiata in due, e la brigata Zucchi, esclusi due squadroni del 4° cacciatori, rimase nella 35^a divisione assegnata al Corpo di Saint Cyr. Il 26 gennaio le truppe italiane raggiungevano Berlino¹⁵⁶.

Primo scontro che vide impegnati i soldati italiani fu il rovescio di Munchenberg, dove il 4° Cacciatori a cavallo, forte di soli 600 uomini, il 21 febbraio durante un perlustrazione per liberare la strada da reparti cosacchi si imbatté in quattro reggimenti nemici. Impegnata battaglia,

¹⁵⁵ Rinviamo a D. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, ed. Rizzoli, Milano, 1968 ed a A. Pigeard, *Les campagnes napoléoniennes*, ed. Quatuor, Entremont Le Vieux, 1998 per una visione generale della campagna di Germania del 1813, incluse le operazioni di tutte le forze franco-alleate e non solo quelle italiane.

¹⁵⁶ Principale riferimento per le operazioni delle truppe italiane in Germania è l'opera *Gli italiani in Germania nel 1813*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 1913, pag. 56

una compagnia finì in terreno paludoso, compromettendo la manovra del reparto e causando un disastro da cui si salvarono pochi uomini. Il reggimento perse quasi cinquecento uomini tra caduti e prigionieri, e con essi ogni efficienza operativa. A fine febbraio la brigata Zucchi ritornava in possesso degli altri due squadroni di cacciatori a cavallo e riceveva anche ai propri ordini il Battaglione provvisorio di fanteria da Glogau, formato con i reduci di Russia.

Iniziata la ritirata francese da Berlino fino al corso dell'Elba, Eugenio ne prese il comando al posto del Re di Napoli, che aveva abbandonata la partita per far ritorno al suo regno. La brigata italiana, posta alla retroguardia, fu impegnata il 4 marzo a respingere gli attacchi dei cosacchi, raggiungendo il 7 marzo le altre truppe e ponendosi a difesa del basso corso dell'Elba, tra Torgau e Magdeburgo. L'esercito francese con gli alleati rimasti fedeli, grazie ai rinforzi ricevuti, contava ora 90.000 uomini, anche se costretto a coprire un fronte di oltre 250 chilometri. Il 2 aprile, all'avvicinarsi delle truppe russe del generale Wittgenstein, Eugenio passò l'Elba di fronte a Magdeburgo, e, nel corso di una puntata esplorativa, lasciò due compagnie del 2° leggero a presidiare il villaggio di Mockern. Attaccate da forze nemiche molto superiori, le compagnie furono soccorse dalla brigata Zucchi, che le raggiunse quando avevano ormai abbandonato il villaggio. Impossibilitato a riconquistarlo, Zucchi formò i quadrati per respingere le cariche di cavalleria nemiche e ripiegò in buon ordine per rientrare, a tarda sera, nelle posizioni della divisione. Nonostante che il combattimento non fosse stato particolarmente cruento ne cruciale, le truppe italiane si batterono bene, anche in considerazione che la maggior parte di loro era costituita da coscritti alla loro prima prova al fuoco.

Nel frattempo Napoleone, da Parigi, riorganizzava l'intera armata francese. La brigata Zucchi, nella 35a divisione, all'interno del XI corpo di Saint Cyr, poi di Macdonald, passò all'Armata dell'Elba, agli ordini diretti di Eugenio. La 15a divisione italiana, inserita nel IV Corpo, già Corpo d'osservazione d'Italia, agli ordini del Maresciallo Bertrand. La forza francese aveva già raggiunto i 200.000 uomini, sebbene scarsa di cavalleria, mezzi e, soprattutto, veterani.

La già citata 15a divisione era stata ricostituita in Italia a partire dal gennaio del 1813, riprendendo il numero della divisione Pino distrutta in Russia. Era posta agli ordini del generale Peyri e composta dalla 1a brigata Martel, con due battaglioni del 1° di linea, il 4° di linea (su quattro battaglioni) ed un battaglione di Guardie di Milano; la 2a brigata Sant'Andrea, con due battaglioni del 6° di linea ed il 7° di linea (su quattro battaglioni).

Venne aggregata la 1^a e 13^a compagnia di artiglieria a piedi, una compagnia a cavallo ed una del treno, una compagnia zappatori e due compagnie di marinai, oltre ad una compagnia trasporti. Venne formata anche una brigata di cavalleria a gli ordini di Jacquet, comprendente i Dragoni Napoleone ed il 1° Cacciatori "Real italiano". La cavalleria venne poi scorporata dalla 15^a

divisione Peyri e usata per costituire una divisione di cavalleria agli ordini del piemontese Fresia, insieme a reparti della cavalleria napoletana.

La 15^a divisione partì il 21 marzo da Verona, raggiungendo l'Imperatore a Dresda il 12 maggio, dove fu passata in rivista.

Nel frattempo, a Verona era già stato organizzato un altro battaglione di marcia, composto da complementi, che partì il 22 aprile per raggiungere il IV corpo. Ai primi di maggio, si concentravano altri reparti, tra cui il 2° Cacciatori "Principe Reale", il 1° leggero con tre battaglioni ed un battaglione di marcia destinato alla brigata Zucchi, la quale aveva già perso, a quella data, quasi mille uomini. Questa colonna si mise in marcia il 7 maggio¹⁵⁷.

Intanto la brigata Zucchi continuava ad essere impegnata nel teatro dell'Elba, dove, il 29 aprile, la 35a divisione attaccava la testa di ponte prussiana ad Halle. Ad aprire il passo furono gli zappatori italiani, che smantellarono le opere di difesa nemiche, e seguirono poi le altre unità, che presero possesso della città. Alla battaglia di Lutzen il 2 maggio 1813 la brigata combattè nei pressi di Eisdorf, riuscendo a respingere il nemico. I reggimenti italiani si distinsero minacciando il fianco delle truppe russe che stavano per sfondare il fronte del III corpo francese. La divisione Peyri pur udendo in lontananza il rumore della battaglia, non riuscì a raggiungere in tempo il campo. A sera si distinsero, durante un contrattacco della cavalleria di Blucher, le forze della Guardia Reale, riunita in un battaglione provvisorio, che formato in quadrato respinse il nemico, poi contrattaccato dai pochi Dragoni della Guardia e Dragoni Regina.

Ripresa l'avanzata il 4 per inseguire le truppe russo-prussiane in ritirata, il 5 maggio l'XI corpo si scontrò con 12.000 russi, appoggiati dall'artiglieria, presso Gersdorf. Nello scontro si distinsero il 2° leggero (contratto ormai ad un solo battaglione) ed il 5° di linea, che respinsero il nemico fino al villaggio conquistandolo. Il 7 maggio la cavalleria leggera della brigata Bruyère, in cui erano inquadrati i resti del 4° cacciatori a cavallo, si scontrò con i russi che occupavano il villaggio di Nossen. Sostenuti dal 2° leggero, scacciarono il nemico ma furono respinti dalle artiglierie poste sull'altopiano dietro al villaggio. Queste furono però ritirate grazie alla manovra dell'XI Corpo, cui presero parte il 2° leggero ed il 5° di linea, subendo non poche perdite. L'8 maggio i francesi occuparono Dresda e il giorno seguente i reparti di zappatori e marinai di Zucchi costruirono un ponte a sud della città in località Presnitz, lavorando sotto il fuoco nemico, e si distinsero anche il 2° leggero, che guadò il fiume per proteggere la costruzione, e l'artiglieria italiana che ne coprì l'avanzata.¹⁵⁸. Il 12 maggio Eugenio lasciò l'armata in Germania per tornare in Italia, con l'intento di raccogliere nuove truppe con le quali fronteggiare l'Austria, ancora incerta nel suo atteggiamento verso la guerra. Al Vicerè venne conferito il comando di tutte le

¹⁵⁷ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 123

¹⁵⁸ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 138

truppe della penisola (escluse le napoletane) e ordinato di formare un Corpo di Osservazione sull'Adige.

Ancora l'11 maggio, il 2° leggero fu impegnato ad attaccare il villaggio di Weissig tenuto da forze russe, respingendole e prendendo poi posizione a Wallesdorf. Il 12 maggio di nuovo le truppe di Zucchi furono impegnate a forzare il passo tenuto dai russi a Seeligstadt, attaccando una batteria che però riuscì a fuggire, ma solo dopo aver causato oltre cento perdite fra gli italiani. Il 13 maggio il corpo di Macdonald si impegnò a fondo con i russi a Bichofswerda, ma la fanteria italiana fu mantenuta di riserva, avendo perso, dopo la battaglia di Lutzen, oltre seicento uomini ed altrettanti feriti. A Bichofswerda ebbe modo di distinguersi invece il 4° Cacciatori a cavallo, che caricò diverse colonne russe in ritirata.

Nel frattempo, la divisione Peyri non aveva ancora preso parte ad alcuno scontro, sebbene avesse subito numerose perdite, a causa delle marce e di un errore dei trasporti che lasciò le truppe senza viveri per alcuni giorni.

Il 15 maggio mentre le colonne erano in avvicinamento a Bautzen, venne circondata e catturata dalla cavalleria nemica una compagnia volteggiatori del 5° di linea, mentre il resto del reggimento in quadrato riusciva a respingere l'attacco russo e poi, insieme al resto della brigata, ad occupare le colline scacciandone il nemico. Gli italiani persero altri 70 uomini e cento feriti.

Il 18 la brigata Sant'Andrea, con il 6° e 7° di linea occupava il villaggio di Königswartha, raggiunta il giorno successivo da tutta la divisione italiana di Peyri.

Attaccate di sorpresa lo stesso pomeriggio, le truppe italiane si trovarono in posizione critica e furono costrette, dopo accaniti combattimenti, a ritirarsi, con al supporto della cavalleria francese che ne permise lo sganciamento. Nel combattimento si battè in particolar modo l'artiglieria italiana, ma lo scontro costò 1500 uomini tra morti e feriti, quasi 1300 prigionieri, quattro cannoni e parte delle salmerie. Ritirandosi per ricongiungersi con il proprio corpo e riorganizzarsi, la divisione Peyri non riuscì a giungere in tempo per partecipare alla battaglia di Bautzen¹⁵⁹.

A Bautzen il 20 maggio si distinsero le truppe di Zucchi che occuparono il ponte sullo Sprea, scacciandone il nemico. La brigata Zucchi, partita con oltre settemila uomini, ne contava 4389 ai primi di maggio ed ora appena duemila. Al proseguimento della battaglia il 21, la 15^a divisione fu mantenuta di riserva, mentre presero parte al combattimento i pezzi italiani, unendosi alle altre artiglierie del Corpo per sostenere l'avanzata contro le alture di Kreckwitz e Pliefskonintz. Riprese l'inseguimento degli coalizzati in fuga e, al pari delle altre truppe, fu impegnata a forzare la resistenza della retroguardia russa, lasciata a rallentare l'avanzata.

¹⁵⁹ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 154

Il 27 maggio, trovata forte resistenza russa a Pilgramsdorf, la cavalleria francese caricò, compresi i Dragoni Napoleone, ma in maniera troppo frettolosa, senza conoscere il terreno ne distanziare i reparti. I primi squadroni furono respinti e indietreggiarono mettendo in disordine i successivi. I Dragoni furono caricati sul fianco dai cosacchi e furono costretti a salvarsi ripiegando tra i quadrati della brigata Zucchi, che respinsero col loro fuoco la cavalleria nemica. Raggiunta Glogau, in cui resistevano truppe francesi dalla ritirata di Russia, Napoleone concluse un armistizio il 7 giugno, ponendo temporaneamente fine alla campagna di Germania, nella speranza di riordinare le proprie truppe ed attendere gli sviluppi politici. Durante questa pausa nei combattimenti, le truppe italiane furono raggiunte dai rincalzi precedentemente partiti dall'Italia e dal generale Fontanelli, già Ministro della Guerra, che sostituì nel comando Peyri. La divisione fu riorganizzata: la 1^a brigata Moroni con il 1° leggero ed il battaglione delle Guardie di Milano, la 2^a Martel con il 1° e 4° di linea, la 3^a Sant'Andrea con il 6° e 7° di linea. I rincalzi portarono la forza della divisione a 8.405 uomini, e quella della brigata Zucchi, con 3.700 complementi a circa 5.500. Il 2° Cacciatori "Principe Reale" venne aggregato alla divisione di cavalleria di Pajol nel XIV corpo¹⁶⁰.

Con l'entrata nella coalizione anche dell'Austria e della Svezia le ostilità ripresero il 15 agosto. Il 18 la brigata Zucchi fu impegnata a respingere le forze di Blucher dalla città di Lahn, occupata da settemila uomini e due pezzi di artiglieria. Sotto il fuoco nemico, gli italiani riuscirono a respingere alla baionetta i difensori ed al grido di "Viva l'Italia" conquistarono la città, respingendo poi il contrattacco del resto delle forze prussiane che con l'appoggio dell'artiglieria tentavano di ripassare il fiume. Gli italiani ebbero cinquecento perdite, di cui quattrocento feriti. Il 23 la divisione Fontanelli espugnò un fortino che presidiava una stretta montuosa a Thyrow, sulla direttrice per Berlino. Il giorno successivo la divisione si impegnò contro le forze prussiane a Blankenfelde. In particolare si segnalò la buona tenuta del 1° leggero, che nonostante alcuni sbandamenti iniziali essendo interamente composto da reclute giunte in Germania durante l'armistizio, resistette al nemico. Il 26 agosto le truppe di Zucchi, durante la battaglia di Katzbach, furono schierate sul pianoro di Ianowitz. A causa di un errore nella trasmissione degli ordini dopo la decisione da parte del Maresciallo Macdonald di ritirarsi, i reparti italiani rimasero isolati a fronteggiare il nemico e, solo a sera, su decisione di Zucchi si formarono in colonna e cominciarono a ritirarsi. Tenendo testa al nemico incalzante, raggiunsero all'alba le truppe di Macdonald, il quale affidò ancora agli italiani la retroguardia.

¹⁶⁰ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 161

Alla battaglia di Dresda del 27 agosto, si distinsero i cavalieri italiani del 2° cacciatori e dei Dragoni Napoleone, che caricarono i quadrati austriaci riuscendo, anche grazie alla pioggia che ne impediva il fuoco, a romperne diversi ed a catturare interi battaglioni.

Questa vittoria sulle truppe austriache del generale Schwartzberg, che persero 40.000 uomini, 30 bandiere e 200 cannoni, fu l'ultima franco-alleata della campagna¹⁶¹.

Già il 30 agosto, il rovescio del corpo di Vandamme a Kulm causava la perdita del 1° cacciatori "Real italiano", di cui solo alcuni uomini riuscirono a fuggire.

Il 6 settembre sono gli uomini di Fontanelli ad impegnare il nemico a Juterbock. Il Corpo iniziò l'attacco con tutte e tre le sue divisioni, ma i reparti italiani, dopo un'iniziale avanzata, furono sorpresi da cavalleria e artiglieria leggera, che causarono la rotta del 7° di linea, mentre gli altri reparti tenevano in quadrato. Voltosi a loro sfavore lo scontro a causa dell'arrivo del Corpo prussiano di Bulow, a sostegno delle altre truppe prussiane, reparti italiani e francesi coprono la ritirata del Corpo di Ney.

La battaglia costò pesantemente agli italiani, tanto che Fontanelli fu costretto a contrarre tutti i reggimenti, ad eccezione del 1° leggero, ad un solo battaglione. Le sue truppe si distinsero ancora il 1° ottobre alla difesa di Wartenburg contro le forze di Blucher ed il 5 ottobre gli uomini di Zucchi, promosso il 22 settembre generale di divisione da Napoleone, respinsero i prussiani che li premevano dalle alture di Stolpen.

Il 16 ottobre iniziò la battaglia di Lipsia, dopo che Baviera e Wurttemberg avevano abbandonato la causa francese passando nel campo dei coalizzati. Partecipando al tentativo di aggiramento dell'ala sinistra compiuto da Macdonald, la brigata Zucchi si impegnò ad occupare il colle di Gros Posnau. La cavalleria italiana, raccolta da Murat insieme a quella francese e polacca, caricò tentando di sfondare la linea nemica. Il Battaglione provvisorio della Guardia Reale si mosse insieme alla vecchia Guardia per respingere le riserve austriache al centro. Contemporaneamente, la divisione Fontanelli si batté insieme al IV Corpo per mantenere le posizioni a Lindenau, ed il 3° leggero, inserito nel Corpo di Marmont, si batté per il controllo di Mochern, ritirandosi in serata insieme al resto del Corpo. La battaglia riprese il 18 ed al momento del tradimento delle truppe sassoni, che passarono al nemico aprendo il fuoco con i propri cannoni sul fianco francese, gli italiani erano ancora impegnati a difendere Lindenau insieme al Corpo di Bertrand, per garantire la via della ritirata. La brigata Zucchi, insieme al corpo di Macdonald, fu tra quelli destinati a proteggere a tutti i costi la ritirata dell'armata, combattendo alle porte e dentro la città. Al prematuro scoppio del ponte di Lindenau, minato per rallentare il nemico, molte truppe restarono tagliate fuori e gli italiani, insieme al maresciallo

¹⁶¹ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 221

Macdonald riuscirono miracolosamente ad attraversare il fiume ed opporre un'ultima resistenza nei sobborghi di Marchkranstadt, mentre le truppe di Fontanelli erano impegnate nella pianura di Lutzen¹⁶².

Il 21 le truppe di Fontanelli si batterono ancora per difendere il passaggio del ponte sulla Saale a Kosen. Nello stesso tempo veniva attuato l'ordine, già dei primi di ottobre, di rimpatriare i quadri in esubero della brigata Zucchi (contratta a soli due battaglioni) e lo stesso generale.

Il 31 ottobre furono ancora le truppe di Fontanelli a battersi nella difesa del ponte sulla Kinzig a Lemboy contro le truppe bavaresi e permettendo la ritirata delle truppe francesi dopo la battaglia di Hanau. Concentratasi il giorno successivo a Magonza, la divisione ricevette l'ordine di tornare in Italia con gli ottocento uomini rimasti. Il 5 novembre si mosse la brigata Zucchi, anch'essa diretta in Italia con 461 sopravvissuti.

Rimase bloccato a Dresda sotto assedio, il 2° Cacciatori "Principe reale", agli ordini del maresciallo Saint Cyr. Fallito un tentativo di forzare il blocco il 6 novembre, cui prese parte anche il reparto italiano, la piazza si arrese l'11 novembre 1814. Il 2° Cacciatori, rilasciato sulla parola, fu internato in Francia e non poté rientrare in Italia prima della fine delle ostilità¹⁶³.

In totale in Germania erano stati inviati 28.400 uomini: ne rientrarono in totale solo 3.000 al seguito di Fontanelli. La gran parte di quelli dispersi rientrerà nel Regno solo alla fine delle ostilità, caduta prigioniera o bloccata nelle piazze sotto assedio.

Nel corso di questa campagna si videro animarsi in Germania i primi movimenti popolari ispirati da un nuovo sentimento nazionale che, cementato dalla lotta anti-francese ed anti-napoleonica, avrebbe spinto molti decenni dopo la Prussia a porsi come stato-guida per una riunificazione germanica.

X. La difesa del Regno 1813-1814

La difesa del Regno cominciò mentre molte truppe italiane erano ancora impegnate sul teatro tedesco. Già il 18 aprile 1813 Napoleone ordinava al Ministro italiano di costituire un Corpo di osservazione dell'Adige con truppe italiane, francesi e napoletane, quest'ultime mai giunte.

Con il rientro del viceré il mese successivo venne organizzato un Corpo d'osservazione d'Italia¹⁶⁴ forte di 52.000 uomini, composto da quattro divisioni francesi riunite in due corpi, oltre al III corpo agli ordini di Pino, formato su due divisioni:

¹⁶² Cfr. *Gli italiani in Germania*, pp. 241-252

¹⁶³ Cfr. *Gli italiani in Germania*, pag. 336

¹⁶⁴ Il corpo viene rinominato "d'Italia" con decreto del 18 giugno da Dresda. Cfr. Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 567 e pag. 597

- la 5a divisione Palombini costituita con il 2° e 3° di linea oltre a sei battaglioni provenienti dal 1° e 2° leggero e dal Reggimento Dalmata, a cui vennero aggiunte tre compagnie di artiglieria a piedi.
- la 6° divisione Lechi fu composta da sei battaglioni della Guardia reale (uno Veliti, uno di linea e quattro di Cacciatori), sette dal 3° e 4° leggero e le due compagnie di artiglieria della Guardia, una a piedi ed una a cavallo.

Furono riunite anche una divisione di riserva agli ordini di Bonfanti ed una divisione di cavalleria agli ordini di Mermet che, oltre al 26° cacciatori francese, era composta dal 3° Cacciatori, dal 4° Cacciatori, dai Dragoni Regina, dai Dragoni della Guardia ed una compagnia di Guardie d'Onore. In totale le truppe italiane erano oltre 20.000 uomini¹⁶⁵, destinati a crescere nel corso della campagna per il rientro dei reparti al momento ancora in Spagna e Germania e per la leva del 1813, che si compì con tempi brevissimi e risultati soddisfacenti.

Per la prima volta venne formato un corpo interamente italiano (sia in Russia che in Germania comprendeva anche reparti francesi) e comandato da un generale del Regno.

Il Corpo italiano fu dislocato sul confine tra Austria e Carniola, con l'ala sinistra francese appoggiata a Tarvisio-Villach e le due divisioni italiane verso Lubiana. Primo avversario di queste truppe fu il Corpo austriaco del generale Hiller, forte di 35.000 uomini e schierato tra Graz e Klagenfurt. Le operazioni iniziarono con l'attacco austriaco in direzione di Fiume. Si combattè il 28 a Tarvisio, dove la città passò di mano più volte e si segnalò la compagnia delle Guardie d'Onore. Intanto, i reparti della divisione Palombini avanzarono su Lubiana, dove giunsero il 26 e cercarono di forzare gli austriaci al Passo di Loibl, verso Klagenfurt. Prese parte alla manovra il 3° leggero, sostenuto da cavalleria dei Cacciatori italiani, ma venne respinto con perdite ed fu costretto a ritirarsi su Krainburg, e poi più oltre, riprendendo il villaggio il 2 settembre. Un tentativo di avanzata della brigata Ruggieri da Postumia venne respinto il 7, e il 12 vi si concentrò tutta la 5^a divisione. Il 12 fu impegnata la Guardia Reale, insieme all'artiglieria della 6^a divisione, e fallì un attacco alle posizioni austriache a St. Marein. I combattimenti continuarono senza risultati apprezzabili, senza che i franco-italiani avessero occupato posizioni rilevanti né che gli austriaci avessero forzato il passo.

All'altra estremità del fronte, la divisione di riserva di Bonfanti era impegnata a proteggere la valle dell'Adige da possibili infiltrazioni austriache lungo la valle della Drava. Ritiratosi da Trento, venne sostituito a comando dal generale Gliffenga che rioccupò la città. Senza alcun scontro rilevante, le truppe agli ordini di Eugenio furono costrette a ritirarsi a causa della minaccia esercitata dalla flotta inglese, che avrebbe potuto effettuare sbarchi alle spalle del

¹⁶⁵ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 148

fronte sulla costa adriatica. L'armata arretrò sulla linea dell'Isonzo il 30 settembre e la 5a divisione si spostò da Postumia a Gradisca. Sotto la pressione austriaca l'ala sinistra, composta dalle truppe francesi, arretrò fino all'alto corso del Tagliamento. A causa del nuovo pericolo sorto dal cambio di campo della Baviera, che minacciava dal Tirolo i territori italiani, il Viceré venne costretto a portare la linea di difesa sull'Adige, ordinando il ripiegamento generale in quella direzione il 17 ottobre. La pressione su Gliffenga nel Trentino aumentò ed il 16 fu costretto ad abbandonare la città capoluogo, abbandonando poi Belluno il 24 e subendo un attacco agli avamposti il 26. Il 28, rinforzato dalla brigata Galimberti della 5a divisione, arrestò gli austriaci fra i villaggi di Marco e Tierno, a sud di Rovereto¹⁶⁶.

Il 31 ottobre, poco dopo la notizia della disfatta di Lipsia, la Guardia Reale partecipò agli scontri che respinsero le truppe nemiche da Bassano, costringendole a ritirarsi con gravi perdite¹⁶⁷.

Il 4 ottobre tutte le truppe erano ripiegate sulla linea dell'Adige, abbandonando il Veneto ed il Friuli e lasciando presidiate nelle Province Illiriche, dopo la resa di Trieste del 1 ottobre, le sole posizioni di Cattaro e Ragusa da elementi del 3° e 4° leggero. Venezia era già bloccata da una squadra inglese e dalle truppe austriache che assediavano Marghera ed il complesso dei forti di Mestre.

Gliffenga, con una brigata, restava tra Desenzano e Salò, dopo essersi ritirato lungo la riviera; la divisione Palombini a Rivoli, le divisioni francesi tra Legnago e Verona, la divisione di cavalleria a Isola della Scala: non rimanevano che 40.000 uomini. Un tentativo dell'8 novembre contro il Trentino venne fermato, a causa dei timori di una controffensiva austriaca sull'Alpone. Il 15 novembre una battaglia si accese di fronte a Caldiero, dopo alcuni scontri di cavalleria del 14 che videro protagonisti i cacciatori del 4°, e le truppe nemiche furono respinte fin dietro l'Alpone, grazie alla fanteria francese ed al fuoco delle batterie italiane e del 4° cacciatori.

Un'altro fronte venne aperto il 18 novembre, quando truppe austriache agli ordini di Nugent, furono fatte sbarcare dagli inglesi alle foci del Po, occupando Ferrara ed il giorno successivo Rovigo. Le truppe francesi, con l'aiuto del 3° cacciatori, riuscirono a respingere il nemico, che il 27 abbandonò Ferrara. Il 7 Nugent avanzò nuovamente e dopo aver ripreso Ferrara, occupò anche Ravenna. Il 10 un nuovo sbarco inglese a Viareggio minacciò la Toscana. Battute alcune truppe francesi, ma fallito uno sbarco a Livorno, si reimbarcarono in direzione della Sicilia. Il generale Hiller fu sostituito dal Feldmaresciallo Bellegarde. Prima della fine dell'anno le truppe austriache in Romagna occuparono Forlì, Faenza e diressero su Bologna, insieme a quelle napoletane, che formalmente risultavano ancora alleate del Regno d'Italia¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 151

¹⁶⁷ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 247

¹⁶⁸ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 154

All'inizio del nuovo anno, grazie al rimpatrio delle pur stremate brigata Zucchi e divisione Fontanelli dalla Germania, e della divisione Severoli dalla Spagna, le truppe italiane sono riordinate sulla 5^a divisione Palombini con 2°, 3°, 6° di linea e 3° leggero, e sulla 6^a divisione Zucchi con 4° e 5° di linea, 1° e 2° leggero ed il 1° Reggimento Volontari. Infine la Guardia Reale e la brigata di cavalleria con il 3° e 4° Cacciatori a cavallo.

A causa della minaccia delle truppe napoletane che dirigevano verso Piacenza, Eugenio fu costretto a ritirare il 3 gennaio 1814 la linea di difesa sul Mincio, inviando la divisione Severoli a riordinarsi a Casalpusterlengo, per essere impiegata a difesa dalle truppe napoletane.

La 5^a divisione arretrò così a Peschiera, la 6^a tra Mantova e Governolo, la cavalleria a Borgoforte e la Guardia a Mantova. Gli austriaci si mossero il 4, entrando a Verona e muovendosi poi verso Brescia. Eugenio era però ancora deciso a dare battaglia, in particolare per mantenersi libero per un contrattacco contro l'eventualità napoletana. Così l'8 febbraio il Vicerè ordinò al proprio esercito di ripassare il Mincio, andando ad anticipare gli austriaci che non prevedevano di incontrare le truppe avversarie prima di quel fiume. All'avanzata presero parte tutti i reparti italiani, con le tre divisioni al completo, riuscendo a respingere l'armata di Bellegarde, che rientrata a Verona non si mosse fino alla fine dell'armistizio. Nel mese successivo le divisioni italiane (5a e 6a) furono dislocate a guardia delle piazze di Peschiera e Mantova, mentre la Guardia Reale venne impegnata il 16 febbraio per fermare l'avanzata austriaca che dal Trentino era giunta Desenzano. Il 17 il reggimento Cacciatori, sostenuto dal battaglione Veliti e da una flottiglia armata dai Marinai della Guardia, sloggiò il nemico da Maderno¹⁶⁹.

Frattanto il 15 febbraio il Re di Napoli Murat aveva dichiarato guerra al Regno d'Italia. Il 17 la divisione Severoli, agli ordini del generale Grenier e forte di tre battaglioni di linea (del 1° e 7°), due squadroni del 1° cacciatori ed una compagnia di artiglieria, coprì il fianco delle truppe che respinsero il Corpo di Nugent oltre il Taro verso Parma. Grenier occupò la città il 2 marzo, mentre il 3 Severoli, insieme alla cavalleria italiana, occupava Reggio. Con lo spostamento di truppe per sostenere il fronte del Mincio, in Emilia restava solo la divisione Severoli e la divisione francese Gratien. Il 7 marzo Severoli, forte tremila uomini, venne attaccato a San Maurizio da 18.000 austro-napoletani, che lo costrinsero a ripiegare su Parma.

Sul Mincio continuarono a distinguersi gli italiani, che il 31 marzo, giorno della caduta di Parigi, agli ordini del generale Villalta attaccarono gli austriaci a Gonzaga¹⁷⁰.

L'ultimo fatto d'arme della campagna d'Italia iniziò il 13 aprile, quando gli austro-napoletani forzarono la linea del Taro dirigendosi su Piacenza. Lo scontro continuò fino al 15, mentre il 1°

¹⁶⁹ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 254-255

¹⁷⁰ Cfr. Bollati, *op. cit.*, pag. 158

di linea riusciva a ripiegare verso Piacenza, opponendosi alle cariche di cavalleria disposto in quadrato. Ancora di retroguardia il 15, venne coperto dall'efficace fuoco dell'artiglieria. Il 1° Cacciatori ed i Dragoni Napoleone persero oltre di 300 uomini cercando di contenere l'avanzata dei reparti nemici¹⁷¹.

Nel frattempo, avuta notizia dell'andamento della campagna di Francia, Eugenio decise di stipulare il 16 aprile la Convenzione di Schiarino-Rizzino con il Feldmaresciallo Bellegarde, essendo ancora all'oscuro dell'abdicazione di Napoleone firmata il 12 aprile a Fontainebleau.

A seguito della convenzione avrebbero state cedute all'Austria le piazze di Osoppo, Palmanova, Venezia e Legnago, mentre venivano conservate quelle di Peschiera, Mantova e Rocca d'Anfo. Sarebbe stato permesso il rimpatrio di tutte le truppe francesi (incluse quelle levate nei dipartimenti italiani) ed il transito delle armate austriache attraverso il territorio italiano, fatta eccezione per Milano.

Attorno al Viceré, nella piazza di Mantova, in quel momento restava ancora concentrato il grosso delle truppe italiane e francesi, forti di quasi 40.000 uomini, di cui 20.000 italiani.

La difesa del territorio nazionale era costata alle truppe italiane, tra caduti e prigionieri, altri 15.000 uomini.

E' da notare come, nonostante la durezza della campagna, alla firma della Convenzione le truppe fossero ancora disposte a continuare le ostilità ed a supportare, come garantirono molti ufficiali, un eventuale colpo di stato di Eugenio su Milano, che si era sollevata con i fatti che portarono alla morte del ministro Prina. Tale atteggiamento non può che derivare dalla convinzione che l'integrità e l'indipendenza dello stato potessero essere garantite solo dalle truppe italiane, ancora fedeli ad un'idea di indipendenza, se non alla corona napoleonica o alla figura istituzionale del Viceré.

La seconda Convenzione stipulata il 23 aprile cedette agli austriaci tutte le piazzeforti e la gestione delle truppe fu affidata al governo provvisorio, instauratosi nella capitale.

L'avanguardia austriaca, agli ordini del generale Neipperg, entrava Milano il 28 aprile.

La difesa del Regno si era conclusa, fallendo non tanto sul piano militare quanto per il crollo della situazione internazionale, che con lo sgretolarsi delle alleanze napoleoniche, aveva visto il Viceré circondato da nuovi, inaspettati e potenti nemici come la Baviera prima e il regno di Murat poi.

¹⁷¹ Cfr. M. Zannoni, *La battaglia del Taro 13-15 aprile 1814*, ed. Silva, Parma, 2007, pp. 143-169

L'esercito italiano e la nascita della questione nazionale.

Abbiamo fino ad ora analizzato quale fu la struttura e l'impiego delle truppe italiane, impegnate su tutti i teatri europei con un grande costo in vite umane. Il loro impegno, oltre che militare, risultò anche politico: sia da parte dei combattenti che da politici ed intellettuali. Le milizie italiane rappresentarono un punto di partenza dell'indipendenza italiana e una continuità ideologica tra le repubbliche giacobine ed il Regno dell'ideale di nazionalità, pur andatosi mitigando sotto il controllo imperiale di Napoleone.

I. Le truppe come strumento dell'unificazione nazionale nel pensiero di Melzi

Come già citato nell'introduzione, principale sostenitore dell'idea della formazione di una forza armata come strumento fondamentale ai fini dell'indipendenza nazionale fu Francesco Melzi d'Eril, vice-presidente della Repubblica Italiana, Duca di Lodi, Grancancelliere e Guardasigilli del Regno d'Italia. Posta addirittura come condizione (ovvero la costituzione di un esercito italiano) *sine qua non* della sua accettazione della carica di vice-presidente a Lione nel gennaio del 1802¹⁷².

Il proposito di Melzi era quello di formare un armata *nazionale* completamente nuova rispetto alle truppe formatesi e messe in campo dalle repubbliche giacobine¹⁷³. Tale proposito derivava dall'assoluta insoddisfazione del vice-presidente della prova di queste truppe durante il crollo del 1799, a suo avviso derivato dall'eccessiva politicizzazione delle truppe e della raccogliettica struttura su base volontaristica, priva di un forte legame territoriale e sociale..

Inizialmente, il nuovo Ministero della Guerra, pur strettamente controllato e seguito da Melzi, non poté far altro che ristrutturare ed ampliare le truppe ereditate dalla seconda Cisalpina, introducendo la coscrizione. Di fatto, il patrimonio delle idee rivoluzionarie e nazionali, custodito da ufficiali e soldati che militavano fin dal 1796, restò intatto. Nonostante le intenzioni moderate del vice-presidente, volto *in primis* ad un ideale di indipendenza nazionale, principali sostenitori di queste istanze furono le masse di volontari che si presentarono ai primi appelli del 1796, pubblicati da Napoleone o dalle diverse municipalità e repubbliche. In particolare il gran numero di ufficiali non professionisti, divenuti tali per il ceto di provenienza e per il loro grado di istruzione, che costituì il nucleo fondante di quell'armata che sarebbe poi durata fino al 1814, facendo sopravvivere le idee del '96

La formazione di reparti eterogenei che ricevettero volontari da tutte le regioni d'Italia (si contarono napoletani, veneti, piemontesi e romani) e militari degli antichi stati italiani o

¹⁷² Cfr. Del Bianco, *op. cit.*, pag. 190

¹⁷³ Cfr. Ilari, Crociani e Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina*

dell'esercito austriaco, il ruolo più politico che militare delle prime unità, contribuirono a legare in maniera inscindibile, sia tra i militari che tra l'opinione pubblica lungo tutto il periodo napoleonico, le truppe e l'idea d'indipendenza nazionale, con più ampio respiro di quello semplicemente "statale", ma estesi in maniera universale tutta la penisola.

La stessa classe ufficiale fu costituita *in primis* da uomini mossi dall'ideale patriottico quando le istanze di carriera o di ascesa sociale erano ancora lontane. Non i privilegi ma gli ideali spingevano i primi ufficiali volontari, anche in segno di riscatto in opposizione alle antiche classi sociali.

Gli stessi governi giacobini diressero tutte le loro attenzioni verso l'esercito, in quanto erano ben consci del valore politico della loro scelta, della loro esistenza politica e sociale nei confronti tanto delle truppe e del governo francese quanto di quelle austriache e degli stati regionali di *ancien regime*, obbligandoli a prendere atto delle loro nuove realtà governative in virtù della presenza sul territorio e sui campi di battaglia dei loro reparti armati.

I sopravvissuti di queste prime formazioni, riorganizzati in Francia nel 1799 e ridiscesi al seguito di Bonaparte verso Marengo, formarono il primo nucleo della nuova armata italiana. Principale preoccupazione di Melzi fu quella di eliminare, il prima possibile, gli elementi eccessivamente compromessi con il regime giacobino o non disposti a moderare le proprie idee. Altro punto su cui esercitò la propria pressione fu quello dell'estromissione, laddove possibile, degli ufficiali estranei al contesto territoriale del nuovo stato, ovvero di tutti quelli che provenivano dal resto d'Italia e che erano affluiti nella Cisalpina nel '96, o successivamente al crollo delle altre realtà repubblicane nella penisola (come gli ufficiali veneti dopo Campoformio o i napoletani e romani dopo l'insurrezione sanfedista). Tale proposito fu sicuramente un fattore limitante del diffondersi di un sentimento nazionale unitario ed aperto ai territori ed alle popolazioni di tutta la penisola, ma va ricordato che Melzi, politico preoccupato più di una rapida formazione nazionale all'interno dei confini della sola Repubblica (almeno per il momento), chiuse gli occhi sulla provenienza di molti ufficiali, limitandosi ad impedire successive ammissioni piuttosto che epurando i quadri dello scarno esercito. Se infatti le teorie del vice-presidente portavano ad un rapido contrarsi della classe degli ufficiali, epurata da giacobini, non "nazionali" o eccessivamente incompetenti per il grado ricoperto, la pratica vide un mantenimento nei ruoli di moltissimi di loro, più del doppio del numero necessario al primo nucleo del nuovo esercito. Li si tenne così disponibili per il prossimo rapido ampliamento con la leva, che avrebbe fornito un nuovo modello ideale e concettuale alle truppe, diluendo in grandi numeri i sentimenti giacobini. Quindi il fine ultimo di Melzi e degli ufficiali giacobini era lo stesso: la formazione di uno stato nazionale indipendente, la cui base, difensiva e propagandistica, era l'esercito. Se fra di essi non

ci fu mai una convergenza teorica, dato che quella pratica si attuò nella normale vita e funzione dell'organo militare per i secondi e nel controllo istituzionale dell'esercito per il primo, ciò derivò dall'atteggiamento intransigente del vice-presidente, uomo d'ordine al pari di Napoleone. Abbiamo già visto il pensiero di Melzi a proposito della funzione dell'esercito nei confronti della Francia. Parallelamente ai giacobini, anche per il futuro Duca di Lodi l'esercito venne ad assumere un carattere fortemente politico, ma non più solo come rottura nei confronti dell'*ancien regime*, che non era più necessario affermare in maniera così decisa come nel 1796, bensì come fenomeno sociale, modello di strutturazione interna della nuova società che viene formandosi sotto la Repubblica prima ed il Regno poi¹⁷⁴.

La legge sulla coscrizione determina una vera e propria rivoluzione del costume nella società italiana, come lo era stata peraltro in quella francese, e costituisce un evento drammatico per la popolazione non adusa né preparata a simili obblighi. Ma è uno dei passi fondamentali verso la costituzione di un'idea nazionale comune, superiore ai particolarismi locali ed ai conflitti regionali. In maniera quantitativamente minore, ma simile alla coscrizione post-unitaria od della Grande Guerra, la leva napoleonica riunisce romagnoli, lombardi, veneti, marchigiani, qualificandoli come unico popolo sotto le medesime bandiere ed affratellati dal servizio in armi alla Nazione. Anticipa il valore nazionale che il servizio militare di leva assumerà dagli ultimi decenni dell'ottocento alla sua fine¹⁷⁵, per la formazione di un'identità nazionale comune.

Nel pensiero del vice-presidente, l'esercito viene a costituire, insieme alla burocrazia amministrativa statale, la base della nuova società, di cui la piccola borghesia diventa espressione.

Un'armata nazionale è l'unico mezzo con cui uno stato italiano, formalmente indipendente, poteva garantire la propria, seppur limitata, autonomia e la sicurezza del proprio territorio, fornendo al governo una spada con cui governare.

Ultimo punto di cui il futuro Duca di Lodi, da diplomatico oltre che politico, è conscio è la necessità che lo stato italiano ha di affermare la propria esistenza fuori dai propri confini, all'interno del consesso delle altre nazioni europee e di fronte alle antiche monarchie: essendogli di fatto negato ogni atto indipendente in materia diplomatica, dovendo il Ministero degli Esteri muoversi solo nel solco di quello francese, l'unico strumento di affermazione resta l'esercito, usato come vessillo nazionale, sia in tempo di pace che, ancor di più, durante il periodo bellico in tutte le campagne militari che attraversano l'Europa, dal Portogallo a Mosca.

¹⁷⁴ Cfr. Del Bianco, *op. cit.*, pag. 198

¹⁷⁵ Il servizio di leva obbligatorio dell'attuale Repubblica Italiana è stato sospeso con legge del 30 giugno 2005 n.115, in vigore dal 1 luglio 2005.

La stessa presenza delle truppe italiane al campo di Boulogne sulle coste della Manica, a seguito di dirette richieste di Napoleone, così viene sottolineata da lui stesso in una lettera diretta a Melzi: “*vi sono indotto per due principali motivi: il primo che l’Inghilterra impari a conoscere l’esistenza della Repubblica; il secondo è dare orgoglio e fierezza militare alla gioventù italiana.*”¹⁷⁶.

Costantemente preoccupato della riuscita dei suoi piani di creazione di un esercito nazionale, Melzi assistette nel breve periodo del suo diretto governo come vice-presidente ad un iniziale fallimento, dovuto agli scarsi risultati iniziali della leva, all’ostilità oppostagli da Murat nel ruolo di comandante in capo dell’*Armée d’Italie* ed alle difficoltà economiche che affliggevano la repubblica, gravata dai contributi francesi e dalle spese di organizzazione del nuovo stato. Fu però l’esercito creato sotto la sua direzione, nucleo del successivo sviluppo dell’armata sotto il Regno, a mantenere ed evolvere le istanze nazionali in seno alla società ed al sentire collettivo.

II. Le truppe depositarie dell’ideale d’indipendenza.

Con il passaggio istituzionale dalla Repubblica al Regno, muta anche l’uso dell’esercito nella tematica nazionale. Maggiormente vincolato ai disegni di Napoleone, tramite la vice reggenza di Eugenio, l’esercito diviene lo strumento su cui modellare una società italiana sempre più legata al regime napoleonico. Affiancato alla struttura burocratica, l’esercito diventa mezzo di ascesa sociale per tutti gli strati della società, dalla borghesia ai piccoli proprietari alla nobiltà di provincia. L’arruolamento è incentivato dall’apparente splendore della vita militare, dal desiderio di avventura e di gloria, dalle possibilità di rapida promozione, tutti elementi che fortificano il legame tra le truppe e la società. Tali specifiche non è possibile trovarle solo nei corpi speciali della Guardia Reale, come i Veliti o le Guardie d’Onore, ma possono essere estese all’armata nel suo complesso. Se infatti il rafforzamento del legame tra società e regime è uno dei motivi fondanti di quei due corpi, anche il resto dell’esercito dà ampia possibilità di carriera militare, fornendo anche una buona base per l’inizio di una carriera all’interno dell’amministrazione civile. In maniera forse ancora maggiore che in Francia, dove la Rivoluzione aveva sconvolto gli equilibri di potere tra le classi sociali, l’esercito rappresentava un’attrattiva per la piccola e media borghesia, ma anche per le classi popolari che potevano ottenere un buon riconoscimento nei gradi inferiori dell’esercito¹⁷⁷.

Oltre alle possibilità di ascesa sociale, l’esercito si fa forte dell’attenzione personale di Napoleone, e del suo prestigio, di cui i corpi militari godono di “luce riflessa”. Insieme alla dedizione degli ufficiali mossi da sentimenti patriottici, tutto ciò costituisce un’ottima attrazione

¹⁷⁶ Carteggi, vol.V, p.189 del 30 settembre 1803 in N. Del Bianco, *op. cit.*, pag. 197

¹⁷⁷ Cfr, C. Zaghi, *op. cit.*, pag. 488

per i volontari, e abbastanza spesso anche molti coscritti, non certo tutti, accettano con entusiasmo il servizio militare.

La reputazione delle truppe napoleoniche, il prestigio dei diversi corpi e reparti italiani, la popolarità di molti alti ufficiali e le tematiche nazionali di indipendenza e difesa della Patria, costituirono un ottimo appello per la gioventù italiana, che accorse in buon numero sotto le sue insegne per un totale, negli anni della Repubblica e del Regno, calcolato in oltre 44.000 volontari¹⁷⁸.

Il passaggio dalla Repubblica al Regno, con la perdita del potere da parte di Melzi, provocarono però nel corso degli anni, il concentrarsi tra le file dell'esercito di ufficiali di sentimenti repubblicani che non condividevano appieno la forma imperiale del regime napoleonico, in quanto vicini ad istanze ancora di natura giacobina, oppure dediti ad un'idea di indipendenza nazionale più radicale, completamente libera dal predominio francese. Riuniti in una miriade di sette e correnti di pensiero, facenti capo ai diversi generali, prenderanno voce solo nel 1814, quando all'esercito, come al Regno, si prospettersero diverse strade per cercare di sopravvivere¹⁷⁹.

All'interno dell'armata italiana vennero così a concentrarsi quegli elementi e quelle idee che proprio Melzi aveva cercato di escludere, ma fu grazie al radicarsi di tali pensieri e sentimenti che il concetto di identità nazionale fece più presa sui coscritti ed sul ceto popolare da cui provenivano, estendendolo a tutto il territorio nazionale.

Nel momento del collasso politico del Regno, mentre l'*Armée d'Italie* agli ordini del Vicerè fronteggiava ancora le truppe austriache sull'Mincio, dopo il ripiegamento reso necessario dal tradimento del Re di Napoli, le truppe rimasero compatte e disciplinate. La volontà di Napoleone, di far ritirare tutte le truppe in Francia, eccettuate le guarnigioni delle grandi piazze come Osoppo, Palmanova, Venezia, Peschiera e Mantova, venne però disattesa da Eugenio, che preferì fermarsi nel teatro italiano, sia ispirato dall'ipotesi di un'indipendenza italiana che l'avrebbe forse visto come governante indipendente, sia per la certezza che le pur fedeli truppe italiane si sarebbero rifiutate di seguirlo oltre confine, abbandonando il territorio italiano alle armate austriache.

Al momento della firma della Convenzione di Schiarino-Rizzino, il 16 aprile 1814, le truppe sostennero Eugenio e successivamente, alle nuove proposte di una sua possibile elezione al trono, le truppe risposero in maniera entusiastica al proclama del generale Teodoro Lechi, comandante della Guardia Reale, del 19 dello stesso mese, garantendo il loro appoggio alla proposta.

¹⁷⁸ Cfr. C. Zaghi, *op. cit.*, pag. 549

¹⁷⁹ Cfr. C. Zaghi, *op. cit.*, pag. 551

La frattura politica che divise il “partito francese”, favorevole ad Eugenio e sostenuto da Melzi, ed il partito murattiano, che preferiva un’unificazione con il regno di Napoli di Murat e sostenuto dal generale italiano Pino, divise anche molti degli ufficiali e dei quadri dell’esercito. Tutti votati all’indipendenza nazionale, non seppero però realisticamente rendersi conto di quali fossero le concrete possibilità, tanto da assecondare perfino consultazioni con Lord Bentick, comandante britannico nel Mediterraneo. Questi contattò il generale Pino, il quale inviò come proprio interlocutore Ugo Foscolo, allora recentemente promosso a capitano di cavalleria¹⁸⁰.

Mai come in quel breve periodo si videro tanti proclami inneggianti all’*indipendenza* ed alla *libertà* degli italiani: ne furono promotori il Feldmaresciallo austriaco Bellegarde in Lombardia, Lord Bentick a Genova in qualità di rappresentante dell’Inghilterra, Murat a Rimini il 30 marzo del 1815.

Fallito il tentativo filo-francese a Milano con l’eccidio del ministro delle finanze Prina, il 23 aprile Eugenio, con una seconda convenzione, pose il proprio esercito nelle mani di Bellegarde¹⁸¹. Il 25 seguente, i generali italiani cercarono di attuare un pronunciamento, forti ancora di 45.000 uomini, ma desistettero su richiesta del vicerè. Quando una delegazione raggiunse il governo provvisorio a Milano, descrisse le truppe come ancora “*disposte resistere per più di un anno, animate dal miglior spirito nazionale e di indipendenza*”. Lo stesso Bellegarde così scriverà, il 25 marzo 1816, all’imperatore: “*L’esercito italiano, ostinato nei suoi propositi, malcontento, disperato, aveva assunto un aspetto minaccioso. Questi soldati erano stati condotti alla vittoria e nello stesso tempo alla demoralizzazione. La causa di diciotto anni di lotta era perduta, la loro attesa delusa.*”¹⁸²

III. L’incorporazione nell’esercito austriaco

Alla definitiva caduta del Regno, sostituito dal controllo austriaco sui territori lombardi e veneti, sembrava dovesse seguire l’immediato scioglimento, per volontà della stessa corte imperiale austriaca, di tutte le truppe italiane. Si deve al Feldmaresciallo Bellegarde se ciò non avvenne e passò invece il piano di un’incorporazione delle restanti truppe nelle file austriache. Conscio del pericolo che potevano causare tutti i militari congedati in un solo momento ed anche per una certa forma di rispetto verso il nemico sconfitto, il generale austriaco avviò la ristrutturazione dei reparti, al fine di epurarne i quadri dagli elementi eccessivamente bonapartisti o “nazionalisti” e dalla truppa inadatta a passare al servizio austriaco. Nonostante le forti

¹⁸⁰ Per un breve cenno tra i proclami del 1814 agli italiani ed il Risorgimento rinviamo a Pieri, *op. cit.*, pp. 19-21

¹⁸¹ Cfr. Ceria, *op. cit.*

¹⁸² Relazione finale del maresciallo Bellegarde all’imperatore sullo scioglimento dell’Esercito italiano, 25 marzo 1816, da Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 103

diserzioni avvenute immediatamente dopo l'armistizio dell'aprile 1814, quasi tutti i reggimenti ed i reparti erano rimasti in piedi, ma il crollo morale avvenne nel momento in cui ufficiali e truppa non condivisero più gli stessi interessi: se i primi potevano sperare di avere un futuro in un prosieguo della carriera militare, anche sotto l'Austria, gli altri temevano solo un trasferimento oltralpe in guarnigioni lontane da casa.

Unico corpo a sbandarsi completamente fu, fatto eccezionale, proprio un reparto della Guardia Reale: i Veliti Reali. Essendo composti da volontari, paganti tra l'altro il proprio mantenimento, al fine di raggiungere il grado di sottufficiale, non volevano passare al servizio austriaco e pretesero immediatamente il congedo. Successivamente ad un primo ammutinamento in data 14 maggio, ed ad un altro del 17 maggio con il tentativo di ottenere udienza dal Bellegarde, furono riportati in caserma dal tenente De Laugier¹⁸³, ma nella notte seguente il corpo semplicemente si sfaldò con la diserzione di quasi tutti i suoi elementi¹⁸⁴.

L'ordine del giorno del 30 maggio annunciò però che le truppe italiane, che sembrava avrebbero servito l'imperatore Francesco I come corpo indipendente, sarebbero passate come reggimenti italiani all'interno dell'esercito austriaco. Ufficiali e uomini provenienti dalle altre regioni d'Italia sarebbero stati raccomandati ai rispettivi monarchi e rimpatriati, mentre la Guardia Reale sarebbe stata sciolta in data 1° giugno, permettendo il passaggio di uomini ed ufficiali che ne avessero fatta richiesta agli altri reggimenti¹⁸⁵.

A questa notizia, il Reggimento di linea della Guardia Reale ed il Reggimento "Dragoni Napoleone" chiesero l'immediato congedo. Il primo dei due reparti, dopo essere stato trasferito a Milano, si ammutinò e gli uomini tornarono alle proprie case in uniforme ed armati di fucile, senza che le truppe austriache li fermassero.

È a questo reparto che si attribuisce l'episodio della consegna delle aquile delle proprie bandiere¹⁸⁶ al generale Lechi, il quale le conservò segretamente, per poi consegnarle nel 1848 a

¹⁸³ Cesare De Laugier (1789-1871), reduce delle campagne d'Austria, di Russia e d'Italia, entrato nei Veliti Reali nel 1807, decorato cavaliere della Corona Ferrea nel 1808, sergente nel 1809, sottotenente nel 1810, primo tenente nel 1810, secondo tenente nel 1811, tenente aiutante maggiore nel 1813. Capitano nel 1815 nell'esercito napoletano di Murat, capitano sotto Ferdinando III di Lorena nel 1819 nei Cacciatori toscani, maggiore nel 1835, tenente colonnello nel 1841, colonnello nel 1847. Partecipò alle battaglie di Curtatone e Montanara il 29 maggio, dove gli venne conferita la medaglia d'oro al valor militare del Regno di Sardegna, unico caso nella storia di soldato del Regno italico che ottenne sia il cavalierato della Corona di Ferro che la medaglia d'oro sabauda. Aderì al governo Ricasoli nel 1859 salvo poi ritirarsi per dissenso politico. Cfr. Pigni, *op. cit.*, nota 120 pp. 149-151

¹⁸⁴ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 265

¹⁸⁵ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 267-268

¹⁸⁶ Tutti i reggimenti francesi ed i reggimenti della Guardia Reale italiana portavano in cima all'asta della bandiera di battaglione e di reggimento un aquila, simbolo del potere imperiale/reale e consegnata personalmente dall'Imperatore. In battaglia veniva tolto il drappo ricamato con il nome del reparto, oppure avvolto e protetto con una fodera cerata, e tutto il reparto faceva riferimento solo all'asta con in cima l'aquila dorata. Per le truppe italiane furono consegnate le aquile solo ai reparti della Guardia Reale. Per gli altri Reggimenti furono studiati diversi modelli, tra cui uno raffigurante un leone di San Marco con libro chiuso e testa coronata, ma alla fine rimase il vessillo con la sola asta appuntita. Cfr. Brandani, Crociani e Fiorentino, *op. cit.*

Re Carlo Alberto, in segno di continuità ideale tra il Regno d'Italia ed il nuovo tentativo di indipendenza italiana¹⁸⁷.

Avendo prestato giuramento di non abbandonare mai le proprie insegne, i granatieri e carabinieri della Guardia Reale bruciarono i drappi e le aste dei vessilli dei due battaglioni, e ne mescolarono le ceneri con la zuppa del loro ultimo rancio prima dello scioglimento, volendo con questo atto simbolico mantener fede al patto di portarle sempre con sé¹⁸⁸.

Dalla riorganizzazione dell'esercito italiano sotto le insegne austriache vennero creati in totale quattro reggimenti di fanteria di linea, quattro battaglioni di fanteria leggera, o "*jager*", e un reggimento di cavalleria.

Il 1° Reggimento di fanteria, poi rinominato con il sistema austriaco "Imperial Regio Wimpffen n.13", fu formato con il 1° reggimento volontari, il 1° fanteria di linea e ciò che restava dei Veliti reali.

Il 2° reggimento di fanteria, poi "IR Merville n.23", fu formato con il 2° reggimento volontari, il 2° ed il 3° fanteria di linea. Questo reggimento ottenne inoltre l'aggregazione del Reggimento artiglieria a piedi, della rimanente artiglieria della Guardia Reale e del battaglione zappatori del Genio.

Il 3° reggimento di fanteria, poi "IR Prohaska n.38", con i 4° e 5° reggimento di fanteria di linea.

Il 4° reggimento di fanteria, poi "IR Paar n.43", con il 6° e 7° reggimento fanteria di linea, il Reggimento coloniale ed i resti del Reggimento di linea della Guardia Reale.

Il reggimento Cacciatori della Guardia Reale, che in quanto formato da coscritti non si era ammutinato, divenne il 1° battaglione di fanteria leggera; mentre il 1° reggimento di fanteria leggera divenne il 2° battaglione leggero; il 2° reggimento divenne il 3° battaglione ed il 3° e 4° reggimento divennero il 4° battaglione di fanteria leggera.

Tutto ciò che restava della cavalleria, ovvero il 1°, 2°, 3° e 4° cacciatori, i Dragoni Napoleone ed i Dragoni Regina, il reggimento Dragoni della Guardia Reale, fu unificato in un unico reggimento cavalleggeri, "Chevaux-légers Nostiz n.7", a cui furono aggregati anche il treno d'artiglieria ed il reggimento artiglieria a cavallo.

Rimasero immutati il Reggimento Dalmata, la Scuola di equitazione di Milano e la Scuola sottufficiali di Cremona.

Dopo lo scioglimento dei reparti e la loro incorporazione nell'esercito austriaco, molti ufficiali considerarono inconciliabile continuare il servizio sotto il governo asburgico o quello degli altri

¹⁸⁷ Le Aquile sono oggi esposte all'Armeria Reale a Torino, sul basamento dell'Aquila, oltre ai numeri del primo e secondo battaglione, Lechi fece incidere i nomi delle battaglie che videro protagonista la Guardia Reale.

¹⁸⁸ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pag. 267 o Crociani, Ilari e Paoletti, *op. cit.*, pag. 90 o Della Peruta, *op. cit.*, pag. 416 o Zanoli, *op. cit.*

restaurati stati italiani. Mentre gran parte dell'aristocrazia passò tranquillamente al servizio austriaco senza particolari problemi morali, nel solco di una tradizione ben radicata nell'*ancien regime* di indifferenza ai cambiamenti di padrone, molti dei generali italiani, fedeli agli ideali di libertà e di uguaglianza, persa la causa nazionale, si disperderanno a combattere in tutto il mondo. Troveremo ufficiali delle armate italiane in Egitto (Brocchi, Drovetti), a combattere per l'indipendenza del sud America (Bavastro, Neri, Ferrari, Codazzi, che divenne colonnello del genio della repubblica del Venezuela, e Pietro Bonfanti, il più giovane generale di divisione italiano) o in Grecia (Gamba Ghiselli, Broglio D'Ajano, Morandi), nei moti costituzionali in Spagna (Olini), nelle file dell'esercito statunitense (i fratelli De Attellis) o come Venturi che servi prima a Costantinopoli, poi in Persia ed infine divenne comandante delle truppe di Lahore in India¹⁸⁹.

Una parte degli ufficiali preferì ritirarsi dall'attività militare scegliendo un esilio volontario in terra straniera, ed oltre al più noto caso del Foscolo, ve ne furono molti altri (Rossi, Salfi).

Altri aderiranno prima alla congiura militare dell'autunno del 1814, oppure entreranno nella massoneria e nella carboneria, partecipando ai moti del 1821: Armandi, Angeletti, Bettarini, Montallegri, Rossi, Secorngani, Zanoli ed i generali Lechi e Zucchi.

Nel 1831 Zucchi, già maggiore dei Veliti Reali, fu Generale in capo delle Province Unite, e liberato poi dal carcere cui era stato condannato, fu Ministro della guerra nel governo romano di Pellegrino Rossi. Nel 1848 il generale Lechi, oltre alla nota consegna delle aquile a Carlo Alberto, ricoprì la carica di generale in capo nel governo provvisorio di Lombardia. Ministro della Guerra fu anche Pompeo Litta Biumi, già ufficiale d'artiglieria della Guardia Reale. Il generale Cesare De Laugier¹⁹⁰, già veterano di Spagna, Russia e Germania, si distinse sui campi di Curtatone e Montanara.

Degli allievi diplomatisi alla Scuola militare di Modena ed ancora sotto le armi nel 1814, più della metà si rifiutò di servire nell'esercito austriaco o nelle truppe estensi. Oltre a coloro i quali si ritirarono a vita privata, più di cinquanta, due rifiutarono la pensione austriaca che gli spettava dopo il congedo e cinque preferirono l'esilio volontario. Molti di essi parteciparono a tutti i moti risorgimentali: ai moti del 1821, del 1831, a quelli del 1848 a Milano, ma sette presero parte anche alla difesa di Venezia nel 1848-49 ed uno all'assedio di Roma, alcuni anche alla rivoluzione del 1859¹⁹¹.

Se anche politicamente l'esperienza del Regno d'Italia, e quelle ad essa vicina delle repubbliche giacobine e del regno murattiano, aveva fallito nel promuovere l'indipendenza italiana, è altresì

¹⁸⁹ Cfr. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 420-421 e cfr. Zaghi, *op. cit.*, pag. 563

¹⁹⁰ Vedi nota 12

¹⁹¹ Cfr. Zaghi, *op. cit.*, pag. 563

innegabile il grande apporto che il governo del Regno, le campagne del suo esercito e la testimonianza vissuta dei suoi intellettuali, portarono all'immaginario ed alla coscienza collettiva.

Il dominio napoleonico in Italia oltre ad "aguerrir" la nazione italiana, fornì un'occasione di ammodernamento anche per i nuovi eserciti risorti poi con la restaurazione degli antichi stati italiani, che ristrutturarono le proprie truppe sul modello di quelle francesi¹⁹². In alcuni casi furono accolti e richiamati gli ufficiali e gli uomini che avevano già servito sotto le insegne napoleoniche, ma quasi sempre il pregiudizio politico fu più forte delle necessità pratiche di ordine militare e portò all'estromissione di ufficiali qualificati e disposti prestare servizio sotto i propri antichi sovrani.

¹⁹² Cfr. Pieri, *op. cit.*, pp. 38-45 per l'esercito piemontese e pp. 57-59 per l'esercito borbonico.

Conclusioni

Tra il 1796 ed il 1814 servirono sotto insegne italiane¹⁹³ oltre 165.000 coscritti, 44.000 volontari provenienti da tutte le regioni d'Italia, 8.000 tra Dalmati e Istriani. Altri 164.000, provenienti dai dipartimenti su suolo italiano direttamente annessi all'impero, servirono sotto insegne francesi¹⁹⁴ ed altri 50.000 nel Regno di Napoli sotto le insegne di re Giuseppe o di Re Gioacchino¹⁹⁵.

Le perdite subite dal Regno d'Italia nelle sole campagne principali videro oltre ventimila uomini persi in Spagna tra il 1808 ed il 1813, ventiseimila uomini persi in Russia ed altri quindicimila persi in Germania e Italia tra il 1813 ed il 1814, pari quindi a oltre il 28 per cento dell'intera forza impiegata.

Oltre ad essi molti italiani servirono sotto i coalizzati, come sardi e siciliani, emigrando e restando fedeli alle monarchie dei Savoia, dei Borboni e degli Asburgo, oppure servendo nelle truppe o nella marina britannica.

Secondo Carlo Zaghi, si possono individuare in tre i fattori che svilupparono un'idea di indipendenza nazionale nel pensiero culturale durante il periodo napoleonico. Il primo è l'unificazione legislativa sotto un comune codice civile; il secondo la semplificazione istituzionale e territoriale in sole tre realtà, ovvero il regno d'Italia, il Regno di Napoli e i dipartimenti francesi, il terzo è la creazione di un esercito nazionale in cui la nazione poteva identificarsi¹⁹⁶.

L'esercito assume il ruolo fondamentale di *trait d'union* tra le repubbliche giacobine del triennio rivoluzionario ed il Regno, passando per la seconda Cisalpina e la Repubblica Italiana, riunendo due istituzioni agli antipodi tra esse, per obiettivi sociali, politici ed ideologici, ma figlie di uno stesso fenomeno.

Il Regno d'Italia, struttura più duratura tra quelle formatesi dopo il 1796, fu quella che più incise sulla formazione ed affermazione dell'idea di indipendenza ed unità della nazione italiana. Grazie a ciò, il Regno fu il più presente nella memoria del Risorgimento che si sarebbe sviluppato nei decenni successivi.

Se per Melzi solo Napoleone, grazie alla propria forza politica sullo scenario europeo, poteva tradurre in realtà il sogno dell'indipendenza italiana, questa non sarebbe mai stata possibile senza

¹⁹³ Ci riferiamo qui alle sole truppe della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia.

¹⁹⁴ Segnaliamo le opere del colonnello Domenico Guerrini, *La coscrizione militare in Francia nel periodo napoleonico*, Scuola di Guerra Torino 1912, e di F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, ed. Editor Programma Milano, 1993, per l'approfondimento sulla coscrizione nei soli dipartimenti francesi.

¹⁹⁵ Cfr. Zanoli, *op. cit.*, pp. 33-35

¹⁹⁶ Cfr. Zaghi, *op. cit.*, pag. 653

un esercito autonomo che ne garantisse l'esistenza statale, acquisendo credito presso l'Imperatore e le altre potenze europee¹⁹⁷.

L'importanza del servizio militare e della funzione politica dell'esercito, oltre ad essere avvertita da personaggi politici come Melzi, lo era profondamente anche dai giovani ufficiali che la vivevano come protagonisti, come dimostra nel 1804 una lettera del tenente Federigo Ermolao da Calais:

*“Se fosse lecito parlare politicamente in questi secoli barbari, ti direi che come italiano ci attacco una grande importanza a questa spedizione per la sorte del mio paese: perché egli è certo che alla pace generale si farà menzione della Repubblica Italiana, [...]. Il grande oggetto è quello d'imparare la guerra che deve essere il solo mestiere che possa renderci liberi...”*¹⁹⁸

Battutisi con onore dovunque furono impegnati, i soldati italiani ricevettero spesso gli elogi dei generali francesi, che in Spagna arrivarono a contendersi il comando delle divisioni italiane, e l'apprezzamento delle truppe nemiche che li ebbero di fronte in numerosi scontri.

Dell'esercito del Regno, ricevettero la Croce dell'Ordine della Corona di Ferro (corrispettivo italiano della *Legion d'Honneur*) ottocentonovantanove uomini, di cui oltre duecento non erano ufficiali. Altri centocinquantacinque, di cui trenta non ufficiali, furono insigniti della *Legion d'Honneur* francese. Tra loro duecentosettantasette, di cui una trentina non ufficiali, ebbero l'onore di portare entrambe le onorificenze. Tra gli ufficiali i meriti vennero riconosciuti anche con l'assegnazione di titoli della nobiltà napoleonica del Regno, estesa sul modello di quella imperiale, e vennero nominati tra loro trentadue baroni e sette conti¹⁹⁹.

Le truppe italiane, che avevano combattuto su tutti i campi d'Europa per affermare l'indipendenza ed autonomia del loro nuovo Stato, videro riconosciuti i propri meriti militari, ma questi non bastarono, alla fine, a garantire la sopravvivenza del Regno d'Italia o di un'altra struttura statale che ne riprendesse il modello. Al momento del collasso politico, anche se rimasero coese, le truppe non seppero rivestire quel ruolo pubblico, da struttura portante, che sarebbe stato indispensabile all'affermazione di un'entità statale indipendente. Tale ruolo, che Melzi ed il governo avevano voluto affidare all'esercito, si rivelò come sempre in Italia eccessivamente frammentato in diverse correnti di pensiero circa le azioni da intraprendere immediatamente e le prospettive future.

¹⁹⁷ Cfr. Del Bianco, *op. cit.*, pag. 215

¹⁹⁸ In Della Peruta, *op. cit.*, pp. 522-523

¹⁹⁹ Cfr. Zaghi, *op. cit.*, pag. 547; segnaliamo che le cifre fornite concernenti la nobiltà napoleonica entrano in contrasto con quelle indicate, nella stessa opera, a pag. 499, le quali indicano sette baroni e sette conti. Non ci è stato possibile chiarire l'equivoco, che riteniamo derivare da un differente studio tra titoli di cui furono destinatari militari e titoli ottenuti per meriti militari dagli stessi..

Considerando la buona prova data sui campi di battaglia analizzati nel secondo capitolo, dobbiamo cercare di comprendere anche da cosa sia derivata una tale capacità.

L'esercito italico si sviluppò in tutto e per tutto, dall'addestramento al codice penale militare²⁰⁰, sul modello francese, e la sua troppo breve vita non permise quindi l'evolversi di una struttura più vicina alla società italiana da cui traeva le reclute, sua linfa vitale. Oltre a ciò, in linea con i programmi di Napoleone sulla Guardia reale, vero e proprio laboratorio di sperimentazione da applicare poi anche alla Francia, l'Italia mancava dei consumati veterani che la Francia aveva sotto le armi fin dal 1789, fossero essi professionisti dell'*Armée Royale* o entusiasti dei battaglioni volontari. E sarebbero stati necessari, sempre secondo Bonaparte, vent'anni di guerre per averli. Di fatto, nonostante il non breve periodo bellico, abbiamo visto come le migliori truppe italiane, veterane delle campagne d'Europa del 1805, del 1806, del 1807 e del 1809, andarono distrutte in dieci anni di Spagna ed in sei mesi di Russia, lasciando solo coscritti e volontari a combattere nelle campagne del 1813-14.

Sempre a confronto con il modello francese, il Regno d'Italia ed il suo esercito erano troppo giovani e mancavano completamente di consolidate tradizioni e struttura militari²⁰¹. Gli unici territori italiani che le possedevano, preesistenti al periodo napoleonico, Due Sicilie e Piemonte, erano nel campo avverso e restarono estranei al Regno. Altri territori, Veneto, Friuli, Marche, Istria e Dalmazia, vennero aggiunti o tolti al Regno in momenti successivi, non permettendo una perfetta sedimentazione del sistema coscrizionale.

Da tali premesse, sembra che i risultati delle truppe italiane avrebbero dovuto essere completamente diversi. Più che citare l'"*esprit militaire*" caro a Napoleone, riteniamo che la grande coesione, la fedeltà e lo spirito di sopportazione nelle privazioni e nelle durezze delle campagne dimostrate dai soldati italiani, derivassero da un comune sentimento nazionale che, anche se non profondamente diffuso, andò lentamente impadronendosi dell'armata, in maniera sicuramente più rapida rispetto alla società civile. E non va sottovalutato che all'interno di una grande armata multinazionale come quella napoleonica, dall'orgoglio militare scaturisse facilmente un senso di emulazione e di competitività tipicamente nazionale. L'esercito basato sulla coscrizione, che dal governo di Melzi fino alla crisi finale scoraggiò il volontariato²⁰², restava strettamente collegato alla compagine sociale, anche se non la rifletteva in pieno.

²⁰⁰ Nonostante un primo abbozzo del codice penale militare impostato già a partire dal 1800 ad opera del generale Teulié, il testo italiano non fu mai portato a termine. Napoleone si risolve di adottare nel 1808, anche per le truppe del Regno d'Italia, il codice francese. Cfr. Zagli, *op. cit.*, pag. 352

²⁰¹ Cfr. Levati, *op. cit.*, per una descrizione delle difficoltà incontrate nel costruire dal nulla il sistema degli approvvigionamenti militari.

²⁰² L'opposizione al volontariato non si riferisce, principalmente, a quello di tipo politico, più sicuro e convinto, ma al volontariato di tipo *ancien regime* proveniente per necessità delle fasce più basse della società, che forniva anche individui che, per mestiere, disertavano dopo l'ingaggio. Tali elementi, insieme a vagabondi e indigenti,

Riteniamo indicativi due casi per segnalare l'importanza dell'esercito in seno alla società e come questo si fosse legato con essa, parallelamente alla coscienza dello Stato.

Il primo è quello dell'incorporazione delle Marche nel Regno d'Italia nel 1808. Analizzando il gettito dei volontari per i due corpi delle Guardie d'Onore e dei Veliti²⁰³, si vede come, a tre anni dalla nascita, questi corpi, e più in generale l'esercito²⁰⁴, siano già considerati un mezzo di ascesa e riconoscimento all'interno dell'élite sociale del Regno. Sulle 15 Guardie richieste per il dipartimento del Metauro al 25 maggio 1808, in soli sei mesi se ne erano presentate già 34, ed per i Veliti altri 42²⁰⁵, mentre sulla leva del 1809 erano previsti per i Veliti appena 202 uomini dall'intero Regno.

Il secondo caso, che indica il buon rapporto creatosi tra società, esercito e stato napoleonico, è quello della leva straordinaria del 1813. La prima chiamata, all'inizio del 1813, di ulteriori seimila riservisti della leva del 1813 (il contingente di novemila uomini di quell'anno era già stato chiamato in anticipo nel dicembre 1812) si attuò senza incidenti ed in tempi brevissimi, senza ritardi sulle date di presentazione se non in alcuni comuni di montagna a causa della cattiva stagione. Quella che desta però maggiore interesse in questa analisi, è la leva anticipata di 15.000 uomini della leva del 1814, decisa con decreto imperiale il 26 febbraio 1813 e trasmessa a Melzi. La "requisizione" si compì anche qui in tempi brevissimi e l'8 maggio 1814 Melzi poté comunicare al Viceré che erano già stati riuniti 14.473 coscritti²⁰⁶. L'eccezionalità di questo fenomeno è da sottolineare proprio perché in controtendenza rispetto all'opinione pubblica, che già dai primi dell'anno stava virando sfavorevolmente nei confronti del servizio militare e del governo napoleonico, fortemente impressionata dal diffondersi dei racconti e delle descrizioni dei reduci della campagna di Russia. Nonostante ciò la leva si risolse senza grossi incidenti, eccetto alcuni scontri con piccole bande di disertori nel Tirolo, sostenute da forze locali antifrancesi.

La crisi del sistema sopravvenne solo con la chiamata, nell'ottobre del 1813, di altri 15.000 uomini che dovevano essere presi dalle classi esentate degli anni 1808-1813. Tale impopolare misura, che toccava chi già esentato o fuori dai termini di leva, andò a sommarsi alla perdita di controllo statale su molti territori minacciati o già invasi.

rappresentavano un peso per i reparti a causa della loro cattiva condotta ed un problema continuo per il morale della truppa e per la gendarmeria militare.

²⁰³ Cfr. Pigni, *op. cit.*, pp. 88-89 e pag. 137

²⁰⁴ Non abbiamo a nostra disposizione dati dei volontari marchigiani che nel 1809 si presentarono per i normali reparti di linea.

²⁰⁵ Ricordiamo la difficile situazione che per tutto il Regno caratterizzò invece l'afflusso delle reclute, in particolare per il primo dei due reparti. Rinviamo al cap. I par. IV b pag. 32

²⁰⁶ Cfr. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 382-383

Abbiamo già visto come la miglior prova delle truppe italiane, confrontate in una importante campagna a quelle francesi e degli altri alleati, la si ebbe in Russia. Il IV corpo agli ordini di Eugenio, al cui interno riteniamo minoritarie ed influenti ai fini di queste considerazioni le due ridotte divisioni francesi presenti, fu uno di quelli che mantenne la maggiore coesione e capacità operativa, nonostante la crisi provocata dalla carenza di approvvigionamenti, dalla durezza del clima e dalla continua pressione delle truppe russe sulle colonne in ritirata. Tali risultati possono essere sicuramente ricollegati all'orgoglio, da parte dei soldati, di rappresentare il Regno d'Italia e di essere la parte migliore del suo esercito, impegnato in quella che la propaganda dell'epoca indicava come una grande spedizione.

Certo si inserisce in questa linea di pensiero, ben conscio di come il senso di appartenenza e lo spirito di corpo potessero favorire il buon rendimento militare, la concessione di Bonaparte di istituire poi in Italia la III luogotenenza o III Corpo, formato da due divisioni italiane ed agli ordini di un generale italiano. E' significativo che l'unico caso in cui esistette un Corpo, completamente composto da truppe italiane e sotto comando italiano, si sia avuto proprio per l'ultima campagna in difesa del Regno.

Dopo aver servito con fedeltà e dedizione in tutte le guerre napoleoniche fino alla prima abdicazione, con l'esclusione della campagna dei Cento giorni che si concluderà a Waterloo, le truppe italiane giungeranno unite fino al crollo politico che coinvolse il Regno nel 1814, grazie ai sentimenti nazionali e di fratellanza che avevano condiviso nei lunghi anni di guerra, e restando, dopo il loro definitivo scioglimento, nella memoria popolare. Fornirono così una prima esperienza storica ed un modello ideale, oltre a uomini e memorie, senza basi dinastiche, all'inizio di un Risorgimento che, nell'arco di pochi decenni, intrecciandosi ad altre nuove idee avrebbe interessato tutto il territorio nazionale.

Così, Carlo Zaghi ci sembra riassumere in maniera limpida e concisa quanto abbiamo voluto analizzare in quest'opera:

*“Al crollo del Regno l'esercito italiano è l'unico corpo ad avere conservato intatto il senso dello stato e dell'onore e il sentimento della patria e dello spirito nazionale, a trasmetterlo, come una fiaccola, ai combattenti del Risorgimento. Sotto l'uniforme verde e la bandiera tricolore, non c'è più il lombardo, né il bolognese, né il veneziano, né il marchigiano, né il modenese, ma soltanto l'italiano.”*²⁰⁷

²⁰⁷ Da Zaghi, *op. cit.*, pag. 563

Opere citate

- A. Bollati, *Gli italiani nelle armate napoleoniche*, ed. Licinio Cappelli, Bologna, 1938
- M. Brandani, P. Crociani e M. Fiorentino, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento: periodo napoleonico*, ed. Rivista militare, Roma, 1978
- C. Bucquoy, *Dragons et Guides*, ed. Grancher, Parigi , 1980
- C. Bucquoy, *Gardes d'Honneur et troupes étrangères*, ed. Grancher, Parigi , 1977
- C. Bucquoy, *La cavalerie légère*, ed. Grancher, Parigi , 1980
- C. Bucquoy, *Les Cuirassiers*, ed. Grancher, Parigi , 1978
- V. Calabrese, *La fanteria della Guardia Reale italiana di Napoleone Bonaparte 1805-1814*, ed. Ibis, Udine, 2004
- G. Cappello, *Gli italiani in Russia*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 1912
- L. Ceria, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del regno italico*, ed. Mondadori, Milano, 1937
- D. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, ed. Rizzoli, Milano, 1968
- D. Chandler, *I Marescialli di Napoleone*, ed. Rizzoli, Milano, 1988
- P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina 1796-1802*, ed. Uff. Sto. SME, Roma 2001
- P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Storia militare del Regno italico 1802-1814*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 2004
- E. Damiani, *In guerra con Napoleone memoria di Filippo Pisani*, ed. Nordpress, Brescia, 2006

- G. De Caulaincourt, *In slitta con l'Imperatore*, ed. Laterza, Milano, 1939
- N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta*, ed. Corbaccio, Milano, 2002
- P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, ed. Laterza, Milano, 2001
- G. C. Dempsey, *Napoleon's army 1807-1814*, ed. Arms and armour, New York, 1997
- F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, ed. Franco Angeli, Milano, 1988
- Eugène de Beauharnais*, ed. Musée nationale Chateaux de la Malmaison, Parigi, 1999
- G. Fedele, G. Martignoni e G. Garuti, *Italiani contro lo Zar. Vol.1° dal Niemen a Smolensk*, ed. Camelot, Milano, 2006
- F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, ed. Editor Programma, Milano, 1993
- A. Fugier, *Napoleone e l'Italia*, ed. Biblioteca di storia patria, Roma, 1970
- G. Galliani, G. R. Parisini e G. M. Rocchiero, *La cavalleria di linea italiana 1796-1814*, ed. Interconair, Milano, 1970
- R. Gargiulo, *16 aprile 1809 Sire, ho perduto*, ed. Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1997
- Gli italiani in Germania nel 1813*, ed. Uff. Sto. SME, Roma, 1913
- Domenico Guerrini, *La coscrizione militare in Francia nel periodo napoleonico*, ed. Scuola di Guerra SME, Torino, 1912
- F. G. Hourtoulle, *La Moscowa Borodino 1812 la bataille des redoutes*, ed. Histoire et Collection, Parigi, 2003
- P. Haythornthwaite, *Weapons and equipment of the napoleonic wars*, ed. Arms and armour, New York, 1996

H. Lachouque, *La Garde impériale*, ed. Quatuor, Entremont Le Vieux, 2001

G. Le Diberder, *Les arme française à l'époque revoluttionnaire 1789-1804*, ed. Musée de l'Armée, Parigi, 1989

S. Levati, *La riorganizzazione amministrativa dell'esercito della Repubblica italiana: le riforme di Melzi e l'operato del Consiglio d'amministrazione della guerra (1802-1805)*, in «Società e storia», 93, 2001

A. Liberti, E. Santi, L. Simone e M. Zanca, *Caldiero 1805*, ed. ANI, Verona, 2004

L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, ed. Salerno, Roma, 1991

G. Parker, *La Rivoluzione militare*, ed. Il Mulino, Bologna, 1990

J-P. Perconte, *Les Chasseurs à cheval italiens 1800-1814*, ed. Jean-Pierre Perconte, Parigi, 2008

J-P. Perconte, *Les Dalmates et les Istriens au service italien 1806-1814*, ed. Jean-Pierre Perconte, Parigi, 2007

P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, ed. Einaudi, Torino, 1962

A. Pigéard, *Les campagnes napoléoniennes*, ed. Quatuor, Entremont Le Vieux, 1998

A. Pigéard, *L'Armée de Napoléon*, ed. Tallandier, Parigi, 2000

A. Pigéard, *L'artillerie napoléonienne et le genie*, ed. Tradition Magazine, Parigi, 2002

A. Pigéard, *Napoléon et le troupes polonaises 1797-1815*, ed. Tradition Magazine, Parigi, 1995

E. Pigni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, ed. Vita e Pensiero, Crema, 2001

A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, ed. Il Mulino, Bologna, 2005

- G. E. Rothenberg, *Wagram L'ultima vittoria di Napoleone*, ed. LEG, Gorizia, 2007
- C. Ryan e L. Rousselot, *Napoleon's élite cavalry*, ed. Greenhill, Londra, 1999
- J. Tranié e J. C. Carmigniani, *La campagne de Russie*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1981
- J. Tranié e J. C. Carmigniani, *La Patrie en danger 1792-1793*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1987
- J. Tranié e J. C. Carmigniani, *Les polonais de Napoleon*, ed. Copernic, Limoges, 1982
- J. Tranié e J. C. Carmigniani, *Napoleone et l'Allemagne – Prusse 1806*, ed. Lavauzelle, Limoges, 1984
- J. Tranié e J. C. Carmigniani, *Napoléon La campagna d'Espagne 1807-1814*, ed. Pygmalion, Parigi, 1998
- C. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedj degli italiani in Ispagna*, ed. Pagnoni, Milano, 1845
- S. Valzania, *Austerlitz*, ed. Mondadori, Milano, 2005
- C. Vernet, *Uniformi napoleoniche*, ed. Musée de l'Armée, Parigi, 2001
- C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, ed. Utet, Torino, 1986
- M. Zannoni, *La battaglia del Taro 13-15 aprile 1814*, ed. Silva, Parma, 2007
- A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico statistici dal 1796 al 1814*, ed. Borroni e Scotti, Milano, 1845